

FRANCO FRACASSI

# IV REICH

SONO PIU' POTENTI CHE MAI  
E CONDIZIONANO LE VITE DI TUTTO IL PIANETA.  
INCHIESTA SULL'INTERNAZIONALE NERA





*«La fantasia distruggerà il potere e una risata vi seppellirà»,  
Michail Bakunin.*

*Mio padre mi ha raccontato che quando i tedeschi nel 1944  
si ritirarono da Roma lui aveva due anni e mentre molti  
inveivano contro i soldati in rotta lui gli faceva le pernacchie.  
Dedico questo libro a tutti coloro che hanno la capacità di ironizzare  
su un tema del genere. Perché l'ironia è l'arma più potente che  
ci sia e per poterla fare bisogna aver realmente compreso anche  
i significati più reconditi della questione.  
Inoltre, dedico questo libro a mio figlio Edoardo e ai miei adorati  
nipoti Miria, Rosario e Lorenzo, che sono certo lotteranno perché in  
futuro organizzazioni del genere non possano avere più albergo.*



# IV REICH

*Franco Fracassi*



© 2021 Franco Fracassi  
Edizione I – Anno 2021

Copertina, progetto grafico ed impaginazione:  
Marco Campanella - [www.marcocampanella.it](http://www.marcocampanella.it)

# Premessa

**IV** “Reich” è frutto di un’inchiesta durata venticinque anni, svolta in Paesi diversi di continenti diversi. Anche grazie all’aiuto di altri giornalisti. In tutto questo tempo ho intervistato decine di testimoni diretti, ho ascoltato centinaia di ore di registrazioni audio, visto centinaia di ore di video e studiato migliaia di documenti ufficiali, oltre che la quasi totalità della letteratura prodotta sull’argomento nel mondo.

La decisione di scrivere un libro del genere è venuta dalla consapevolezza di quanto poco si conosce del fascismo e del nazismo e da quanto scarsa è la coscienza collettiva sul fatto che quegli ideali sono ancora tra noi, e che l’organizzazione Odessa (l’internazionale nera) sia sconosciuta ai più. Infine, è opinione comune che si tratti di vicende del secolo scorso, mentre i fatti dimostrano che il tema è più attuale che mai.

“IV Reich” è il racconto di una epopea, di una storia lunga settantasei anni, di come i nazisti e i fascisti grazie all’aiuto dei servizi segreti Usa e della grande finanza di Wall Street sia usciti indenni dalla seconda guerra mondiale, si siano riorganizzati e abbiano impresso il loro marchio nelle vicende più oscure che hanno segnato il dopoguerra. Fino a oggi. Fino al golpe in Ucraina, al tentativo di rivoluzione in Bielorussia, ai governi europei di Ungheria e Polonia, all’imposizione del neoliberismo (grande alleato di Odessa) come pensiero unico mondiale.

Le difficoltà nello scrivere un libro del genere sono dovute al grande lasso di tempo che deve coprire e al tentativo di illustrare il pensiero su cui si basavano i fascisti e i nazisti di ieri e su cui si basano quelli

di oggi. Pensiero fondamentale per comprendere il loro agire.

Per superare questi due ostacoli ho deciso di raccontare la storia a tappe. Illustrando i personaggi e i passaggi più significativi e decisivi per la comprensione di Odessa. Inserendo di tanto in tanto capitoli antologici, nei quali ho riportato letteralmente brani dei pensatori di riferimento dell'internazionale nera. Per cui non sorprendetevi se troverete alcuni capitoli apparentemente slegati dalla narrazione. Quali?

Julius Evola e Adolf Hitler (capitolo 2); I protocolli dei savi anziani di Sion (capitolo 4); La negazione dell'Olocausto: Paul Rassinier, Thies Christophersen, Robert Faurisson, Fred Leuchter, David Irving (capitolo 6); Ernst Nolte (capitolo 8); Meinolf Schönborn (capitolo 12); Edward Hine (capitolo 15); Dmytro Dontsov (capitolo 20).

Buona lettura.



## capitolo primo

# Kiev come Santiago

**L**ei è proprio sicuro di non sapere perché si trova in stato di fermo?».

Ero appena sbarcato all'aeroporto di Kiev, tappa intermedia per Odessa, la mia destinazione finale. Il mio percorso in territorio ucraino era stato di appena cento metri: dal portellone dell'aereo fino al controllo passaporti, passando per un corridoio tutto vetri e tapis roulant. La mia mente era intenta a ripercorrere il minuto e mezzo di percorso e i successivi dieci in attesa di passare la frontiera. Ne ero proprio certo. In quel frangente non avevo commesso alcun reato.

«Senta, può verificare che il mio passaporto è autentico, che nella mia valigia non ci sono armi né altri oggetti illegali, che non c'è stato alcun contatto tra me e qualsivoglia passeggero. No, non lo so perché mi trovo in questa stanza piena di poliziotti e di agenti segreti».

La donna dietro la scrivania era seriamente convinta che la stessi prendendo in giro. Un noto criminale come me, appartenente alla pericolosissima razza dei giornalisti, sarebbe stato in grado di traviare chiunque. Nei suoi occhi si leggeva tutto questo.

«Va bene. Firmi questo foglio e vada via».

«Firmerò solo dopo che mi avrete tradotto che cosa c'è scritto».

«Io, responsabile del servizio di controllo della frontiera, la dichiaro in stato di fermo perché lei ha cercato inopinatamente di entrare in Ucraina. Lei, Franco Fracassi, giornalista, cittadino italiano eccetera dichiara di essere a conoscenza di essere "nemico

del popolo ucraino”, e in quanto tale non benvenuto in Ucraina». Ero stato invitato a Odessa per le celebrazioni del primo anniversario della strage, oltre cento persone (il numero esatto non si conosce) massaccrate e poi arse vive all’interno della Casa dei sindacati da parte di miliziani nazisti, criminali locali e poliziotti. Grazie ai miei tanti articoli d’inchiesta scritti sulla strage, ero stato l’unico giornalista internazionale prescelto per essere testimone di quella ricorrenza.

Invece (erano le 18.16 del primo maggio 2015) ero stato formalmente accusato di uno strano reato ideologico e mi apprestavo a passare una notte in cella.

I muri delle pareti della simil prigione in cui mi avevano rinchiuso erano sostituiti da vetrate. Mi sentivo un pesce in un acquario, insieme ad altri pesci che avevano le sembianze di una prostituta nigeriana, di due trafficanti daghestani, di tre immigrati illegali tagiki, di uno spacciatore turco. All’esterno (dell’acquario) dieci soldati armati di mitra. Era una strana cella, nella quale ciascuno poteva tenere con sé i propri bagagli, cellulare compreso.

Due chiamate: la prima a mia moglie Giorgia, la seconda alla persona che aveva organizzato il mio viaggio. «Mi hanno arrestato. Aiutatemi». Avevo dato inizio a una vera e propria danza fatta di telefonate internazionali, di colloqui con l’ambasciata italiana a Kiev, di tentativi di dialogo con i soldati che mi tenevano in custodia. La cosa più paradossale era proprio quest’ultima, perché tutte, ma proprio tutte le persone (ucraine) con cui ho avuto a che fare parlavano solo in russo, mai in ucraino.

Un’ora. Due ore. Tre ore. «Buona sera, sono l’addetto politico dell’ambasciata. Mi trovo all’aeroporto insieme al console. C’è un problema. Le autorità non ci fanno passare. Ci vietano di incontrarla, in barba a qualsiasi diritto internazionale. Il console è imbufalito».

Tre ore e mezza. «Buona sera. Non ci siamo dimenticati di lei. Ma qui stanno veramente facendo ostruzionismo».

Quattro ore. «Ancora nulla. Tenga duro».

Nel frattempo avevo anche vissuto l’esperienza surreale della toilette guardato a vista da un soldato armato di mitra mentre espletavo i miei

bisogni, alla stregua di un qualunque noto criminale pronto a evadere. Quattro ore e mezza. Dopo avermi toccato la spalla, uno dei soldati fece cenno di seguirlo, «con tutta la mia roba». Erano quasi le undici e l'aeroporto era chiuso. Non c'era più nessuno. Più nessun volo in attesa. Gran parte dei corridoi bui. L'unico luogo animato era l'acquario-prigione e le sue vicinanze.

Il soldato mi fece cenno di avvicinarmi a uno dei gabbiotti per il controllo passaporti e mi chiese il foglio di via, consegnandomi in cambio il passaporto sequestrato. Non una parola, non un cenno di scusa, non un'indicazione.

Improvvisamente ero di nuovo un cittadino libero ed ero libero di entrare in Ucraina. Davanti a me un dedalo di corridoi, tutti rigorosamente bui. Per la prima volta nel corso di quella serata ebbi paura.

La strada verso il portellone degli arrivi dell'aeroporto sembrava infinita. Lunghi corridoi immersi nell'oscurità, scale mobili non funzionanti, sale deserte. Non c'era più nemmeno l'addetto al controllo bagagli dell'immigrazione. Temevo che potesse sbucare qualcuno con un coltello e farmi fuori. Nessuno mi avrebbe difeso, nessuno avrebbe potuto testimoniare. Era un timore che in seguito scoprii non essere campato in aria. Fuori non c'era nessuno ad attendermi. Il funzionario dell'ambasciata e il console sarebbero arrivati dopo poco, perché trattenuti dalle autorità ucraine.

Nell'ora seguente scoprii le seguenti cose: ero stato rilasciato grazie all'encomiabile lavoro svolto dall'ambasciatore e dal suo staff, l'ordine di rilascio era giunto direttamente dal ministro dell'Interno ucraino, ero stato sospettato di aver addirittura combattuto nel Donbass, il mio nome era stato inserito in una lista nera.

Avete presente l'America Latina degli squadroni della morte? Ecco l'Ucraina del 2015. Chi dissentiva, chi contestava, chi provava a raccontare la verità su ciò che stava accadendo era nemico del popolo ucraino, e in quanto tale da eliminare.

Venni a sapere che la lista nera era stata stilata dagli squadroni della

morte nazisti che avevano imperversato nell'ultimo anno nel Paese.

Venni a sapere che nella lista figuravano anche i nomi di mia moglie e di mio figlio di tre anni e mezzo. Venni a sapere che la lista era stata consegnata al ministro dell'Interno Arsen Avakov, anche lui seguace dichiarato di Hitler. Venni a sapere che la lista era stata presa in carico dal ministero dell'Interno, ragione per la quale ero stato fermato al mio arrivo. Venni a sapere che nella sola settimana precedente erano stati assassinati quattro giornalisti (anche non ucraini) nel silenzio generale delle autorità e dei media, nazionali e internazionali.

A quel punto ero un uomo libero in territorio ostile. Dovevo solo attendere la mattina successiva per salire sul primo volo per Odessa e proseguire il mio viaggio. Nessuna autorità avrebbe potuto fermarmi di nuovo. La lama di un coltello sì, avrebbe potuto.

Quella notte insieme a me dormirono il console e il funzionario dell'ambasciata. Nel senso che dormirono nella mia stessa stanza d'albergo vicino all'aeroporto. Nello stesso letto a due piazze. Dovevo essere protetto. Ero diventato un bersaglio.

La mattina successiva alle nove e mezza mi stavo imbarcando sul volo che sarebbe partito mezz'ora dopo per Roma. Non ne valeva la pena proseguire.

Per comprendere che cosa accadde in Ucraina dal dicembre 2013 in poi, per spiegare come fossero riusciti dei manifestanti a prendere il potere nel Paese più importante per la Russia di Putin e perché tutto ciò fosse successo, bisogna partire da questa storia, dalla vicenda surreale dell'arresto di un reporter italiano. La chiave di tutto risiedeva nell'informazione e nella gestione del flusso di notizie verso l'Ucraina, dentro l'Ucraina e dall'Ucraina verso il resto del mondo.

Dal sequestro di Stato di un giornalista al sequestro permanente di una piazza da parte di decine di migliaia di persone. Il sequestro della piazza principale del Paese: Maidan.

Per comprendere cosa accadde in Ucraina dal dicembre 2013 in poi bisogna anche fare un salto indietro di sessantanove anni. Perché non

sarebbe potuto succedere nulla di quel che è accaduto a Kiev senza che settantasette uomini non si fossero incontrati in un albergo di Strasburgo e senza i fatti che si sarebbero dipanati negli anni e nei decenni che separarono quella riunione dal golpe ucraino.

Adesso la nostra storia può iniziare.



---

## capitolo secondo

# Fascismo e Nazismo

### L'IDEOLOGIA DELLA RAZZA

Il barone Giulio Cesare Andrea Evola, meglio conosciuto come Julius Evola, fu una personalità poliedrica nel panorama culturale italiano del Novecento, in ragione dei suoi molteplici interessi: arte, filosofia, storia, politica, esoterismo, religione, costume, studi sulla razza.

Le sue posizioni si inquadrano, in parte, nell'ambito di una cultura e di tendenze ideologiche assimilabili o vicine a quelle del fascismo e ancor più del nazionalsocialismo, pur esprimendosi spesso in una critica in chiave tradizionalista nei confronti di alcune componenti dei due regimi.

Ecco alcuni estratti del suo pensiero.

Già la Bibbia parla di sette popoli che avrebbero concorso a formare il sangue ebraico. Come da questo composto etnico abbia potuto sorgere un sentimento così vivo di solidarietà e di fedeltà al sangue, tale da far pensare che il popolo ebraico praticamente sia stato fra i popoli più razzisti della storia, questo è un mistero. La formula, in ogni modo, è che gli ebrei non sono una razza, ma solo una Nazione.

L'ebraismo è una colpa senza redenzione. Nemmeno il battesimo e la crocefissione cambiano la natura ebraica.

Vediamo che le forze volte a travolgere le ultime dighe si centralizzano in due fuochi precisi. Ad Oriente è la Russia, ad Occidente l'America. Il mito economico marxista non è l'elemento primario. L'elemento primario è la negazione di ogni valore d'ordine spirituale e trascendente, la disintegrazione del singolo nel collettivo. La meccanizzazione diviene centro di una nuova promessa messianica, la realizzazione dell'uomo-massa.

E se l'Italia fascista, fra le varie nazioni occidentali, è quella che per prima, sembra aver saputo superare il punto morto, che ha lanciato l'appello per la reazione contro la degenerazione della civiltà materialistica e capitalistica, contro l'egoismo del più privo di luce fra i mali dell'imperialismo occidentali e, infine, contro l'ideologia societaria, vi è il diritto di supporre, senza nemmeno un'ombra di infatuazione sciovinistica, che l'Italia si troverà anche in prima linea fra le forze che guideranno il mondo futuro e ristabiliranno la supremazia della razza bianca.

Naturalmente per venire a tanto bisognerà cercare di limitare e di eliminare alcune componenti razziali che, presenti nella razza italiana in senso lato, lo sono anche in quelle semitico-mediterranee. E questo lavoro di selezione sarebbe certamente disturbato e anzi neutralizzato qualora si permettesse che nuovo sangue ebraico s'introduca nella razza italiana. Donde l'opportunità delle misure prese dal fascismo contro le unioni miste. Ma il piano vero della incompatibilità si trova più in alto, cosa parimenti riconosciuta dalla legislazione fascista, la quale, a parte la dichiarazione generica che la razza ebraica è diversa da quella italiana, ha messo al bando l'ebraismo sulla base di considerazioni concernenti non tanto il dato puramente biologico, quanto l'aspetto politico e spirituale, l'aspetto legato alle "opere", denunciando l'azione dissolutrice dell'ebraismo e, infine, le precise tendenzialità antifasci-



ste di esso. Cosa che equivale a riconoscere che l'incompatibilità è, soprattutto, di spirito, di tradizione.

Il rito è il sacrificio, investendo chi lo esercita di una specie di carica psichica. Questa qualità non solo resterà per tutta la vita alla persona facendola, direttamente come tale, superiore, venerata e temuta, ma si trasmetterà alla discendenza. Passata nel sangue come una trascendente eredità, essa diverrà una proprietà di razza, che il rito di iniziazione varrà via via a rendere di nuovo attiva ed efficace nel singolo.

Del pari, sia in Cina che in Grecia ed a Roma il patriziato era definito essenzialmente dal possesso e dall'esercizio dei riti legati alla forza divina del capostipite, riti che la plebe non possedeva. Una espressione caratterizzava i plebei: sono senza riti, non hanno avi - *gentem non habent*. Per questo, a Roma agli occhi dei patrizi il modo della loro vita e delle loro unioni non era considerato troppo dissimile da quello degli animali.

Le idee che qui esporremo possono solo avere un interesse soprattutto storico e retrospettivo, in quanto la congiuntura che ad esse poteva dare anche un valore concreto e di attualità, nel momento in cui scriviamo non è più presente. Noi le avevamo propriamente formulate e difese nel periodo in cui in Italia e in Germania si erano affermati movimenti di rinnovamento e di ricostruzione, i quali mentre si schieravano contro le forme più spinte della sovversione politico-sociale moderna, contro il comunismo e contro la democrazia, erano anche caratterizzati dall'impulso a un ritorno alle origini e, a parte le istanze puramente politiche, ponevano il problema di una visione del mondo da servire come base ad una azione formatrice e rettificatrice del tipo umano delle due nazioni.

Il mettersi al passo riguarda anche l'integrazionismo sociale e culturale negro che si sta diffondendo nella stessa Europa, e che perfino in Italia, viene propiziato con una azione subdola specie mediante film importati (dove negri e bianchi appaiono frammischiati nelle funzioni sociali in figura di giudici, poliziotti, avvocati eccetera) e la televisione, in spettacoli con ballerine e cantanti negre messe insieme alle bianche, a che il gran pubblico si assuefaccia a poco a poco alla promiscuità e perda ogni resto di naturale sensibilità di razza e ogni senso di distanza. Il fanatismo che ha suscitato quella massa informe e urlante di carne che è la negra Ella Fitzgerald in sue esibizioni in Italia è un fenomeno tanto triste quanto indicativo.

Or non è molto si è appreso dai giornali che, secondo alcuni calcoli fatti, entro il 1970 la metà della popolazione nuovayorkese di Manhattan sarà di razza negra. Si assiste ad una negrizzazione, a un meticciamiento e a un regresso della razza bianca di fronte a razze inferiori più prolifiche.

Come spesso abbiamo notato, gli Ebrei sono caratterizzati dalla loro prontezza a innestarsi in correnti precedenti su direzioni dubbie o già degenerescenti, per far sì che, per opera dei loro contributi, il tutto conduca ad un esito senz'altro distruttivo e contaminatore.

Bisogna oggi rendersi di un punto. Italia e Germania si trovano ormai congiunte in uno stesso destino. Unite nel combattimento contro i comuni avversari, domani, dopo la vittoria, lo saranno nell'opera di ricostruzione di un nuovo ordine europeo e di una nuova civiltà, ma una delle premesse più importanti per quest'azione ricostruttiva sarà costituita dalla dottrina della razza. Che cosa ha fatto finora il razzismo italiano? Non vogliamo svalutare

quanto è stato tentato e anche raggiunto in ordine ai problemi più urgenti, soprattutto nel campo pratico. Ma se oggi si avverte già una differenza di fronte allo stato di beata innocenza che, nel riguardo, era generale in Italia, in modo altrettanto distintivo si avvertono i problemi, che ancora non sono stati nemmeno sfiorati.

Le reazioni dell'uno o dell'altra persona di fronte all'idea razzista sono una specie di barometro che ci rivela la quantità di razza presente nella persona in discorso. Dir sì o no al razzismo non è - come molti ritengono - un divario intellettuale, non è cosa soggettiva e arbitraria. Dice di sì al razzismo colui nel quale la razza interna ancor vive; si oppone invece a esso e cerca in ogni campo degli alibi che giustificano la sua avversione e che discreditano il razzismo, colui che è stato interiormente vinto dall'anti-razza.

Si potrà dunque mettere al bando un romanzo, un dramma, un film, un sistema ideologico e così via quando ci si accorge che l'autore è di razza ebraica. E ciò, malgrado qualche inevitabile parzialità, sarà bene. Ma che si potrà fare quando si tratta dell'ebraismo non più individuabile per mezzo della razza fisica, dell'ebraismo divenuto, per infezione e involuzione, stile mentale e modo di sentire e di procedere di uomini di "razza ariana"? Considerando questo problema, vediamo che le nostre considerazioni ci troviamo ricondotti all'idea da noi esposta a tutta prima, vale a dire la necessità di integrare le considerazioni proprie a un razzismo di "primo grado", cioè soltanto biologico, con considerazioni di un razzismo di secondo e terzo grado, che individua e discerne la razza dell'anima e, poi, la razza dello spirito: nel parlare, oggi, di "ebrei onorari" e di "bolscevismo culturale", ci si è già avviati verso quest'ordine di idee, verso questo razzismo d'ordine superiore.

Sta prendendo forma un nuovo tipo umano, riconoscibile non solo in

sede di carattere e di attitudine interna, ma, negli elementi più giovani, già anche nel corpo. E questo tipo manifesta tratti estremamente affini all'antico tipo ario-romano, non di rado presso ad un netto distacco dal tipo dei loro genitori. È una razza - nuova e antica a un tempo - che ben si potrebbe chiamare razza dell'uomo fascista o razza dell'uomo di Mussolini.

### **LA MIA BATTAGLIA**

Il 25 luglio 1925 la casa editrice Max Amann pubblicò un saggio scritto dal quarantunenne leader del Partito nazionalsocialista dei lavoratori di Germania Adolf Hitler. Il "Mein Kampf" (La mia battaglia) sintetizzava il suo pensiero.

Ecco alcuni estratti dal libro.

Tutto ciò che avviene al mondo è solo l'espressione dell'istinto di sopravvivenza delle razze nel senso positivo o negativo. La natura non conosce il vigliacco, il debole, né conosce il mendicante. La natura conosce soltanto colui che difende saldamente il proprio territorio, che vende cara la propria pelle, e non colui che cede senza lottare. La natura desidera la vittoria del più forte e l'annientamento del più debole, ovvero la sua sottomissione incondizionata.

La storia è percorsa da guerre, che non hanno il carattere di sorprese individuali più o meno violente, ma si articolano entro un sistema naturale, anzi ovvio, di evoluzione ben fondata e duratura di un popolo. Le guerre consentono di modificare i rapporti di forza tra le varie razze e di riequilibrare gli eventuali dislivelli fra dimensioni dello spazio vitale e dimensioni quantitative di ciascun popolo. Esse sono quindi una componente essenziale della vita dei popoli.

La psiche della massa è insensibile a tutto quanto è debole e non

assoluto. Come la femmina, i cui sentimenti sono determinanti non tanto da motivazioni astrattamente razionali, quanto da una certa indefinibile e sentimentale nostalgia di una forza integratrice, che perciò preferisce piegarsi di fronte al forte che domina il debole, così anche la massa ama chi più lo domina.

Ogni individuo ha nella gerarchia razziale un proprio ruolo, che non si può modificare. Vi sono persone destinate a comandare e persone destinate invece a ubbidire.

Internazionalismo e democrazia sono concetti inseparabili. È semplicemente logico che la democrazia, che all'interno di un popolo nega il valore particolare del singolo, e mette al suo posto un valore quantitativo, proceda allo stesso modo nella vita dei popoli e degeneri nell'internazionalismo. Se i cervelli capaci, sempre in minoranza in una nazione, saranno equiparati a tutti gli altri, lentamente dovrà subentrare una sopraffazione dei geni da parte della maggioranza.

La mia pedagogia è dura. Il debole deve essere schiacciato. Nelle mie Ordensburgen (castelli dell'Ordine, scuole speciali in cui veniva educata l'élite della gioventù nazista, nda) verrà cresciuta una gioventù di cui il mondo dovrà avere paura. Io voglio una gioventù violenta, dominatrice, inflessibile, crudele. Essa deve imparare a sopportare il dolore. In essa non dovrà rimanere nulla di debole e di delicato. Non voglio un'educazione intellettuale. La conoscenza non fa che danneggiare la gioventù. Essa, invece, deve imparare a dominare.

L'ebreo non ha ancora fondato una cultura. Mentre ne ha distrutte a centinaia. Non possiede nulla di proprio. Tutto ciò che possiede l'ha rubato. Solo l'ariano è stato in grado di formare degli Stati e

di costruirsi un futuro. L'ebreo non è capace di nulla di tutto ciò. Poiché non è in grado di realizzare Stati propri, tutte le rivoluzioni che egli compie non possono che essere intenzionali.

Ebreo è chiunque si oppone alla realizzazione del Reich germanico.

Il lavoro delle Ss è stato e sarà molto duro. Ma un giorno verrà giudicato straordinario. Si vede così quale spaventoso pericolo avrebbe corso l'Europa se non vi fosse stata la Germania nazional-socialista. Infatti, dietro a Stalin vi è il programma ebraico della dittatura del proletariato. Quando la guerra sarà finita, l'Europa potrà respirare di sollievo. Quel giorno, infatti, Lui (Hitler stesso, nda) avrà cacciato dall'Europa anche l'ultimo ebreo, e la pianta del comunismo orientale sarà finalmente sradicata. Non si deve avere alcuna pietà per coloro che il destino ha condannato a perire. Come in tutti i campi, anche nel campo della selezione la natura è la maestra migliore. Chi piange le sue lacrime di coccodrillo per un ebreo deportato all'Est dimentica che gli ebrei sono la razza più resistente al clima che si conosca in tutto il mondo.

I territori orientali vanno sfruttati, saccheggiati. Non bisogna avere nessuna considerazione degli slavi. Sono esseri subumani. Sarà necessario varare un programma che presupponga la degradazione morale e fisica delle popolazioni slave. Bisogna ridurle allo stato di animali. E guai a dar loro un'assistenza sanitaria. Essi sono schiavi, bestie. Bisogna annientarli.

Nei centri del mio nuovo Ordine verrà allevata una gioventù che spaventerà il mondo. Io voglio una gioventù che compia grandi gesta, dominatrice, ardita, terribile. Gioventù deve essere tutto questo. L'animale rapace, libero e dominatore, deve brillare ancora dai suoi occhi. I giovani debbono imparare il senso del dominio. Debbono

imparare a vincere nelle prove più difficili la paura della morte.

La gioventù tedesca del futuro deve essere snella e agile, veloce come un levriero, forte come il cuoio e dura come l'acciaio Krupp. Non occorre che abbia alcuna preparazione culturale. La conoscenza guasta i miei giovani. Una gioventù attiva, determinata e dominatrice, ecco ciò che voglio.





## capitolo terzo

# Il Raid

### finto miliardario

In febbraio a Los Angeles piove molto più di frequente che nel resto dell'anno. E quando non piove spesso è nuvoloso. Non era così che se l'aspettava la città degli Angeli il trentenne giornalista investigativo israeliano. Aveva sempre pensato che la California fosse come la zona costiera del suo Paese: assolata e piena di palme e di verde. Dal secondo piano del bianco edificio dedicato ad Harry e Jeannette Weinberg (i benefattori che ne avevano finanziato la costruzione) si poteva vedere in lontananza il Cheviot Park, ma per il resto la vista era annoiata da una monotona distesa di bassi edifici spezzata da larghe autostrade sopraelevate sempre trafficate.

Non si sarebbe mai immaginato un giorno di trovarsi in un ufficio anonimo del quartiere di Beverlywood, a poca distanza dal ben più ricco e celebre Beverly Hills. Ma il motivo che l'aveva spinto fino all'altro capo del mondo era di capitale importanza.

Le urla dei ragazzi che giocavano nel campo di pallacanestro in cemento verde chiaro e scuro dell'adiacente liceo Yeshiva lo risvegliarono dai suoi pensieri.

«Devi tornare laggiù assolutamente», stava dicendo Marvin Hier.

Il rabbino aveva fondato il Centro Wiesenthal di Los Angeles. Il giornalista investigativo israeliano Yaron Svoray si rese conto che si trovava nel suo ufficio e che era stato lui a chiedere quell'incontro. Come minimo doveva prestare ascolto a quello che veniva detto, anche se non era d'accordo con quanto gli chiedeva il padrone di casa. «Non posso».

«Ascolta. Ne abbiamo parlato a lungo tra di noi. Devi tornare laggiù e

dire loro che sei in grado di presentargli un milionario. Qualcuno con tanti soldi che vorrebbe contribuire al loro movimento. Anzi, torna laggiù direttamente insieme al milionario».

«Abbiamo già abbastanza informazioni rabbino. Possiamo denunciarli tutti. Tornare laggiù è troppo rischioso».

«Loro sono alla disperata ricerca di denaro. Se gli porti un milionario che investirà tanti soldi nel loro movimento ti srotoleranno un tappeto rosso e smetteranno di sospettare di te».

Svoray si era infiltrato sei mesi prima all'interno del movimento neonazista tedesco. Aveva fatto credere di essere uno di loro. Un nazista americano. In quei sei mesi aveva scalato tutta la gerarchia all'interno del movimento, fino ad arrivare a conoscere il capo dell'organizzazione. Aveva corso tanti rischi. Era convinto che sospettassero di lui. Ma aveva raccolto prove sufficienti per far arrestare decine di persone, tra cui i dirigenti.

Era il 1993 ed era a un passo dalla meta.

E tutto quel che è stato raccontato finora e nel seguito di questa storia è frutto di quanto riportato dallo stesso Svoray.

«Senti Yaron, lo sappiamo che hai paura. Ma se non fosse importante non ti chiederemmo di esporti a un rischio del genere. Al momento abbiamo in mano il movimento neonazista tedesco. Ma non sappiamo ancora da dove arrivano i soldi per farlo sopravvivere. E, soprattutto, ci manca il collegamento tra l'organizzazione in Germania e il resto della rete mondiale. Torna laggiù. Presentagli un milionario e vedrai che ti apriranno le porte del livello superiore, quello che nemmeno molti dirigenti neonazisti conoscono».

«E chi avreste pensato come milionario?».

«Potremmo assoldare un attore. Moish», intervenne Abe Cooper, uno degli altri dirigenti del Centro presenti alla riunione con "l'infiltrato".

«Un momento. Se inviate qualcuno quella persona dovrà essere io», disse Rick Eaton, un ricercatore del Centro. «Un attore non potrebbe

mai sapere come sono fatte le persone che gli capiteranno di fronte. Io le conosco. Sono anni che le studio. Sono la persona giusta».

Cooper: «Rick ha ragione. Lui conosce i gruppi dell'odio. Sa come parlano e come si atteggiavano. Devi buttare i jeans che porti per indossare un completo elegante. E poi ti devi tagliare i capelli. Non t'importa di tagliarti i capelli, non è vero?».

«Chiama il barbiere».

## **Il collettore di fondi**

Due settimane dopo, Rick Eaton accoglieva nella lobby dell'Arabella Sheraton Grand Hotel di Francoforte, dove alloggiava, una delegazione di tedeschi, tutti rigorosamente di fede hitleriana. Il ricercatore del Centro Wiesenthal appariva trasformato. Indossava un completo Giorgio Armani, aveva i capelli corti e al polso un orologio da centomila dollari.

È sempre Svoray a raccontare.

Il ricercatore ebreo conosceva tutti gli individui che si erano seduti sul divano di fronte a lui. Li aveva studiati per anni. Conosceva i loro gusti e le loro debolezze. C'era Karl Wilhelm Krause, un tempo guardia del corpo di Hitler. C'era Wolfgang Juchem, additato dagli ambienti neonazisti come il nuovo Führer. C'era Roy Armstrong Godenau, l'ambasciatore negli Usa del movimento neonazista. C'era Heinz Reisz, un noto neonazista tedesco di Langen, cittadina pochi chilometri a sud di Francoforte.

Era stato attraverso Reisz che Svoray era riuscito a penetrare a fondo all'interno del movimento. Tre mesi prima nel suo appartamento di Langen gli fu presentato Godenau. L'incontro che il reporter israeliano attendeva da tempo. Il nazista statunitense era il braccio destro di Juchem e operava all'interno della rete internazionale.

«Hitler non era a conoscenza dei campi di concentramento. Aveva

solo avuto notizie vaghe su Dachau», stava raccontando Krause, parlando dei tempi andati.

Lo interruppe Godenau: «Credo nei principi del nazionalsocialismo. Dirigo una casa editrice per conto di uno dei nostri funzionari dei servizi segreti tedeschi in pensione in Sudamerica. Durante la guerra faceva parte della cricca. Si fa chiamare Maler, Juan Maler. Ma il suo vero nome è Reinhard Kopps. Le pubblicazioni di Maler attaccano il sionismo e la massoneria. Il nostro movimento è in espansione e ha bisogno di denaro. È Maler il collettore dei fondi provenienti da tutto il mondo. Lui li raccoglie e poi li ridistribuisce. È la nostra banca».

Era quello che Svoray ed Eaton volevano sentirsi dire. Finalmente avevano un nome di facciata e la sua identità reale, avevano un luogo e avevano un ruolo.

Il 2 aprile Eaton si trovava a bordo di un aereo della Aviolineas Argentinas che volava in direzione di San Carlos de Bariloche, via Miami e Buenos Aires.

### **Un angolo dall'altra parte dell'emisfero**

San Carlos de Bariloche si trova nella provincia del Rio Negro, nella Patagonia nord-occidentale, ai piedi delle Ande, a poche decine di chilometri dal confine cileno. La città si affaccia sulle sponde del lago Nahuel Huapi, circondata dalle montagne. Non a caso è nota come la Svizzera argentina.

Il nome Bariloche deriva dal termine Mapuche Vuriloche, che significa "popolo che abita dietro la montagna". È una famosa stazione sciistica. Ma molti turisti arrivano là per praticare anche sport acquatici, trekking e alpinismo. Oltre che mangiare il cioccolato prodotto dagli artigiani locali.

La città venne fondata alla fine dell'Ottocento da immigrati italiani, provenienti in gran parte dalla provincia di Belluno. I tedeschi cominciarono ad arrivare negli anni Trenta. Da allora Bariloche assomiglia in tutto e per tutto a una città alpina. Distese di abeti, montagne inne-

vate, palazzi con tetti a spiovente. Un angolo della Germania dall'altra parte dell'emisfero.

Juan Maler era proprietario di un alberghetto chiamato Campana, chiuso in previsione della stagione sciistica invernale (in Argentina l'inverno corrisponde alla nostra estate).

Era lì che era diretto il milionario statunitense Rick Eaton, ufficialmente in missione per conto di Roy Godenau. In realtà, inviato laggiù dal Centro Wiesenthal di Los Angeles. Sapeva che il denaro promesso non l'avrebbe mai versato nelle casse dell'organizzazione hitleriana. Sperava, nonostante questo, di riuscire a stanare il supposto banchiere dei neonazisti.

Essendo l'albergo chiuso, Maler, alias Kopps, si trovava altrove. Un impiegato dell'albergo indirizzò l'esausto Eaton all'Hotel Edelweiss, a poche centinaia di metri di distanza.

Maler si rivelò un uomo basso e tarchiato. Nel freddo autunno andino si riparava la testa calva con un berretto. Era una persona cordiale. Decise di portare Eaton a fare un giro di un'ora per la città, che sorge su una penisola tra due rami del lago, e la campagna circostante, indicandogli, in un inglese comprensibile, sontuose case di villeggiatura in stile alpino.

Con un largo gesto col braccio disse: «Tutto questo è stato fatto dai tedeschi. Tutto».

Kopps era divenuto membro della Gioventù Hitleriana prima dello scoppio della guerra. A poche settimane dall'invasione della Francia, presa la tessera del Partito nazionalsocialista (numero 7524143, sezione di Amburgo, la sua città natale), entrò nell'intelligence militare, l'Abwehr.

Come agente segreto venne assegnato alla lotta anti partigiana, prima in Albania, poi in Bulgaria, in Jugoslavia e, infine, in Italia. Kopps era efficientissimo. Ovunque venisse assegnato, la deportazione degli antifascisti e degli ebrei procedeva senza intoppi. Grazie al suo lavoro

dietro le quinte, le Ss (l'unità paramilitare d'élite del Partito nazista) e la Gestapo (la sanguinaria polizia politica del Reich) riuscirono anche a smantellare diverse unità partigiane.

Quando, però, divenne chiaro a tutti che il Terzo Reich stava per soccombere, Kopps riciclò le sue abilità di agente segreto e la sua estesa rete di contatti per mettersi al servizio della gigantesca macchina organizzativa che permise a molti nazisti di fuggire dall'Europa. Fu l'ex ufficiale dell'Abwehr a fornire i falsi documenti all'architetto dell'Olocausto Adolf Eichmann e al "boia di Lione" Klaus Barbie.

Dopo due anni di vita in clandestinità sotto la falsa identità di Hans Raschenbach, nel 1947 Kopps s'imbarcò nel porto di Genova su una nave che portava a Buenos Aires. Un mese dopo l'ex agente segreto di Hitler fece la sua apparizione a Bariloche.

Reinhard Kopps non esisteva più. L'ufficiale basso e tarchiato di Amburgo si presentò all'ufficio del governatorato della città con un passaporto intestato a Juan Maler.

Nei decenni che seguirono, Kopps, oltre ad avere una doppia identità, ebbe anche una doppia vita. Mentre gestiva con profitto un alberghetto nel centro della città, adoperava le sue capacità e conoscenze per la causa nazionalsocialista. Organizzava segretamente riunioni esoteriche, lavorava come redattore del giornale "Der Weg", distribuito in tutti i circoli nazisti in Europa e in Sudamerica, scriveva per il mensile ultracattolico "Cabildo" e come corrispondente dall'Argentina per la rivista statunitense "The Nation", gestiva una buona parte del patrimonio che gli uomini del Terzo Reich erano riusciti a portare con sé in Sudamerica.

Kopps era considerato dal Centro Wiesenthal un pesce grosso da far abboccare all'amo.

## **Ammiratore del Mossad**

Mentre Eaton illustrava il suo piano per inviare i soldi a Wolfgang Juchem e all'estrema destra tedesca attraverso Godenau, Maler spie-

gò che nei vent'anni che Godenau aveva lavorato con lui non aveva mai tenuto una contabilità come si deve. Per questo motivo insistette perché Eaton esigesse un controllo sui soldi, suggerendo il nome di un contatto in Lussemburgo, «di cui ci si può fidare per rifornire di grandi somme di denaro i vari gruppi neonazisti in Germania».

Eaton: «Ha ragione. Meglio essere cauti quando si parla di grandi somme. Proprio per questo il mio assistente Ron Furey (il nome da infiltrato di Yaron Svoray, la fonte delle informazioni testè raccontate) seguirà il denaro finché non giungerà a destinazione e verrà speso in maniera appropriata».

«Di che somma si tratta?».

«Mezzo milione».

«Ottimo. La somma che ci serve. Mi raccomando, faccia attenzione soprattutto agli israeliani. Il Mossad è sulle tracce del nostro denaro e se non fa attenzione lo intercetteranno». Kopps era un grande ammiratore del servizio di spionaggio israeliano.

«Non si preoccupi. Li conosco bene. Non mi farò fregare da loro», rispose con un sorriso Eaton.

Il 4 aprile il ricercatore di Los Angeles salì su un aereo che lo riportò a casa. Aveva ottenuto tutte le informazioni che gli servivano. O almeno così credeva.

## **Un compleanno poco fortunato**

Il 19 aprile (1993), il giorno che precedeva i consueti festeggiamenti in occasione della ricorrenza della nascita di Adolf Hitler, il milionario Rick Eaton e il suo assistente Ron Furey tennero una conferenza stampa al Grand Hyatt Hotel di New York. Mostrarono filmati, fotografie, documenti. Fecero ascoltare registrazioni audio. Furey, che finalmente si presentò come Yaron Svoray, raccontò il suo anno passato sotto falso nome tra le fila dei neonazisti tedeschi. Vennero consegnati alla stampa nomi, indirizzi, schemi dove venivano illustrati i legami tra i diversi personaggi. In altre parole, il reporter israeliano smascherò

l'intera rete neonazista tedesca, con la speranza che la magistratura potesse fare la sua parte.

Purtroppo la fortuna non aiutò il giornalista. Mentre era in corso la conferenza stampa, alcune centinaia di agenti del Fbi e di altre agenzie federali stavano interrompendo un assedio (a Waco, in Texas) durato cinquantuno giorni attaccando, anche con i carri armati, un campo trincerato della setta dei Davidiani (un gruppo religioso razzista e armato fino ai denti). Il bilancio fu di settantasei morti, di cui diciassette erano bambini di età inferiore agli otto anni.

I media statunitensi non dedicarono alle esplosive rivelazioni di Svoray e del Centro Wiesenthal spazi da prima pagina.

Ma l'israeliano aveva ancora una carta da giocare. Non aveva raccontato tutto. Nella conferenza stampa non aveva fatto cenno al Sudamerica. Quella parte era stata data come esclusiva alla televisione Usa Abc.

### **Cancellare le tracce del proprio passato**

La Abc impiegò un anno, ingenti risorse finanziarie e il suo miglior producer (Harry Phillips) per cercare tutte le conferme necessarie alla storia raccontata da Svoray. Come nella miglior tradizione del giornalismo statunitense, Phillips si mosse solo dopo aver trovato le prove della vera identità di Maler, oltre che un'approfondita conoscenza della rete segreta tessuta dai nazisti a Bariloche.

Un lavoro difficile e di grande pazienza. Anche perché Bariloche è una città di provincia. Dei giornalisti a caccia di informazioni sarebbero stati scoperti immediatamente, e Kopps sarebbe potuto fuggire. Per dare meno nell'occhio, Phillips assunse una ricercatrice di Buenos Aires, figlia di immigrati ebrei tedeschi, Dalila Herbst.

La donna fece un gran lavoro, considerando la situazione. Incontrando al bar ristorante Vecchia Monaco il numero due della comunità ebraica della città (a Bariloche vivevano circa duecento ebrei) si sentì dire: «Noi conosciamo perfettamente chi sono gli ex nazisti. Li cono-



sciamo uno a uno. Ma nessuno di noi ha mai detto una parola alle autorità. Abbiamo paura. Qui in città c'è una vera e propria ragnatela di omertà».

La regola della città era «vivi e lascia vivere».

A Bariloche gli uomini di Hitler erano onnipotenti. Erano arrivati a decine di migliaia. Avevano cambiato nome. Si erano impiegati nel commercio, nell'artigianato, nel turismo, nelle banche. Preoccupati soprattutto di cancellare le tracce del proprio passato. Quanto meno, cancellarle di fronte agli occhi degli estranei.

In città gli ex nazisti svolgevano un'intensa vita sociale. Si organizzavano balli nel Deutscher Klub, riunioni presso l'Associazione culturale tedesco-argentina, escursioni in montagna e feste nella casa del dottor Mariano Barilari.

Tutti sapevano che in una casa disabitata, ogni 20 aprile, si celebrava il compleanno del Fuhrer. La Herbst riuscì a farsi raccontare dettagliate descrizioni: le bandiere con le svastiche, i discorsi ufficiali, le rievocazioni, le canzoni patriottiche del Terzo Reich. Laggiù, per la cerimonia, arrivavano accolti da tutta l'Argentina.

## **Il Jackpot**

4 aprile 1994. Sam Donaldson, giornalista del programma "Prime Time Live" della statunitense Abc, arrivò a San Carlos de Bariloche con la sua troupe a bordo di un jet privato, decollato da Washington dieci ore prima. Erano in cerca di nazisti.

Phillips raccomandò ai piloti dell'aereo di rimanere nascosti: «Ragazzi, dovete sparire per ventiquattro ore. Domani alle 15 in punto ritornate qui e riportate a casa Sam Donaldson».

Passarono la notte in un albergo nella periferia della città, sulle sponde del lago Nahuel Huapi. Dissero al concierge che erano turisti facoltosi. Il producer raccontò che era venuto a pescare nel lago una volta e che era tornato insieme ai suoi amici. Quel giorno, infatti, il gruppo

aveva deciso di girare per la città. Dovevano essere credibili come turisti. Non erano andati subito in cerca di tedeschi.

Il mattino seguente la squadra della Abc si mise in moto. Era formata da due cameraman, due interpreti, oltre che Donaldson e Phillips. Alle sette si appostarono fuori della casa di Maler. Una villetta unifamiliare bianca, con il tetto a spiovente rosso. Per non dare nell'occhio restarono tutti dentro due furgoncini Volkswagen.

Poco prima delle otto Maler uscì. La troupe non fece in tempo a reagire, perché arrivò immediatamente un taxi su cui salì il tedesco. Indossava un giaccone grigio e un basco nero. Aveva con sé anche una borsa di pelle nera.

I due furgoni fecero fatica a stare dietro al taxi. Per fortuna l'auto accostò davanti a una farmacia. Donaldson disse col walkie talkie: «State pronti. Quando ve lo dico, uscite tutti in strada dietro di me».

Pochi minuti dopo Maler uscì dalla farmacia. La troupe della Abc gli stava addosso.

«Signor Maler, sono Sam Donaldson, della televisione americana Abc News».

«Sì, ma che sapete? Cosa volete?».

«Il suo nome è Reinhard Kopps?».

«Mi scusi, ma non ho tempo per queste cose». Il nazista cercò di sfuggire alle telecamere.

Donaldson lo incalzò: «Questa non è una foto di quando era nel partito nazista?», mostrando una foto che gli aveva dato Phillips, in cui si vedeva Kopps in divisa militare.

«Non sono mai stato un membro del partito nazista».

«Lei è Reinhard Kopps?».

«No».

«Noo?».

«No. Lo ero. Lo ero nel '52. L'ambasciata tedesca mi diede questo nome».

«Quale nome?».

«Maler».

«E quale era il suo nome prima di Maler?».

«Kopps».

«Il suo nome è Kopps».

«Sì. No, no. Lo era».

«Conosce le ratline? Sa cos'è una ratline?».

«No. No. No».

«Ne è proprio sicuro? Guardi che a noi risulta che lei abbia avuto un ruolo di primo piano nella fuga dei nazisti dall'Europa».

«So adesso che esisteva una cosa del genere. All'epoca non ne ero a conoscenza».

Donaldson lo incalzava. E Kopps accusava sempre di più i colpi. Negava. Si contraddiceva. Era chiaramente in difficoltà.

«Io non sono mai stato in Albania con le Ss».

«Ne è sicuro? Ho qui altri documenti». Gli fece ascoltare una cassetta registrata un mese prima dal centro Wiesenthal a sua insaputa.

Kopps comprese che, per salvarsi, doveva spostare l'attenzione su qualcun altro. Rischiava grosso, e lui lo sapeva.

«Qui ci sono ancora dei nazisti. Tanti. Glielo assicuro».

Maler prese Donaldson da una parte e cominciò a parlare sottovoce, dimenticandosi che il giornalista aveva un microfono addosso.

«Io sono un pesce piccolo dell'organizzazione. Perché non va a cercare il capo? Perché non va a cercare Priebke? Il suo nome è Priebke. P, r, i...».

«Priebke?».

Phillips capì che avevano in mano l'intero jackpot. Le due telecamere avevano registrato la confessione di Kopps. E adesso avevano anche la conferma della presenza di Priebke a Bariloche. Il producer della Abc era già al corrente di questa informazione. Sentirselo dire davanti alle telecamere da parte di un ex nazista era un'altra cosa.

Erich Priebke era stato il vice di Herbert Kappler durante il massacro delle Fosse Ardeatine, a Roma. Il 24 marzo 1944 i nazisti uccisero con

un colpo alla nuca 335 italiani, in risposta a un attentato compiuto dai partigiani il giorno prima. Priebke era l'uomo che, successivamente, il Centro Wiesenthal accuserà di essere il terzo per ordine di importanza dei comandanti della Gestapo in Italia. Un torturatore, un cacciatore di ebrei e di antifascisti, un uomo che si era macchiato di crimini contro l'umanità.

Donaldson, non credendo alle proprie orecchie, si fece spiegare come trovare l'ex capitano delle Ss e lo andò a trovare.

Erich Priebke si era trasferito a Bariloche nel 1954. Divenne presto affettuosamente noto come "don Erico", l'affabile proprietario del Vienna Delicatessen, dove si vendevano i migliori affettati della città. E dove correva voce che, nel retro, fosse appeso in bella mostra un ritratto di Hitler. Notizia, quest'ultima, mai verificata.

Nel 1994 l'ex capitano delle Ss era preside del liceo tedesco della città. Ma quando Maler indicò a Donaldson Erich Priebke come il capo dell'organizzazione, con ogni probabilità si riferiva alla struttura che finanziava i neonazisti in Germania e, forse, nel resto del mondo.

### **Puntuale come al solito**

La troupe attese Priebke fuori dalla scuola. Sulla facciata dell'edificio era scritto a grandi lettere: «Asociacion cultural germàno-argentina. Escuela academia "Primo Capraro"».

Secondo le informazioni raccolte dalla Herbst, il nazista era un abitudinario, ed era anche preciso come un orologio. In quel momento, come tutte le mattine a quell'ora, stava facendo lezione ai bambini.

La ricercatrice insisteva che sarebbe uscito dall'edificio alle dodici e un minuto. Puntuale come sempre.

I due furgoni con le telecamere erano stati piazzati davanti all'ingresso. La troupe comunicava con i walkie talkie.

Diversamente dal solito, però, quel giorno Priebke non era uscito da casa a piedi. Quella mattina aveva preso l'auto. Aveva parcheggiato la sua macchina proprio davanti alla scuola. Quindi, c'era il rischio che

andasse via subito o che scappasse. La troupe aveva poco tempo per bloccarlo.

Esattamente alle 12.01 uscì dall'edificio.

«Eccolo. Dai! Dai! Dai! Dai! Dai!». Donaldson e i cameraman scattano fuori dai furgoni.

«Signor Priebke, Sam Donaldson, televisione americana».

Il nazista si voltò, e sorrise.

«È lei Priebke?».

«Sì. Mi dica. Sì».

«Lei era nella Gestapo nel '44, giusto? A Roma?».

«Sì, a Roma. Esatto».

«Era presente alle Fosse Ardeatine durante l'eccidio?».

«Sa come andò? I comunisti fecero saltare in aria un gruppo di soldati tedeschi. Per ogni soldato tedesco morirono dieci italiani».

«Ma perché li ha uccisi? Non avevano fatto niente».

«Sa, gli ordini erano quelli».

«Ma questa non è una giustificazione».

«Ah, beh! A quei tempi un ordine era un ordine. Punto e basta».

«Quindi ha solo eseguito degli ordini».

«Sì. È così. Esatto. Io non ho sparato a nessuno». In realtà aveva sparato a due persone, come dimostrò il processo a cui sarebbe stato sottoposto.

«Era presente all'uccisione dei civili?».

«Beh, in qualche caso sì. Le prime volte. Sì».

«Ha fatto il suo lavoro?».

«Sì. Dovevo fare il mio lavoro».

«E sono morti dei civili?».

«Sono morti dei civili».

«Lo sa che lei è un criminale di guerra?».

«Già. Lei vive in quest'epoca. Ma io ero nel 1933. Ed era un'altra cosa».

«Secondo lei, un anziano deve pagare per i crimini che ha commesso da giovane?».

«Ma quello non era un crimine. Eravamo in guerra».

«Uccidere dei civili è contro tutte le convenzioni internazionali?».

«Sì. Ma non a quell'epoca».

«Che cosa prova pensando che sei milioni di ebrei sono stati uccisi, giustiziati?».

«Sono veramente dispiaciuto di questo. Sono addolorato».

«Però, li ha uccisi».

«Molti uomini hanno fatto queste cose da giovani. E ora che sono vecchi se ne pentono».

«Molte persone pensano che lei dovrebbe essere giustiziato».

Priebke, indignato, aprì la portiera della sua auto. «Lei mi ha praticamente assalito. Non è stato cortese con me. Lei non è educato». Sbatté lo sportello e andò via.

## La fuga

Donaldson disse a Phillips: «Dobbiamo lasciare questa città il più rapidamente possibile. Ho paura che qualcuno voglia impedire che questi nastri lascino Bariloche».

Venne immediatamente allertato l'equipaggio del jet. Due ore dopo il giornalista era in volo.

5 maggio 1994. Sei settimane dopo la celebrazione del cinquantesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Donaldson: «Buonasera. Oggi vi raccontiamo in che modo migliaia di presunti criminali nazisti sono sfuggiti alla giustizia».

Il filmato dell'intervista fece il giro del mondo e, naturalmente, venne visto anche in Italia.

Priebke venne arrestato. E l'Italia chiese e ottenne la sua estradizione. L'ex Ss venne condannato all'ergastolo, anche se da scontare agli arresti domiciliari in un appartamento a Roma, data la sua età.

Kopps, pressato dai giornalisti di tutto il mondo, sparì. Pochi giorni dopo riapparve a Osorno, nel Cile meridionale.

Questa storia dimostrò, più di qualunque altra, che gli ex nazisti

non erano tali. Non si trattava di anziani signori che volevano dimenticare il passato. Erano persone ancora legate al credo hitleriano. E, soprattutto, che la rete internazionale nera era ancora funzionante. Il nazismo si era riorganizzato e si stava finanziando, nel nuovo mondo, attraversato dalle guerre etniche e di religione e dagli odi di razza.

Risultò evidente un filo diretto che legava gli ex nazisti fuggiti in Sudamerica con i neonazisti presenti in Germania.

Infine, chi vi scrive venne denunciato da Erich Priebke, tra le altre cose perché si sentiva diffamato proprio dall'accusa di essere il tesoriere della vasta organizzazione neonazista. Un processo che si concluse positivamente per me, grazie alla bravura del mio avvocato (Vito Patta) e al gran lavoro di mia madre. Un processo che segnò un precedente nel mondo. Per la prima volta un tribunale aveva stabilito che gli ex nazisti non erano degli innocui vecchietti, pronti solo a godersi la pensioni. Per la prima volta un ex nazista era riconosciuto non più come ex, ma come nazista attivo a tutti gli effetti.





## capitolo quarto

# Quei protocolli fasulli

Nel 1864 l'autore satirico francese Maurice Joly scrisse un pamphlet intitolato "Dialogo agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu", nel quale l'autore attaccava le ambizioni politiche dell'imperatore Napoleone III, mettendo in scena un immaginario dialogo tra Machiavelli e Montesquieu all'inferno. Quattro anni dopo un antisemita tedesco (Herman Goedsche), pubblicò con lo pseudonimo di Sir John Retcliffe un'opera dal titolo "Biarritz", nella quale riportava i dialoghi di Joly. Goedsche era un impiegato postale licenziato per aver falsificato delle prove nel processo del progressista Benedikt Waldeck. Nel capitolo del libro "Il cimitero ebraico di Praga e il Consiglio dei rappresentanti delle Dodici Tribù di Israele", Goedsche immaginava un'assemblea segreta di rabbini che ogni cento anni si riuniva con lo scopo di cospirare.

In quel periodo in Russia, in seguito alla pubblicazione del "Libro del Kahal" di Jacob Brafman, su quotidiani e riviste si diffuse l'idea di un complotto ebraico per la dominazione del mondo ordito da un "kahal" segreto. Movimento che utilizzò l'opera di Goedsche e col tempo la tramutò in qualcos'altro.

Pierre Ivanovitch Rachkovskij, iscritto all'organizzazione di estrema destra responsabile dei pogrom (pulizia etnica di villaggi abitati da ebrei) nella Russia fine secolo conosciuta come le Centurie nere, era anche a capo dell'Ochrana, la polizia segreta dello zar. Il funzionario era protetto politicamente dal ministro progressista Sergei Witte. L'avversario di Witte era un certo Elie de Cyon, il quale aveva attaccato

Witte con un pamphlet derivato dal libro di Joly. Documento che, però, non conteneva riferimenti agli ebrei. Perché anche de Cyon lo era.

Per mettere fuori gioco de Cyon, nel 1897 Rachkovskij gli fece perquisire la casa, trovando ovviamente il pamphlet in questione.

Accadde, poi, che il documento rinvenuto durante la perquisizione iniziò a circolare per gli ambienti intellettuali del Paese, oltre che a corte. Un testo nel quale i riferimenti a Witte furono sostituiti con quelli agli ebrei. E così, de Cyon letto alla francese divenne Sion. Da qui il titolo: "I protocolli dei savi anziani di Sion".

Documento che nel giro di qualche anno si trasformò in un libretto più strutturato, redatto dallo scrittore religioso mistico Sergej Aleksandrovič Nilus, tra il 1901 e il 1903. Questi ne diffuse delle copie personalmente in Russia fino a che non venne pubblicato da un quotidiano dell'istigatore di pogrom Pavolakij Kruševan, iniziando ad avere risonanza anche nel resto d'Europa.

Lo scritto consisteva nel resoconto di alcune sedute segrete tenute a Basilea al tempo del congresso sionista del 1897, durante le quali sarebbe stato elaborato un piano di dominio mondiale degli ebrei attraverso l'alta finanza e l'agitazione terrorista.

Nei ventiquattro "Protocolli" gli Anziani illustravano i sistemi per ottenere il controllo del mondo. Volevano convincere con l'inganno i gentili, da loro chiamati goyim (termine ebraico per i non-israeliti), ad assecondare la loro volontà. I loro metodi preferiti erano la diffusione di idee liberali, il sovvertimento della morale, la promozione della libertà di stampa, la contestazione dell'autorità tradizionale e dei valori cristiani e patriottici. Il controllo delle masse tramite i media e la finanza sarebbe stato il mezzo con cui il tradizionale ordine sociale sarebbe stato sovvertito.

Una serie di articoli pubblicati sul Times di Londra nel 1921 dimostrarono che il contenuto dei documenti era falso, che gran parte del

materiale era frutto di plagio da precedenti opere di satira politica e romanzi non correlati agli ebrei.

Nonostante la comprovata falsità dei documenti, riscossero comunque ampio credito in ambienti antisemiti e antisionisti, e rimasero nel tempo la base ideologica, soprattutto tra partiti o movimenti islamisti e fondamentalisti islamici in Medio Oriente, per avvalorare la teoria della cosiddetta cospirazione ebraica.

L'opera fu divulgata per la prima volta da coloro i quali si opponevano al movimento rivoluzionario russo e diffusa ulteriormente dopo la rivoluzione russa del 1905. In seguito alla rivoluzione d'ottobre che fece collassare l'Impero russo, e in particolare durante gli anni Venti e Trenta, l'idea che il bolscevismo fosse una cospirazione ebraica per il dominio mondiale diventò uno degli strumenti più utilizzati nell'ambito della propaganda fascista in Italia e nazista in Germania. In questo contesto i "Protocolli" divennero il testo di riferimento per giustificare la persecuzione e lo sterminio degli ebrei.

Scrisse il Tycoon dell'industria automobilistica Henry Ford: «L'unica affermazione che mi preme fare sui "Protocolli" è che essi concordano con ciò che sta succedendo. Essi hanno cinquant'anni, e hanno concordato con la situazione del mondo fino al momento presente. Essi valgono ora».

Nell'edizione più diffusa in Occidente l'introduzione fu ad opera del filosofo italiano Julius Evola. Egli si rese conto da subito che non si poteva chiamare veritiero o attendibile il testo. E così, superò da par suo il problema scrivendo: «La questione dell'autenticità è di portata limitata, visto che il problema della autenticità è secondario e da sostituirsi con quello, ben più serio ed essenziale, della loro veridicità», ricalcando quel che scrisse Hitler nel "Mein Kampf", volume I, capitolo XI.

Ecco alcuni passi del libro.

«Questi giornali, come il Dio indiano Visnu, avranno migliaia di

mani, ognuna delle quali sentirà il polso delle diverse pubbliche opinioni».

«Il nostro governo sembrerà il Dio indù Visnu. Ognuna delle nostre centinaia di mani controllerà una leva dell'apparato dello Stato».

«È necessario abolire la libertà di stampa, incoraggiare il libertinismo, utilizzare lo sport e l'educazione visiva per abbrutire le masse, elogiare il potere dell'oro, aiutare qualunque tipo di rivoluzione in qualsiasi Paese. La cosa importante è che ci porti qualunque vantaggio per la realizzazione del piano segreto. Bisogna fomentare il malcontento del popolo in modo da instillare sfiducia e demoralizzazione, instaurare regimi negli Stati controllati da uomini portati al potere dai Savi. Bisogna cercare di far scoppiare guerre, produrre armi e costruire metropolitane nelle città per minarle. Perché il fine giustifica i mezzi. Infine, bisogna incoraggiare l'antisemitismo per commuovere i non-ebrei. Abbiamo un appetito senza limiti, un'ingordigia divoratrice, un desiderio spietato di vendetta e un odio intenso».

«Le classi istruite dei gentili si vanteranno della propria erudizione e metteranno in pratica, senza verificarle, le cognizioni ottenute dalla scienza che i nostri agenti scodellarono loro allo scopo prefisso di educare le menti secondo le nostre direttive. Non crediate che le nostre asserzioni siano parole vane: notate il successo di Darwin, di Marx e di Nietzsche, che fu interamente preparato da noi. L'azione demoralizzatrice di queste scienze sulle menti dei Gentili dovrebbe certamente esserci evidente».

## capitolo quinto

# Maison Rouge

### Arruolamento

10 agosto 1944. La guerra si stava avviando verso la conclusione. Adolf Hitler e le sue armate avevano perso.

Due mesi prima, il 6 giugno, era scattata l'Operazione Overlord, la più grande invasione anfibia della storia, messa in atto dalle forze Alleate per aprire un secondo fronte in Europa e poter invadere, così, la Germania nazista. Dopo essere sbarcate in Normandia, le truppe statunitensi, britanniche, canadesi e francesi si stavano dirigendo su Parigi. Il comando tedesco sapeva che la capitale francese sarebbe caduta (come poi avvenne il 25 agosto).

A Est l'Armata Rossa era entrata in Polonia e puntava Berlino. Varsavia era insorta.

Per evitare l'umiliazione dell'invasione del suolo tedesco, alcuni politici e militari della Wehrmacht avevano incaricato il colonnello Claus Schenk von Stauffenberg di assassinare Hitler. Ventuno giorni prima (era il 20 luglio) una bomba era esplosa in una baracca di legno della Wolfsschanze (la Tana del lupo), tra i boschi della Prussia Orientale, dove il Führer aveva stabilito il suo quartier generale. In quella baracca era in corso una riunione alla presenza di Hitler, che sopravvisse.

Il colpo di Stato era stato sventato e i suoi artefici arrestati e fucilati. Ma oramai, tutti all'interno dello stato maggiore nazista e dei vertici del Partito nazionalsocialista, Hitler compreso, erano coscienti della disfatta imminente.

Le opzioni erano due: mettersi in salvo o morire.

Stesso giorno (10 agosto), Londra. Anche al governo inglese e a quello

statunitense era chiaro quello che stava per accadere. Il premier britannico Winston Churchill e il Presidente Usa Franklin Delano Roosevelt sapevano anche che, una volta terminato il conflitto mondiale, se ne sarebbe aperto un altro. Questa volta con l'Unione Sovietica di Josip Vissarionovic Dzhugashvili, meglio noto come Stalin.

Nel nuovo mondo ci sarebbe stato bisogno di ogni persona in grado di arginare l'avanzata del comunismo.

Per questo a Londra, quella mattina, era in corso una riunione nella sede del servizio segreto di Sua Maestà. Si discuteva del piano che avrebbe permesso alle migliori menti del nazismo di arruolarsi tra le fila del mondo libero.

Stesso giorno, Mosca. Anche nella capitale sovietica il quadro generale era ovvio. E anche all'interno del Politburo si stava pensando a come accaparrarsi i servigi degli ancora nemici tedeschi in funzione anticapitalista.

## **Appuntamento a Strasburgo**

Mentre accadeva tutto ciò, davanti al numero 4 di Rue Francs Bourgeois, in pieno centro a Strasburgo, c'era un gran via vai di Mercedes-Benz W29. Il concierge dell'Hotel Maison Rouge si produceva in continui inchini e saluti hitleriani.

Uno dopo l'altro fecero il loro ingresso nell'edificio di quattro piani stile Impero, di colore rosso mattone, il segretario personale di Hitler Martin Bormann, il ministro degli Armamenti Albert Speer, il capo di stato maggiore l'ammiraglio Wilhelm Canaris, oltre ai proprietari di quelle industrie che avevano costituito il motore della macchina bellica nazista: Krupp, Messerschmitt, Thyssen, Bussing Reihmetal, VW Werke, Rochling, I.G. Farben, Aeg, Siemens e Kirdorf. Oltre a una lunga lista di generali delle Ss, grandi banchieri e finanzieri.

Speer fece gli onori di casa, visto che era proprietario dell'albergo. Nell'ampia sala con camino, la riunione tra i settantasette uomini che fino a quel momento avevano tenuto le redini della Germania nazista

si protrasse per due giorni. Tutto si svolse in gran segreto, con eccezionali misure di sicurezza.

All'ordine del giorno: la sopravvivenza.

Pur accomunati dalla preoccupazione per l'aggravarsi della situazione, gli uomini riuniti nella Maison Rouge manifestarono da subito aspirazioni distinte. I funzionari politici del partito miravano alla rinascita del Terzo Reich, in un luogo e con modalità da definirsi. Gli industriali e gli imprenditori ricercavano una strada per conservare i propri beni e metterli in salvo dalla confisca che sicuramente sarebbe seguita alla disfatta.

Alla fine, però, la comune disgrazia prevalse sui differenti desideri. I due gruppi giunsero a un accordo, e trovarono una formula soddisfacente per tutti gli interessi.

Era stato Bormann a suggerire la proposta finale approvata. Gli imprenditori avrebbero finanziato la fuga dei gerarchi, i quali avrebbero custodito e gestito tutti i capitali trasferiti all'estero.

Si legge nella parte di atti della riunione sopravvissuti alla guerra, e conservati nell'archivio di Stato di Washington: «Il comando del Partito ritiene che alcuni membri sarebbero condannati. Di conseguenza è necessario collocarli come periti tecnici in varie imprese-chiave. Il Partito è disposto a elargire somme elevate di denaro a quegli industriali che contribuiscano all'organizzazione post bellica all'estero. Chiede, però, in cambio che tutte le riserve finanziarie siano trasferite all'estero o possano esserlo successivamente, affinché dopo la disfatta possa essere fondato in futuro un poderoso nuovo Reich».

Albert Speer scrisse sul suo diario, al termine della lunga discussione: «La battaglia di Francia è perduta per la Germania. D'ora in avanti l'industria tedesca deve regolarsi sul fatto che la guerra non può esser vinta, e che perciò vanno prese misure per una campagna economica post bellica. A questo scopo, è necessario stabilire ogni possibile contatto e collegamento con le industrie straniere. Ma soltanto per sé, e senza destare sospetti. Inoltre, in sede politico-finanziaria, occorre

preparare il terreno per l'accensione di un credito di grandi proporzioni dopo la guerra. Oltre a ciò, gli industriali devono prepararsi a finanziare il Partito, che sarà costretto a entrare in clandestinità».

Quello che restava da stabilire era dove andare, come spostare i soldi all'estero, da chi far organizzare la fuga e con chi trattare tra i nemici del Reich.

## **La società del futuro**

Rispetto alla prima questione, la soluzione era semplice. Era pronta da undici anni, anche se non si pensava che sarebbe stata utilizzata in questo modo.

L'uomo scese dall'autobus e vide la Mercedes nera che lo stava aspettando. L'automobile aveva bandierine con la svastica sui parafranghi anteriori, che si muovevano appena nell'afa di quel mezzogiorno di febbraio del 1933. L'autista in uniforme si affrettò a prendere le due valigie di cartone che l'uomo appena giunto gli tendeva, e lo informò che lo stavano aspettando.

Il biondo trentaduenne Willy Kohn si accomodò sul sedile posteriore e prese ad osservare Buenos Aires attraverso il finestrino dell'auto. Erano trascorsi tre giorni da quando era partito da Santiago del Cile, dall'altra parte della Cordigliera delle Ande, per raggiungere il Paese dove avrebbe dovuto iniziare il suo nuovo lavoro.

Nell'ottobre precedente aveva ricevuto una lettera dai suoi superiori a Berlino, i quali gli ordinavano di trasferirsi in Argentina. Le sue doti di organizzatore e la sua esperienza all'estero, gli era stato detto, rendevano opportuna la sua presenza in quel Paese in cui l'immigrazione tedesca era crescente e numerosa. In base ai dati disponibili, laggiù risiedevano quasi cinquantamila tedeschi.

Quando l'automobile si fermò dinanzi a una villa alla periferia della città e l'autista aprì la portiera, il passeggero fu accolto da un folto gruppo di uomini che lo salutarono alla maniera nazista e gli tributavano dimostrazioni di rispetto.

Willy Kohn era commissario della Ausland Organisation, l'organiz-



zazione estera del Partito operaio nazionalsocialista tedesco. Era giunto a Buenos Aires per fondare un solido Partito nazista argentino.

Poi giorni prima, il 30 gennaio, Adolf Hitler era stato nominato Cancelliere tedesco. Il Terzo Reich aveva appena avuto inizio.

Non fu scelto un Paese a caso. A Berlino sapevano che l'Argentina sarebbe stata terreno fertile per i nazisti. Dal 6 settembre 1931 il Paese era governato dal generale José Félix Uriburu, un ufficiale di cavalleria formatosi militarmente in Germania, ex deputato del Partito conservatore e discendente di una famiglia dell'aristocrazia locale.

Inaugurando quello che alcuni storici avrebbero chiamato «il decennio infame», Uriburu era salito al potere grazie a un colpo di Stato.

Uno dei suoi assistenti e menti politiche era un certo Juan Domingo Peron. Un uomo che giocherà un ruolo fondamentale in questa vicenda.

Kohn fece un gran lavoro tanto che, concluso il suo compito, sarebbe stato destinato a Berlino dove, nel 1938, avrebbe svolto l'incarico di segretario degli Esteri per l'America del Sud nella struttura del Partito e, nel 1943, sarebbe stato nominato capo delle istituzioni di controllo dell'educazione spirituale e politica del nazismo.

Fu a Kohn che i presenti al Maison Rouge si rivolsero quando pensarono all'Argentina. Egli a sua volta contattò il colonnello Peron.

I due si erano conosciuti negli anni in cui il tedesco soggiornava a Buenos Aires. Avevano subito legato. Kohn gli aveva raccontato di quanto il Terzo Reich rappresentasse il futuro. Parole che avevano affascinato l'ufficiale argentino.

Così il 17 febbraio 1939, a bordo del transatlantico italiano Conte Grande, questi partì per l'Europa. I due anni che trascorse lontano dal suo Paese gli procurarono impressioni profonde e durature.

Tra il primo luglio 1939 e il 31 maggio del 1940 operò in varie unità dell'esercito italiano e frequentò una scuola di alpinismo. I suoi istruttori redassero magnifici rapporti sulle sue attitudini. Poi, a partire dal giugno 1940 fino al suo rientro nel dicembre dello stesso anno, prestò servizio come assistente dell'addetto militare dell'ambasciata argenti-

na a Roma. In quei due anni visitò più volte la Germania. Si trovava tra la folla che a Piazza Venezia a Roma ascoltò Benito Mussolini dichiarare l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania.

Peron fu affascinato dall'organizzazione e dalla mobilitazione del popolo tedesco e di quello italiano sotto Hitler e Mussolini. Egli intravedeva «che il sistema tedesco, e ancor più quello italiano, conducevano verso una genuina democrazia sociale», che considerava «il sistema politico del futuro».

I suoi contatti in Italia e in Germania lo esposero a quel virulento anticomunismo che contribuiva molto, sotto il profilo intellettuale ed emotivo, a sostenere il movimento fascista e quello nazista. Peron non riscontrò nulla di moralmente negativo nelle idee di Mussolini e in quelle di Hitler.

Appena ricevuto il messaggio di aiuto da parte di Kohn, Peron rispose immediatamente con entusiasmo: «Certo che sono con voi. Ricreeremo la società del futuro qui in Argentina. Il Paese è pronto».

### **L'amico di Hitler a Washington**

Della questione numero due (come spostare i soldi all'estero) se ne occupò personalmente Albert Speer. Prima della fine del 1944 il ministro del Reich creò quasi ottocento società in giro per il mondo: centododici in Spagna, cinquantotto in Portogallo, trentacinque in Turchia, oltre duecento in Svizzera. E grazie all'aiuto di Peron, Speer aprì anche novantotto società miste a capitale tedesco-argentino.

Prima che la guerra finisse, dalla Germania uscirono somme colossali di denaro contante, gioielli, oro, opere d'arte e certificati azionari delle più importanti multinazionali statunitensi.

Alcune grandi società (Itt, Rca, Ford) avevano fatto grossi investimenti in Germania all'inizio degli anni Trenta, al momento dell'ascesa del nazismo. Altre addirittura da prima. Non tutte ebbero la prudenza o la saggezza di ritirarsi in tempo. Anche dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, alcune filiali di multinazionali americane continua-

rono segretamente a commerciare con il Terzo Reich. Furono queste le società che beneficiarono degli investimenti nazisti in Sudamerica, prima e dopo la fine della guerra.

L'avvocato che rappresentava negli anni Trenta gli interessi di queste multinazionali non era altri che Allen Dulles, direttore dell'Office of Strategic Services (Oss) in Europa, nome in codice «agente 110», colui che qualche anno dopo il termine del conflitto mondiale diventerà il primo civile ad essere direttore dell'appena formata Central Intelligence Agency (Cia), erede della defunta Oss.

Dulles era secondogenito di Allen Macy, un prete presbiteriano, e di Edith Foster Dulles, figlia dello statista John Watson Foster; suo fratello maggiore era John Foster Dulles, che sarebbe stato segretario di Stato degli Usa; sua sorella minore la futura ambasciatrice in Germania Eleanor Lansing Dulles; suo zio Robert Lansing era stato segretario di Stato all'epoca della presidenza di Woodrow Wilson.

Nel periodo dal 1926 al 1933, Dulles divenne il principale negoziatore di armi per il Dipartimento di Stato, fino al 1942. La Brown Brothers si era fusa con la Harriman & Co. di New York per formare la Brown Brothers Harriman. Averell Harriman era un industriale dei trasporti ferroviari e Dulles era suo amico intimo. Era stata (tra gli altri finanziatori Usa) la Brown Brothers Harriman a versare denaro nelle casse del Partito nazionalsocialista tedesco, portando al potere Adolf Hitler. Nel 1930 Dulles riuscì, per conto della facoltosa famiglia cecoslovacca dei Petscheks, a vendere le loro quote nella Silesian Coal (carbone) a George Menane, prestanome degli stessi Petscheks. Dulles vendette, poi, le azioni al suo amico Hjalmar Schacht, ministro dell'Economia nazista. Dopo la vendita, Dulles divenne direttore della Consolidated Silesian Steel Company. Società che poco dopo si trasformò in Silesian-American Corporation, gestita da Prescott Bush e da suo suocero George Walker, rispettivamente nonno e bisnonno dell'ex Presidente George W. Bush.

Quando il 4 gennaio 1933 Hitler in persona venne invitato alla Banca

Schroeder da un gruppo di industriali tedeschi, che diedero al Fuhrer il denaro per superare la crisi economica e schiacciare i sindacati, due statunitensi furono presenti: John Foster Dulles e suo fratello Allen. L'anno successivo Allen entrò nel consiglio d'amministrazione della banca Schroeder, mentre suo fratello John Foster ne divenne consigliere legale. I due fratelli Dulles erano divenuti alti dirigenti di quello che sarebbe stato il braccio finanziario del nazismo.

Allen e John Foster Dulles si erano così compromessi col nazismo da rischiare di essere indagati dal Dipartimento di Giustizia di Washington. Del resto, sia John Foster che Allen solevano ripetere di essere favorevoli alla dottrina d'igiene razziale.

In pieno conflitto con la Germania lo statunitense responsabile dei servizi segreti in Europa Allen Dulles, pur sapendo del denaro in viaggio per il Sudamerica, non fece nulla per bloccare il flusso dell'immensa ricchezza.

Fu grazie anche a questi soldi che vennero acquistati i primi mille passaporti in bianco, necessari per la fuga. Peron li fornì in cambio di valuta tedesca per trenta miliardi di marchi di allora, oltre che 187.692.400 marchi oro, 17.576.386 dollari, 4.632.500 sterline, 24.976.442 franchi svizzeri, 8.379.000 fiorini olandesi, 17.280.009 franchi belgi, 54.968.000 franchi francesi, 87 chili di platino, 2.511 chili di oro e diamanti per 4.638 carati. Insomma, una somma totale che superava i quattrocento miliardi di euro odierni.

In realtà il tesoro in possesso dei nazisti in fuga era molto maggiore, frutto di un decennio di depredazioni e di sfruttamento della schiavitù. Molti pensano che i lager furono edificati per sterminare ebrei e oppositori al regime. In realtà, solo dopo il 1942 i campi di concentramento si trasformarono in campi di sterminio. Fino a quella data, e anche dopo, i milioni di persone che furono internate nei lager servirono da manodopera nelle fabbriche delle Ss, che poterono così affrontare la concorrenza sul mercato interno e internazionale godendo di forza

lavoro a costo zero. I difensori della razza ariana e dell'hitlerismo, oltre che sadici aguzzini, erano avidi, schiavisti e truffatori.

## **La rete**

La questione numero tre (da chi far organizzare la fuga) venne risolta coinvolgendo, anche in questo caso, uno dei presenti al Maison Rouge: il colonnello delle Ss, Otto Skorzeny. Uomo d'azione molto legato a Hitler. Nel corso della guerra si era reso protagonista di imprese memorabili. Fu lui a guidare l'operazione Quercia, comandando lo squadrone di paracadutisti che il 12 settembre 1943 si lanciarono su Campo Imperatore, in cima al Gran Sasso d'Italia, liberando il Duce Benito Mussolini.

Skorzeny era un militare, aveva una fede incrollabile nel nazional-socialismo, era una persona pratica e non aveva paura del rischio.

Quello a cui pensò fu una rete di mutuo soccorso. Un'organizzazione presente in ogni Paese, pronta a nascondere e ad aiutare i nazisti in fuga. Il principale scoglio da superare era la certezza che dopo la guerra la maggior parte dei Paesi sarebbero stati ostili ai seguaci di Hitler. In attesa che si trovasse l'alleato giusto (di questo era stato incaricato qualcun altro), il colonnello creò un embrione della futura organizzazione in alcuni Paesi sudamericani: Argentina, Brasile, Paraguay, Bolivia e Perù. I tedeschi laggiù erano tanti, i governi compiacenti e il rischio di essere catturati dagli Alleati pari quasi a zero.

## **La trattativa**

La questione numero quattro (con chi trattare tra i nemici del Reich) era la più delicata di tutte. Se si fosse fatto un passo falso, si sarebbe rischiato l'arresto e, nel peggiore dei casi, la morte.

Il compito fu affidato a due uomini molto diversi tra loro. Il primo era un agente segreto, distinto e abile tessitore di rapporti umani. Il secondo era un poliziotto, brutale e grande utilizzatore dell'arma del ri-

catto. Al primo venne affidato il compito di trattare con gli Alleati occidentali, capitalisti: gli Stati Uniti e il Regno Unito. Al secondo, quello di negoziare con l'Alleato orientale, comunista: l'Unione Sovietica. Il primo era a capo della sezione sovietica dei servizi d'informazione nazisti. Il secondo dirigeva la Geheime Staatspolizei, meglio conosciuta come Gestapo, la polizia politica del Reich. Il primo si poteva giocare la carta della lotta al comunismo. Il secondo possedeva un immenso archivio denso di informazioni interessanti.

Arruolatosi nelle forze armate nel 1920, allo scoppio della guerra, Reinhard Gehlen fu nominato ufficiale addetto alle operazioni della 213° divisione di fanteria. Combatté prima sul fronte francese e poi su quello orientale. Con un lavoro meticoloso e incessante come responsabile dei servizi segreti, in poco più di due anni riuscì a mettere da parte migliaia di informazioni sull'Unione Sovietica di Stalin, alcune delle quali vitali. Fu in grado perfino di sapere in anticipo il piano di accerchiamento di Stalingrado da parte dell'Armata Rossa. Ma Hitler, purtroppo per la Wehrmacht, non gli diede ascolto. Qualsiasi servizio segreto avrebbe voluto ingaggiarlo.

Heinrich Müller era entrato nella Gestapo nel 1934, quando ancora non era iscritto al Partito nazionalsocialista. Il 30 giugno di quell'anno, si distinse nella repressione dei reparti paramilitari del partito nazista, le *Sa* (Notte dei lunghi coltelli), conosciute anche come "camicie brune". Da quel momento la sua carriera decollò. Nel 1939 era a capo della Gestapo. E, nel corso della guerra, a Müller furono ascrivibili le misure repressive più dure messe in atto in Germania e nei territori occupati. Müller era senza dubbio uno dei più efferati criminali di guerra che gravitavano intorno al Führer.

«Incontrai per la prima volta il generale Sibert, dello staff dei servizi d'informazione presso le forze armate Usa in Europa, a Oberursel, in Germania. Lo scopo di quell'appuntamento era di definire possibili intese, magari per far cessare la guerra prima». Gehlen ha raccontato, nelle sue memorie, come Allen Dulles cercò di agganciarlo in tutti i

modi. Egli sarebbe potuto diventare un uomo molto utile dopo la fine della guerra.

«Alla fine di dicembre 1944 i colloqui arrivarono a buon fine. Ricordo bene i termini dell'accordo con l'Oss. Che un servizio segreto clandestino tedesco potesse continuare a esistere e a raccogliere informazioni nell'Est, come aveva fatto fino ad allora. La base dei nostri comuni interessi era la difesa contro il comunismo. Che questa organizzazione non avrebbe lavorato per o sotto gli americani, ma insieme agli americani. Che l'organizzazione sarebbe stata finanziata dagli Stati Uniti. Che i servizi americani si sarebbero impegnati ad aiutare chiunque fosse stato proposto dall'organizzazione come un soggetto in pericolo».

Anche Muller si diede da fare. Nel novembre 1944 inviò il suo uomo di fiducia Gerhard Dietze in missione segreta a Kustrin, ottanta chilometri a est di Berlino (oggi si trova in Polonia). Avrebbe dovuto incontrare un agente del generale sovietico Viktor Semyonovich Abakumov, capo del Gurk, il Direttorato centrale del controspionaggio. Un uomo brutale. Torturava personalmente alcuni dei prigionieri. Dietze portava con sé documenti da recapitare direttamente al generale.

Il tramite tra i due generali era stata una giovane signora tedesca, di cui si arriverà a conoscere solo il nome di battesimo: Erna. La donna era amica di Sophie Dischner, la moglie di Muller. Si era presentata ad Abakumov offrendosi a lui come amante quando l'Armata Rossa si trovava alle porte di Varsavia. Grazie alla sua conoscenza del polacco era riuscita a passare la linea del fronte. Finita la guerra, Erna divenne ufficiale della Stasi, il famigerato servizio segreto della Germania Est. Anche questa missione andò in porto. Adesso gli uomini del Maison Rouge avevano due possibili opzioni di fuga. Anche se la maggior parte di loro scelsero di attraversare l'oceano piuttosto che consegnarsi tra le braccia di Stalin.

## **Odessa**

Una volta che i colloqui tra Edwin Sibert e Reinhard Gehlen ebbero

successo, la palla passò al numero due del nazismo Martin Bormann. Fu lui a entrare in contatto con i vertici del servizio segreto britannico MI6.

L'incontro si svolse a Vogelschutzgebiet Hochharz, un rifugio in cima al monte Wurmberg, che domina la cittadina di Wernigerode, nella Sassonia-Anhalt, duecentocinquanta chilometri a ovest di Berlino. Era febbraio (1945) e tutto intorno al rifugio c'era solo un mare di neve. Bormann arrivò all'incontro da solo. Ad attenderlo alcuni alti ufficiali dell'intelligence di Sua Maestà. Il gerarca nazista espose la situazione, anche alla luce dell'accordo appena siglato con il generale statunitense. Era sicuro che gli inglesi avrebbero trovato una soluzione logica alla necessità di fuga dei nazisti dall'Europa.

Quando il segretario del Fuhrer tornò a Berlino era soddisfatto di quell'incontro. Nella cartellina nera che teneva in una mano c'era un foglio con scritte cinque parole: "Organisation der Ehemaligen SS-Angehorigen" (Organizzazione degli ex membri delle Ss), il cui acronimo era "Odessa".

L'obiettivo di Londra era di salvare dai tribunali Alleati alcuni criminali nazisti particolarmente utili al Regno Unito, tanto che all'interno dell'organizzazione figuravano molti agenti britannici.

L'obiettivo di Bormann si poteva articolare in cinque parti: riabilitare gli ex membri delle Ss nelle professioni della futura Germania; infiltrarsi all'interno dei futuri partiti politici tedeschi; pagare la miglior assistenza legale possibile a favore di ogni membro delle Ss incriminato da un tribunale e rendere vano, con qualsiasi mezzo, il corso della giustizia; rendere possibile agli ex membri delle Ss di farsi una posizione nell'industria e nel commercio; propagandare tra il popolo tedesco l'idea che le Ss in realtà non erano che semplici soldati patriottici. Ovviamente, per estensione, queste cinque regole valevano anche per i nazisti che non avevano fatto parte delle Schutzstaffel (Ss).

## **I topi fuggono con l'aiuto di Dio**

Alla fine della seconda guerra mondiale erano tre gli alti prelati che



avevano avuto da Pio XII l'incarico di riorganizzare i servizi segreti del Vaticano, adattandoli al nuovo scenario internazionale: padre Félix Morlion, che diede il nome alla nuova struttura, Centro d'informazione pro Deo; Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI, che già svolgeva un alto incarico alla segreteria di Stato; padre Schneider, direttore amministrativo dei servizi segreti gesuiti.

Altre sponde importanti della nuova politica di intelligence vaticana erano padre Regent in Austria, rettore del collegio gesuita; padre Polaert a Coblenza, direttore dell'Agenzia di stampa cattolica; padre Preseren, consigliere della segreteria di Stato vaticana per i Paesi slavi. E poi ancora monsignor Alois Hudal, vescovo del Collegium Teutonicum di Roma, e monsignor Krunoslav Dragonovic, consigliere religioso dell'ex dittatore fascista croato Ante Pavelic, l'uomo che, con i suoi squadroni della morte ustascia, aveva massacrato, in nome dell'integralismo cattolico, settecentomila tra ortodossi, musulmani e rom.

Finita la guerra furono in molti a sfuggire ai tribunali Alleati. Tanto per avere un'idea delle dimensioni della fuga dall'Europa, solo dalla Jugoslavia scapparono in Argentina duecentomila ustascia croati. I nazisti non erano solo tra i tedeschi o gli austriaci, ma anche tra i francesi, i belgi, gli italiani, gli ungheresi, i lituani, gli ucraini, i romeni e così via. Le Ss avevano arruolato nelle loro fila volontari da tutta l'Europa. Spesso erano state proprio le Ss non tedesche a compiere i delitti più efferati.

Molte furono le vie di fuga dal Vecchio Continente. Ne organizzarono una gli inglesi, una i sovietici, una gli statunitensi. Quella Usa fu la più importante per il grado e l'importanza dei criminali sottratti alla giustizia.

Quella che si svolse negli anni tra il 1946 e il 1947, e che portò al recupero da parte di Washington di sessantamila nazisti, era una partita a tre. Da un lato agivano le forze Alleate, Stati Uniti in primo piano. Da un altro, i capi nazisti e una rete di fascisti italiani di complemento. Terza sponda il Vaticano, alleato di entrambe le parti sotto il profilo

del contrasto al comunismo e affidabilissimo dal punto di vista logistico.

A scortare padre Morlion da Lisbona a New York, già nel 1941, era stato William J. Donovan, capo dell'Oss. A mettere a punto l'operazione Sunrise, cioè la prossima fuga oltreoceano dei nazisti, fu Allen Dulles, da tempo in contatto con il generale delle Ss Karl Wolff. Ulteriore tramite tra l'Oss e il Vaticano fu il barone Luigi Parrelli, industriale e "Cameriere di Sua Santità". Occasionalmente, ma con compiti importanti, entrò in gioco anche il controspionaggio britannico di Sir William Stephenson, capo del servizio segreto Soe, che ebbe un ruolo decisivo nell'ultima fase della fuga di Ante Pavelic, del dottor Josef Mengele e di Erich Priebke.

Il 28 agosto 1947, quando le varie operazioni di fuga dei nazisti (in codice: Sunrise, Overcast, Paperclip e Blowback) erano in via di completamento, il Papa e il Presidente statunitense Harry Truman si scambiarono calorosi messaggi, in cui si affermava l'impegno comune per garantire nella nuova fase storica la pace, ergendo una barriera contro il comunismo.

Era a Genova il terminale d'imbarco di quella che veniva chiamata "Ratline", la strada del topo. A Genova era potente un uomo di fiducia di Pio XII, il vescovo Giuseppe Siri. In stretto collegamento con lui lavoravano ventidue preti del servizio segreto vaticano, su istruzione di padre Morlion. La stazione di ricevimento dei nazisti, fatti affluire (con riserve di cibo e di vestiario per il viaggio) dai vari conventi, dov'erano rimasti nascosti grazie ai buoni uffici dell'Oss, era il 44° distaccamento del Counter Intelligence Corp, il servizio segreto militare degli Stati Uniti.

C'era una precisa divisione dei compiti. Dal consolato argentino di Trieste arrivavano passaporti falsi, basati su carte d'identità altrettanto fasulle, procurate dalla Croce rossa internazionale. Un agente del dipartimento di Stato Usa dava per buoni tutti questi documenti e forniva le carte d'imbarco. A controllare che tutto filasse per il verso

giusto, ospitato dalla Caritas genovese, era l'ex capo della Gestapo a Milano Walter Rauff, inventore delle camere a gas mobili, allestite cioè all'interno di un camion.

## **L'eredità**

Mezzo secolo dopo, quando lo studioso del neonazismo tedesco Michael Schmidt intervistò Michael Kuhnen, in quel momento capo dei neonazisti, quest'ultimo disse a proposito di come venisse finanziato il suo movimento: «I fondi di oggi provengono anche dalla Nsdap-Ao degli Stati Uniti e da altri ambienti, a condizione che questi ambienti siano convinti del fatto che i fondi vengano impiegati in maniera efficace».

Schmidt: «Di che ambienti si tratta?».

«Non posso dirtelo»,

«Odessa? Sudamerica?».

«L'Odessa non esiste più. Però...» (titubante).

«Di sicuro lì ci sono ancora dei soldi».

«Beh, per quanto riguarda la ripartizione, però, non abbiamo molta voce in capitolo. C'è effettivamente qualcuno che proviene da lì. Ma se anche riceviamo i soldi da loro è solo per azioni isolate dalle quali si aspettano un risultato positivo».

«Di che cifre si parla?».

«Per un'azione, per esempio un'affissione di manifesti e una distribuzione di volantini in grande stile, circa dieci-quindicimila marchi (circa ventimila euro di oggi). Comunque, mai più di quarantamila marchi».

Kuhnen aveva appena confermato che esisteva un'organizzazione continuatrice della leggendaria organizzazione di criminali di guerra Odessa, e che questa di tanto in tanto forniva capitali ai neonazisti.

Nello stesso periodo, il giornalista argentino Jorge Camarasa incontrò «un uomo infermo e taciturno», che era a conoscenza di dove fosse

la tomba di Bormann. Nel corso di una conversazione con quest'uomo Camarasa gli chiese: «Sa chi dirige Odessa?».

«Edward Roschmann. Non morì, come si sa, in Paraguay nel 1977».

«Come funziona Odessa?».

«Con una struttura cellulare molto chiusa e con una riunione annuale di quello che viene chiamato Consiglio degli anziani».

«Sa quando si tengono queste riunioni?».

«Tutti i 20 di dicembre, per l'anniversario del suicidio del comandante della famosa corazzata tedesca Graf Spee, Langsdorff».

Nel rapporto del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri (Ros), consegnato il 21 settembre 1994 al magistrato milanese Guido Salvini, che stava indagando sulla strage di Piazza Fontana, a Milano, si legge: «Secondo il neonazista Carlo Digilio, Sergio Minetto, il referente della Cia per il Triveneto, era entrato in contatto in Argentina sia con elementi della Cia sia con i tedeschi ex combattenti che avevano lasciato la Germania dopo la guerra. Nell'ambito della sua attività di spionaggio aveva quindi mantenuto forti contatti con personaggi in Sudamerica e in Germania. Tale attività in direzione dei citati Paesi potrebbe configurare, verosimilmente, lavoro svolto per conto dell'organizzazione denominata il Ragno Nero, meglio nota come Odessa. Il Digilio ha anche riferito di un coinvolgimento del Minetto nei vari attentati che si succedettero in Alto Adige nei primi anni Settanta».

---

capitolo sesto  
**L'Olocausto?**  
**«Non c'è mai stato»**

**LA MENZOGNA DI ULISSE**

Paul Rassinier, ha giocato un ruolo essenziale nella formazione delle teorie revisioniste. Le sue opere, pubblicate a partire dal 1959, cercarono di dimostrare l'esistenza di una falsificazione storica, quella delle camere a gas e della morte di sei milioni di ebrei. Rassinier rigettò l'idea di una volontà di sterminio sistematica degli ebrei da parte dei nazionalsocialisti. Il massacro di «un numero limitato di giudei» fu il risultato di una situazione contingente, in cui gli Alleati avevano molte responsabilità.

Nel 1961 la casa editrice La Librairie Française pubblicò un saggio che Rassinier aveva scritto undici anni prima: "La menzogna di Ulisse".

La dimostrazione di Rassinier è sistematica. Sei sono le tesi centrali della sua opera: l'entrata in guerra della Germania contro l'Unione Sovietica ha provocato il concentramento degli ebrei dell'Est in zone circoscritte, per impedire loro di compiere azioni di sabotaggio dietro le linee, e anche per un nobile obiettivo umanitario, riunirli finalmente come un unico popolo nello stesso luogo; i campi di sterminio furono, a partire dal 1941, campi per prigionieri e partigiani ebrei, e intorno a questi campi Eichmann pianificò la costituzione di uno Stato ebraico sotto il protettorato tedesco; i lager dotati di strutture pratiche come i forni crematori e le docce non hanno mai previsto l'esistenza di camere a gas (il che sarebbe dimostrato dall'assenza di documenti amministrativi e di «testimonianze dirette»); era impossibile uccidere sei

milioni di ebrei in così poco tempo con le attrezzature che i tedeschi avevano a disposizione; la mortalità dei campi di concentramento dei non ebrei fu la conseguenza delle pratiche aguzzine che le gerarchie comuniste dei campi applicavano sui prigionieri, mentre l'alta mortalità della fine del 1944 e del 1945 si deve imputare alla mancanza di cibo, di cui in quel periodo soffrivano anche i liberi cittadini tedeschi; infine, la menzogna dei sei milioni serve al movimento sionista per la causa d'Israele, a legittimare le strategie antifasciste e imperialiste dell'Urss e a costringere la Germania a finanziare gli israeliani. Ecco alcuni passi del libro.

Perché, se eravamo rimpinzati di salsiccia, di margarina eccellente, se tutto era previsto per fornirci le cure e le distrazioni necessarie, se il crematorio è un'istituzione imposta dall'igiene, se la camera a gas è un mito, se, in una parola, le Ss erano piene di premure nei nostri riguardi, perché e di che cosa ci si lamenta?

Una nuova testimonianza sui campi di concentramento tedeschi è uscita recentemente in Ungheria e "Les Temps Modernes" ne hanno intrapreso la diffusione in Francia: "SS Obersturmpführer, Docteur Mengele", del dottor Nyiszli Miklos. Riguarda il campo di Auschwitz-Birkenau.

Il primo pensiero che viene alla mente è che in Ungheria questa testimonianza non sia potuta uscire senza il consenso di Stalin per l'interposta persona dei Martin-Chauffier di laggiù, i cui poteri, a livello di presidenti di Comitati corrispondenti al nostro Cne, sono abbastanza ampi da permettere loro di impedire che libri come "La menzogna di Ulisse" possano vedere la luce.

Ragion per cui, così stando le cose, il libro sarebbe già sospetto. Ma non è questo il punto.

Tra le altre cose, questo dottor Nyiszli Miklos pretende che, nel campo di Auschwitz-Birkenau, quattro camere a gas lunghe venti

metri (senza precisare la larghezza), affiancate da altre quattro camere delle stesse misure per la preparazione delle vittime al sacrificio, asfissiarono ventimila persone al giorno, e che quattro forni crematori, ciascuno di quindici focolari a tre posti, le cremavano via via. Aggiunge che, inoltre, sempre ogni giorno cinquemila persone erano sopprese con mezzi meno moderni e bruciate in due immensi focolari all'aperto. Aggiunge, ancora, che per un anno ha assistito personalmente a questi massacri sistematici.

Sostengo che tutto ciò è evidentemente inesatto e che, anche senza esser stati deportati, basta un po' di buon senso per esserne certi. Essendo stato, infatti, il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau costruito fin dalla fine del 1939 ed essendo stato evacuato nel gennaio 1945, se si dovesse credere al dottor Nyiszli Miklos bisognerebbe ammettere che, per cinque anni, al ritmo di venticinquemila persone al giorno, vi siano morte circa quarantacinque milioni di persone, di cui trentasei milioni cremate nei quattro forni crematori dopo l'asfissia, e nove milioni nei due focolari all'aperto.

Se è perfettamente possibile che le quattro camere a gas siano state capaci di asfissiare ventimila persone al giorno (a infornate di tremila, dice il testimone), non lo è assolutamente che i quattro forni crematori siano stati capaci di cremarli mano a mano. Anche se erano di quindici focolari a tre posti. E anche se l'operazione richiedeva soltanto venti minuti, come pretende il dottor Nyiszli Miklos, il che è falso.

Prendendo come base queste cifre, la capacità di smaltimento di tutti i forni funzionanti parallelamente sarebbe stata, in definitiva, soltanto di cinquecentoquaranta all'ora, cioè 12.960 persone al giorno di ventiquattro ore. E, a questo ritmo, sarebbe stato possibile spegnerli soltanto qualche anno dopo la Liberazione. A patto, beninteso, di non perdere neppure un minuto per circa dieci anni. Se adesso ci si vuole informare al Père Lachaise circa la

durata di una cremazione di tre cadaveri in un focolare, ci si accorgerà che i forni di Auschwitz bruciano ancora e che si è ancora lontani dal poterli spegnere!

Sorvolo sui focolari all'aperto (che avevano, dice il nostro autore, 50 metri di lunghezza, 6 di larghezza e 3 di profondità) mediante i quali si sarebbe riusciti a cremare 9 milioni di cadaveri nel corso di 5 anni...

Vi è, d'altronde, un'altra cosa impossibile, almeno a proposito dello sterminio a mezzo del gas: tutti coloro che si sono occupati del problema concordano nel dichiarare che, nei rari campi dove ve ne furono, le camere a gas furono in definitivo stato di funzionamento solo nel marzo 1942, e che fin dal settembre 1944 degli ordini, che non si sono ritrovati, così come non sono state ritrovati quelli che da essi venivano annullati, proibirono di utilizzarle per asfissiare.

Al ritmo sostenuto dal dottor Nyiszli Miklos, si arriva ancora a diciotto milioni di cadaveri per questi due anni e mezzo, cifra che, non si sa per quale virtù matematica, Tibor Kremer, il suo traduttore, riduce d'autorità a sei milioni.

E pongo questa nuova e doppia domanda: che interesse poteva esservi a esagerare tanto il grado dell'orrore e qual è stato il risultato di questo modo di procedere, che fu generale? Mi si è già risposto che, riportando le cose alle loro proporzioni reali in una teoria universale della repressione, non avevo altra intenzione che quella di minimizzare i crimini del nazismo. Io ho pronta un'altra risposta, che adesso non ho più ragione di non rendere pubblica. Prima di darla, vorrei ancora sottoporre all'apprezzamento del lettore un incidente indicativo dello stato d'animo del nostro tempo.

Se si deve ammettere questa dottrina e se già l'esigenza di una verità storica rigorosa incoraggia nel momento attuale una falsificazione massiccia, ci si domanda con ansia a quale mostruosità la falsificazione massiccia del presente rischia di arrivare sul pia-



no della storia. Basta immaginare che cosa penseranno gli storici futuri dell'abominevole processo di Norimberga, il quale ha già portato l'evoluzione dell'umanità indietro di duemila anni sul piano culturale, cioè alla condanna di Vercingetorige da parte di Giulio Cesare, presentata in tutti i manuali di storia come un delitto.

Tutti i testimoni sono d'accordo su questa evidenza, che dieci tra loro - citati contro di me dalla parte civile - sono venuti a confermare di fronte al Tribunale correzionale di Bourg-en-Bresse: nessun deportato ancora vivo può aver visto procedere a stermini con questo mezzo. Io stesso ho personalmente fatto l'esperienza centinaia di volte e ho smascherati pubblicamente gli sventati che pretendevano il contrario.

È degno di nota il fatto che, in tutta la letteratura concentrazionaria, e tanto meno al Tribunale di Norimberga, non sia stato possibile produrre alcun documento comprovante che le camere a gas erano state installate nei campi di concentramento tedeschi, su ordine del governo allo scopo di farle utilizzare per lo sterminio in massa dei detenuti.

Dei testimoni, per lo più ufficiali, sottufficiali e anche semplici Ss, erano, certo, venuti a deporre che avevano proceduto a stermini per mezzo del gas e che ne avevano ricevuto l'ordine: nessuno di essi ha potuto esibire l'ordine dietro il quale si rifugiava e nessuno di questi ordini - a parte quelli di cui faccio parola in questo lavoro e che non provano assolutamente nulla - è stato ritrovato alla Liberazione negli archivi dei campi. Si è, dunque, dovuto prestar fede a questi testimoni unicamente sulla parola. E chi può provarmi che non abbiano detto questo per aver salva la vita, nell'atmosfera di terrore che cominciò a regnare in Germania all'indomani della disfatta?

A questo riguardo ecco una storiella che poggia su di un altro cosiddetto ordine dato da Himmler, ordine sul quale la letteratura

concentrazionaria è molto prolissa: quello di far saltare tutti i campi all'avvicinarsi delle truppe alleate e di sterminarvi così tutti i loro occupanti, guardiani compresi.

Il medico-capo Ss dell'infermeria di Dora, dottor Plazza, lo confermò appena fu catturato e perciò ebbe salva la vita. Al Tribunale di Norimberga l'ordine fu brandito contro gli accusati, che negarono. Ora, nel "Figaro Littéraire" del 6 gennaio 1951, sotto il titolo "Un ebreo tratta con Himmler", a firma di Jacques Sabille, si è potuto leggere: «È grazie alla pressione di Gunther, esercitata su Himmler per mezzo di Kersten (suo medico personale), che l'ordine cannibalesco di far saltare i campi all'avvicinarsi degli Alleati - senza risparmiare i guardiani - restò lettera morta».

Questo significa che quest'ordine, ricevuto da tutti e abbondantemente commentato, non è mai stato dato.

Altrettanto per quel che riguarda gli ordini di sterminio per mezzo del gas...

Ma, mi si dirà allora, perché queste camere a gas nei campi di concentramento? Probabilmente - e semplicemente - perché, avendo la Germania in guerra deciso di trasportare il massimo delle sue industrie nei campi per sottrarle ai bombardamenti Alleati, non vi era ragione perché dovesse fare eccezione per le sue industrie chimiche.

Che degli stermini mediante gas siano stati praticati, mi pare possibile se non certo: non c'è fumo senza fiamma. Ma che essi siano stati generalizzati al punto che ha tentato di far credere la letteratura concentrazionaria e nel quadro di un sistema messo in piedi a cose fatte è certamente falso. Tutti gli ufficiali di cavalleria delle nostre colonie hanno un frustino di cui sono autorizzati a servirsi tanto secondo il concetto personale che hanno della vanità militare, quanto secondo il temperamento del loro cavallo: la maggioranza di essi se ne serve anche per colpire gli abitanti dei Paesi dove imperversano. Nello stesso modo, può essere che alcune

direzioni di campi abbiano utilizzato per l'asfissia camere a gas destinate ad altro uso.

A questo punto del discorso l'ultima domanda che si può porre è la seguente: come mai gli autori di testimonianze hanno accreditato con uno spirito di corpo così degno di nota la versione corrente?

Per questo: perché, avendoci derubati vergognosamente per ciò che riguardava il cibo e il vestiario, avendoci malmenati, brutalizzati, percossi a un punto indicibile che ha fatto morire - dicono le statistiche - l'ottantadue per cento di noi, i sopravvissuti della burocrazia concentrazionaria hanno visto nelle camere a gas l'unico e provvidenziale mezzo per spiegare tutti quei cadaveri discolorandosi.

Tutto qui: il colmo è che essi abbiano trovato degli storiografi compiacenti. Per il resto, il tema del ladro che grida più forte della sua vittima e ne soffoca la voce per sviare l'attenzione della folla non è nuovo nella nostra letteratura.

Nessuno si è mai chiesto perché - salvo che nel tempo in cui i tagliandi per ragioni supplementari svolgevano il ruolo palese di cemento - non è mai stato possibile costituire, né sul piano distrettuale né su quello nazionale, delle associazioni vitali di deportati: il fatto è che la massa degli scampati non è incline volentieri a riunirsi in gruppi fraterni, aderendo alle ingiunzioni dei turiferari dei suoi ex guardia ciurme, i quali, come per caso, sono i protagonisti dei vari movimenti che sollecitano quella massa.

### **LA FANDONIA DI AUSCHWITZ**

Per poter negare la colpa dello sterminio di massa, i revisionisti storici fanno appello a un'altra cosiddetta prova, il racconto di un testimone del tempo. Il libro "La fandonia di Auschwitz", scritto da Thies Christophersen, ex ufficiale delle Ss, con incarico speciale proprio in quel lager, dal gennaio al dicembre 1944.

Io sono stato ad Auschwitz. Dopo la guerra appresi di stermini di

massa che si pretendeva fossero stati perpetrati dalle Ss sugli internati ebrei. Ne fui oltremodo sbalordito. A dispetto di tutte le deposizioni testimoniali, di tutte le informazioni stampa e delle trasmissioni radio e televisive, tuttora non credo assolutamente alle atrocità. L'ho affermato senza stancarmi e a ogni occasione. Sia detto con franchezza, a me stesso sorsero dei dubbi. Quando da tutte le parti si ascolta, monotona e ossessiva, la stessa musica, si finisce con l'assuefarvisi. Dove dunque sarebbero andati a finire tutti gli ebrei, se non sono finiti nelle camere a gas? Non lo so. Tuttavia devo pur chiedermi da dove siano venuti se durante la guerra se ne devono essere ammazzati sei milioni. Nella mia regione, lo Schleswig-Holstein, ebrei non ve n'erano affatto, già prima della guerra. Dei cosiddetti "Viehjuden" (ebrei allevatori) in campagna non c'era traccia. Moltissimi ebrei se ne andarono all'estero prima della guerra e anche durante la stessa, e molti sono sopravvissuti ai campi d'internamento. E molti ebrei vivono ancor oggi in mezzo a noi.

Facevo caso a come fossero eleganti, i prigionieri. Certo, dovevano portare la tenuta da carcerato, ma la biancheria, le calze e le scarpe che portavano erano sempre perfette. Non mancavano neppure i cosmetici. Tra gli oggetti delle prigioniere c'erano rossetto, cipria, rimmel.

No, a Raisko (campo satellite di Auschwitz) i prigionieri non soffrivano la fame. E quando nel lager arrivavano i nuovi, magri e denutriti, nel giro di pochi giorni avevano già un bel pelo liscio.

La mia schiava, cameriera sarebbe il termine più adatto, era polacca. Olga era estremamente servizievole. A lungo andare quella donna e il suo continuo chiacchierare mi avevano stufato. La sua prontezza nel servire mi sembrava troppo umile, troppo sottomessa.

Non mi andava. Le affidarono un nuovo compito che non le ho mai invidiato. Diventò sorvegliante nel lager delle donne e doveva fare attenzione che nessun prigioniero maschio entrasse abusivamente nel lager femminile. Olga sapeva imprecare benissimo. Ed era una gioia vedere come scacciava gli uomini dal lager delle donne. Gli altri prigionieri la chiamavano «Cerberò».

No, le camere a gas non le ho mai viste. Non mi risulta che siano mai state fatte esecuzioni di massa ad Auschwitz.

Venni destinato al reparto coltivazione piante, organizzato perché ad Auschwitz c'era così tanta manodopera. Selezionavo i prigionieri. A Birkenau selezionavo la mia propria manodopera. Dicevo: "Chi ha già lavorato in campagna?". E loro venivano, e io dicevo: "Tu, tu e tu, vi prendo!". Sapete come facevo? Li guardavo negli occhi, e chi ha del bianco negli occhi riesce a lavorare. Che divertenti quei tempi. Avevo sempre con me degli zingari. Perché gli zingari suonavano. Nel mio rapporto non ho mai parlato di gasazioni. Ho però sentito parlare di fiamme, e di persone che venivano bruciate. Di conseguenza, ho perlustrato tutto il lager per cercare tutti i punti dove poteva esserci del fuoco. Sapevo che c'erano dei forni crematori. Ma non ho mai visto cremare nessuno, e nemmeno ne ho sentito parlare apertamente.

Vorrei discolparci e difenderci. Ma con quello che abbiamo effettivamente fatto, non è possibile. Non lo nego. Ma del resto, nessun difensore che abbia qualcuno da difendere tirerebbe fuori le prove a suo carico.

I primi dubbi mi assalirono quand'ebbi occasione di leggere un volantino di Einar Aberg, di Norrviken, Svezia. Egli comparava i dati demografici ufficiali della popolazione mondiale ebraica di prima e dopo la guerra, e deduceva che gli ebrei dovevano aver prolificato

in misura tale, durante la guerra, che tutte le femmine ebrei, in età feconda, avrebbero dovuto partorire immancabilmente almeno un figlio ogni anno, se la cifra di sei milioni di ebrei assassinati fosse stata veritiera.

Nel 1938 erano censiti, in tutto il mondo, 15.688.259 ebrei. Questo dato - è sempre Aberg che cito - era stato tratto dal World Almanac (Almanacco Mondiale) della American Jewish Committee (Comitato giudeo-americano). Nel 1948 - vedasi articolo del "New York Times", di W. Baldwin (un esperto riconosciuto di tutti i problemi demografici e talmente imparziale che neanche facendo appello alla miglior fantasia potrebbe essere bollato di antisemitismo) - risultavano 18.700.000 ebrei nel mondo.

La leggenda dei sei milioni di ebrei sterminati non può che essere una bolla, perché è materialmente impossibile che una popolazione aumenti, in dieci anni, del 100% (cioè raddoppi: essendo quindici milioni nel 1938, meno i sei milioni (assassinati) = nove milioni di superstiti, diventati diciotto milioni in... dieci anni!).

## **IL RAPPORTO LEUCHTER**

A un revisionista francese, il professore di letteratura di Robert Faurisson, venne in mente di dimostrare scientificamente l'inesistenza delle camere a gas. Alla ricerca di un tecnico, trovò Fred A. Leuchter, del Massachusetts. Leuchter era effettivamente un competente nell'uccisione di esseri umani, poiché egli stesso si definiva «un esperto nella costruzione e nella produzione di impianti per le esecuzioni capitali». In particolare aveva «progettato e messo a punto proprio quelle apparecchiature utilizzate negli Stati Uniti per l'esecuzione di condannati a morte con acido cianidrico».

Nel febbraio del 1988, dietro compenso di 37.000 dollari, Leuchter venne inviato a visitare i campi di sterminio. Il viaggio fu documentato da un video girato dagli assistenti dell'esperto.

**Leuchter prelevò meticolosamente campioni per analizzarne il contenuto di gas venefico Zyklon B.**

Dopo aver revisionato tutto il materiale e aver ispezionato tutti i luoghi in Auschwitz, Birkenau e Majdanek, l'autore di questo Rapporto trae una conclusione di schiacciante evidenza: non vi sono state camere a gas in nessuno di questi luoghi. È opinione del sottoscritto che le presunte camere a gas allocate nei siti ispezionati non avrebbero potuto essere utilizzate né allora né adesso. Non si dovrebbe neppure prendere in seria considerazione l'opinione che esse abbiano funzionato come camere a gas per esecuzioni.

**Faurisson scrisse la prefazione al quel rapporto.**

L'Olocausto apparve come una faccenda di enormi proporzioni. Però questo gigante, come lo definì il Dr. Arthur Butz in "The Hoax of the Twentieth Century", è un gigante dai piedi d'argilla. Per osservare i piedi d'argilla bisogna soltanto visitare il campo di concentramento di Auschwitz, in Polonia. Ricordiamo le parole del Dr. Wilhelm Stäglich: «La tesi dello sterminio si sostiene o cade insieme all'osservazione che Auschwitz fu una fabbrica della morte», e per me tutto il mistero di Auschwitz gira attorno ai sessantacinque metri quadrati della presunta camera a gas di Auschwitz I e ai duecentodieci metri quadrati di Birkenau. Questi duecentosettantacinque metri quadrati avrebbero dovuto essere sottoposti ad un'investigazione forense da parte degli Alleati, immediatamente dopo la guerra, ma un'indagine di questo tipo non fu intrapresa né allora né dopo. In Polonia, il magistrato Jan Sehn ordinò alcune investigazioni giudiziarie ad Auschwitz, ma esse non furono svolte nelle presunte camere a gas per esecuzioni.

Le investigazioni effettuate da "revisionisti" hanno dimostrato che le presunte camere a gas per esecuzioni non avrebbero potuto

essere utilizzate a tale scopo. Ditlieb Felderer pubblicò fotografie che mostrano la costruzione rudimentale delle aperture di aerazione e delle porte che conducono all'interno delle camere a gas e l'assenza delle macchie di blu di Prussia sulle pareti. Io stesso scoprii negli archivi del Museo Statale di Auschwitz (archivi che erano ben sorvegliati dai commessi comunisti) i progetti edilizi di queste presunte camere a gas e li feci pubblicare in diversi libri e articoli. Questi progetti furono, anch'essi, mostrati nel primo convegno dell'Institute for Historical Review a Los Angeles nel 1979, al quale fu presente il Sig. Zündel. In realtà, queste presunte camere a gas erano camere mortuarie o, come indicavano i progetti, Leichenhalle (camere mortuarie) per il Krematorium I (in seguito trasformato in rifugio antiaereo) e Leichenkeller (obitori sotterranei) per il Krematorium II.

Nonostante ciò, per ottenere una piena conferma scientifica di quello che il buon senso ci aveva indotto a vedere e di quello che il lavoro di investigazione revisionista e le documentazioni hanno rivelato, fu necessario cercare uno specialista americano in camere a gas.

Accanitamente tentai di reperirne uno. Però, francamente, avevo poche speranze di trovare un uomo che non soltanto fosse un esperto nella tecnologia delle camere a gas, ma che avesse anche sufficiente coraggio per portare a compimento un'indagine del genere in un Paese comunista, e per pubblicarne i risultati nel caso che questi avessero confermato le conclusioni revisioniste. Fortunatamente mi ero sbagliato.

Fred Leuchter fu quello specialista. Egli stesso, personalmente, si recò in Polonia, condusse l'investigazione forense, scrisse la sua relazione e rese testimonianza di fronte alla Corte canadese nel processo contro il Sig. Zündel. Nel far questo, entrò silenziosamente nella storia.

Fred Leuchter è un uomo modesto, deciso, che - inoltre - parla con



precisione di termini. Senza dubbio, sarebbe un eccellente professore, giacché ha veramente il dono di far capire alla gente gli aspetti più complessi di qualsiasi problema. Quando gli domandai se avesse timore di possibili conseguenze pericolose, rispose: «Un fatto è un fatto». Dopo aver letto il Rapporto Leuchter, David Irving, il famoso storico inglese, dichiarò il 22 aprile 1988 durante la sua testimonianza a Toronto, che quello era un documento «schiacciante», che sarebbe stato essenziale per ogni futuro storico che avesse scritto sulla seconda guerra mondiale.

Senza Ernst Zündel quasi nulla di tutto quel che è emerso avrebbe potuto essere concepito. Egli ha sacrificato tutto per la ricerca della effettiva realtà storica, vivendo in condizioni difficili, affrontando nemici influenti e potenti. Pressioni vengono permanentemente esercitate su di lui, in modi imprevedibili e spesso insidiosi. Ma egli possiede una forte personalità e uno speciale carisma, sa come analizzare qualsiasi situazione, come valutare i rapporti di forza e come volgere le avversità in vantaggi. È capace di attrarre e mobilitare persone di elevatissima competenza in tutti gli angoli del mondo. Insomma, è un uomo che va al fondo delle cose, un genio che coniuga il senso comune con un'acuta comprensione della gente e delle situazioni.

Egli potrebbe finire - un'altra volta ancora - in prigione per le sue ricerche e le sue convinzioni, o potrebbe essere minacciato di deportazione. Tutto è possibile. Qualsiasi cosa può succedere quando esiste una crisi intellettuale e avviene una rettificazione di concetti storici di simili proporzioni. Il revisionismo è la grande sfida intellettuale della fine di questo secolo. Indipendentemente da quel che può succedere, Ernst Zündel è un pacifista-attivista, che ha ottenuto questa vittoria attraverso il potere della ragione e delle capacità di persuasione.

### **MENO MORTI CHE A CHAPPAQUIDDICK**

David John Cawdell Irving è uno storico, specializzato nella sto-

ria militare della seconda guerra mondiale. Nel 1996 un tribunale della California rigettò la causa per diffamazione che lo stesso Irving aveva intentato contro la storica Deborah Lipstadt. Lei lo aveva accusato di essere simpatizzante delle idee naziste, osservando che era un «attivo negatore dell'Olocausto, antisemita, razzista, nonché associato con degli estremisti di destra che promuovono il neonazismo». Il giudice affermò anche che Irving aveva, «per le sue ragioni ideologiche, continuativamente e deliberatamente manipolato e alterato l'evidenza storica».

Il suo discorso più famoso si intitola "Wahrheit macht frei!" (La verità rende liberi!). Venne pronunciato davanti a ottocento neonazisti entusiasti riuniti in una birreria di Monaco per celebrare il compleanno di Hitler.

Sei milioni di ebrei? Ma che bufala è questa! Saranno stati alcune centinaia di migliaia, forse di più, un milione. Ma mai sei milioni. Ho le prove di quanto affermo. Ci sono valanghe di prove.

Hitler era probabilmente il più grande amico degli ebrei che ha avuto il Terzo Reich, certamente al momento dello scoppio della guerra. Fece tutto il possibile per evitare che potesse accader loro qualcosa di brutto.

Hitler non era a conoscenza di quello che stava succedendo nei campi di lavoro.

Adesso sto per dire qualcosa che forse non mi porterà simpatie tra il pubblico. Tra me e me sono soddisfatto che in molti luoghi diversi criminali nazisti, agendo senza ordini diretti dall'alto, liquidarono ebrei, zingari, omosessuali, persone mentalmente incurabili e altri gruppi sociali. Credo che questo sia avvenuto. Ne ho trovato le prove.

Se uno storico in futuro dovrà trattare il tema dell'Olocausto, non potrà ignorare il Rapporto Leuchter. È un documento serio e di grande valore scientifico. Si tratta chiaramente di un documento scritto da qualcuno in grado di sapere che cosa sta scrivendo. Sono rimasto molto impressionato nel leggerlo, dalla scientificità della presentazione, dalla competenza di chi l'ha scritto. Devo ammettere che come storico mi vergogno un pò di non essermi mai fatto venire in mente di svolgere questo tipo di indagine.

E che dire dei sopravvissuti. Ne spuntano fuori in continuazione perché c'è di mezzo il denaro. Sanno che possono ottenere molti soldi attraverso le compensazioni stabilite dallo Stato tedesco. Ma molti di loro sono mentalmente instabili. Suggerisco agli psichiatri di farsi sotto. C'è molto lavoro per loro. Perché se si parla dell'Olocausto ci si riferisce a un'isteria di massa.

Sono morte più persone nel retro dell'auto di Edward Kennedy a Chappaquiddick (il senatore Kennedy venne accusato di aver ucciso una ragazza, sprofondata con la sua auto in un canale sull'isola di Chappaquiddick, in Massachusetts, e di aver poi insabbiato il caso) che nelle camere a gas di Auschwitz. E non dite che sono insensibile. Vorrei creare una speciale associazione dedicata a tutti quei bugiardi che raccontano dei campi di concentramento, coloro che vengono qualificati come i sopravvissuti di Auschwitz, o sopravvissuti dell'Olocausto. Si tratta di bugiardi figli di puttana. Non potrei essere meno indelicato. Ma è quello che meritano queste persone.

La Germania è stata incatenata per cinquant'anni dal rimorso dell'Olocausto. Majdanek, Sobibor, Belzec, Kulmhof, Treblinka, Babi Yar, Chelmno. Questi e altri campi di concentramento sono irrilevanti. L'unico campo di concentramento è stato Auschwitz.

Sappiamo, mi basta accennarvelo con una nota a margine, che ad Auschwitz non ci sono mai state le camere a gas!

La camera a gas di Dachau era un inganno. Anche quelle che i turisti oggi possono vedere ad Auschwitz. Sono state costruite dai polacchi dopo la seconda guerra mondiale. Abbiamo le prove, gli impianti sono stati esaminati con prodotti chimici, abbiamo pubblicato i documenti relativi in tutto il mondo. La verità è una sola, ed è la verità totale! La verità rende liberi!

Nel corso della causa con Deborah Lipstadt, l'avvocato della storica lesse alcune pagine di un diario tenuto da Irving, in cui c'era un breve poema composto per sua figlia.

Sono una piccola ariana  
Non un'ebrea  
O una settaria  
Non ho alcuna intenzione di sposare una scimmia  
O un Rasfariano.

**Poesia seguita dal testo di un discorso che avrebbe dovuto tenere in un circolo repubblicano negli Stati Uniti.**

Non ho nulla contro i neri. Sono serio. Nulla mi fa più piacere che quando arrivo in aeroporto, o alla stazione, o al porto e incontro una famiglia colorata, il padre nero, la moglie nera e i bambini neri. Quando vedo queste famiglie arrivare in aeroporto sono felice, quando li vedo arrivare all'aeroporto di Londra sono felice. Ma c'è una cosa che mi fa saltare la mosca sul naso. Quando sono a Toquay (la sua casa inglese) e accendo il televisore e vedo uno di loro leggerci le nostre notizie al telegiornale. Le nostre notizie lette a noi. Beh, allora divento furioso. Come si permettono!

## **capitolo settimo**

# **Il Terzo Reich vive ancora**

### **Lupi mannari**

Marzo 1945. Prima dell'ingresso delle truppe sovietiche a Berlino, Reinhard Gehlen e il suo diretto superiore, il generale Heinz Guderian, consegnarono a Hitler una cruda relazione in cui si descriveva con cifre, piani e fotografie il quadro tragico di una capitale ormai indifendibile. Hitler s'infuriò, gettò a terra il dossier e ordinò a Guderian di internare Gehlen in manicomio. Ma venne bloccato dai generali.

Qualche giorno dopo, il capo della rete di spionaggio sul fronte orientale si rifece sotto. Presentò a Hitler un piano di difesa interna per quando l'Armata Rossa sarebbe divenuta padrona di Berlino. A mettere in atto il piano per sabotare l'invasione sarebbero stati gruppi di guerriglieri urbani, i "Lupi mannari". Hitler lo rifiutò, ritenendolo troppo estremista e disfattista.

Gehlen venne destituito dal proprio incarico il 9 aprile 1945. Una settimana dopo dal suo nascondiglio sulle Alpi bavaresi, dove si trovava insieme a cinque ufficiali del suo Stato maggiore, prese contatto con Dulles. La spia tedesca era in grado di offrire all'amico americano migliaia di documenti raccolti durante la sua attività di spionaggio in Russia.

Dopo aver subito un lungo interrogatorio, oltre che da agenti dell'Oss anche da sopravvissuti ebrei dei campi di concentramento, Gehlen fu trasferito insieme ai suoi ufficiali a Washington.

### **Salvato dal nemico**

Arrestato dagli statunitensi il 16 maggio 1945, il maggiore Otto Skor-

zeny, ex Sturmbannführer ed ex capo dei commandos Zeppelin, fu accusato di crimini di guerra. Per sua fortuna, il capo dei servizi segreti Donovan lo reclutò per la nascente Cia.

Nel corso del processo a suo carico, il capitano dei servizi britannici Yeo Thomas testimoniò in favore di Skorzeny, dichiarando che lui al suo posto si sarebbe comportato nello stesso modo. Quello che il testimone dimenticò di precisare era che il maggiore delle Ss aveva la brutta abitudine di abbattere i prigionieri con un colpo di pistola alla nuca. Skorzeny fu assolto.

Nonostante fosse ancora ricercato per crimini di guerra dal governo cecoslovacco e da quello danese, Skorzeny riuscì a raggiungere l'Argentina grazie a Odessa. Laggiù, l'ex Ss poté organizzare, in tutta tranquillità, le sue successive operazioni coperte. Operazioni finanziate dalla Germania. In particolare da Alfred Krupp, il più grande industriale di Hitler, oltre che suocero dello stesso Skorzeny, che sotto il nazismo era stato presidente della Banca centrale di Germania, la Reichsbank.

Dopo un breve soggiorno in Argentina l'ex maggiore delle Ss ritornò in Europa per creare segretamente a Madrid una società destinata a occuparsi di guerre non convenzionali. Egli ufficialmente figurava come rappresentante delle industrie Krupp in Spagna.

Skorzeny fu anche responsabile finanziario del Circolo degli amici, uno dei principali gruppi di nazisti nel dopoguerra.

Ma soprattutto fu uno dei capi di Odessa e dell'operazione Der Spinner, il progetto di fuga dei nazisti dall'Europa.

La carriera dell'ex Ss conobbe nuovi sviluppi agli inizi degli anni Cinquanta, quando fu arruolato come consigliere del ministero dell'Interno del dittatore spagnolo Francisco Franco, diventando una delle menti della tristemente celebre Brigada politico-social. Contemporaneamente, avviò corsi specialistici sulle tecniche di guerriglia, di assassinio e di rapimento.

A questo punto, le attività e le capacità di Skorzeny erano note a

livello mondiale. Dopo aver organizzato una legione straniera che combatté a fianco delle truppe Usa nella guerra di Corea, il nazista fondò la Lega anticomunista dei popoli asiatici assieme al criminale di guerra giapponese Ryoichi Sasakawa e la Lega anticomunista mondiale (Wacl).

Si occupò, inoltre, di allestire efficienti servizi segreti per la Cina nazionalista. Infine, addestrò quelli che sarebbero stati i primi soldati a far parte dei Berretti verdi, le truppe speciali dei Marine che combatterono in Vietnam.

Avendo accumulato così tanti meriti ed esperienze, Skorzeny fu premiato con la nomina a capo delle operazioni speciali della Cia. Forte della sua posizione conquistata, il nazista fece reclutare dai servizi segreti di alcuni Paesi sudamericani decine di ex Ss. Questa sua ultima mossa diede il via alla creazione dei primi nuclei degli squadroni della morte, che segnarono tristemente la storia del continente per alcuni decenni.

## **Nasce la rete clandestina anticomunista**

La cittadina di Langley si trova nella contea di Fairfax, nello Stato della Virginia. Un insieme di fattorie e case unifamiliari disperse nei boschi. A qualche chilometro dal centro abitato del villaggio, a poche centinaia di metri dal fiume Potomac, i genieri dell'esercito passarono una buona parte della primavera ad abbattere alberi per creare una radura. Poi, stesero le fondamenta di un grande edificio che doveva essere in grado di ospitare alcune migliaia di impiegati. Un edificio particolare, a prova di intercettazione e di spionaggio.

Un luogo strategico. Abbastanza isolato da essere a prova di visitatore. Sufficientemente vicino al centro di Washington (quindici chilometri) per essere controllato dal potere centrale.

Fu lì che l'ammiraglio Roscoe Hillenkoetter si insediò la mattina del 27 luglio 1947 nel suo ufficio di direttore, il primo della Central Intelligence Agency.

L'Office of Strategic Services aveva cessato di esistere. La guerra era

finita. Adesso bisognava affrontare un nuovo nemico. La guerra che si doveva combattere aveva bisogno di strumenti nuovi, anche se gli uomini erano sempre gli stessi.

Un anno dopo, nel maggio 1948, il capo della pianificazione del dipartimento di Stato, George F. Kennan, creò e organizzò l'Opc (Office of Policy Coordination). Si trattava di uno strano servizio segreto superspecializzato, la cui funzione esclusiva era quella di combattere l'Unione Sovietica e il comunismo nel mondo. Secondo la direttiva 10/2 del Consiglio di sicurezza nazionale, l'Opc poteva organizzare operazioni a ogni latitudine e utilizzare squadre militari clandestine per ribaltare i governi considerati ostili agli Stati Uniti. Per dirigere l'Opc, il dipartimento di Stato nominò un giovane e brillante avvocato, Frank Wiesner, che era un ex agente dell'Oss ed era stato agli ordini di Allen Dulles in Germania.

Grazie ai servizi resi all'Opc, trovarono rifugio negli Stati Uniti la maggior parte dei membri della Brigata bielorusa, una delle unità delle Ss che combatterono contro le forze statunitensi.

Gehlen e Skorzeny erano gli uomini giusti per la nuova guerra.

Odessa era passata all'offensiva.

## **La missione egiziana**

Il primo test fu l'Egitto.

Il Cairo, novembre 1954. Il colonnello Abd Giamal an-Nasser, da pochi mesi insediato come Presidente, aveva appena fatto sloggiare dal canale di Suez la Francia e l'Inghilterra. Per il nazionalista egiziano e paladino della riscossa araba era venuto il momento della resa dei conti con Israele.

Nasser chiese insistentemente aiuti militari agli Stati Uniti, dal momento che il suo esercito era nello stesso miserevole stato in cui si trovava alla fine della disastrosa guerra del 1948.

A condurre i negoziati fu Kermit Roosevelt. Si trattò dello stesso funzionario dei servizi segreti Usa che aveva condotto l'operazione del



ritorno dello Scià in Iran. Un segno dello status che la base della Cia al Cairo si era ormai conquistato.

Nasser chiese a Roosevelt di aiutarlo a organizzare i servizi segreti militari e le unità addette alla sicurezza interna. Un terreno troppo delicato perché la Cia vi si impegnasse direttamente. Dunque, l'allora direttore dell'Agenzia Allen Dulles fece in modo che se ne occupasse un suo sostituto.

Dulles aveva aiutato i nazisti ad assurgere al potere in Germania, poi li aveva aiutati a fuggire dall'Europa e, infine, li aveva messi sotto contratto. Tra di loro, tra i suoi amici, figurava un gruppo di esperti nell'applicare i metodi dei servizi segreti alla sicurezza interna. Erano già pronti a entrare in azione. Si trattava degli ex membri della rete di Gehlen.

L'ex generale a capo dei servizi segreti sul fronte orientale assunse subito l'incarico e scelse proprio Otto Skorzeny per curare la parte pratica dell'organizzazione. Quest'ultimo accettò, a condizione che la Cia integrasse il magro stipendio offerto dall'Egitto.

Skorzeny reclutò nella sua squadra diverse personalità del Terzo Reich. Tra le quali un ex vicepresidente della Gioventù hitleriana e Alois Brunner, che era stato consulente di Adolf Eichmann per le deportazioni degli ebrei nei campi di sterminio, oltre che aver contribuito attivamente all'assassinio di circa 128.500 persone.

Quando si cominciò a parlare della missione egiziana, Brunner era a capo del gruppo di Gehlen a Damasco, e la missione al Cairo servì anche a tenerlo fuori dalla portata dei francesi, che lo avevano processato e condannato in contumacia per crimini di guerra.

Si misero al servizio di Nasser anche una cinquantina di ex membri della Gestapo, l'ex ministro di Hitler Johannes von Leers (che sarebbe divenuto direttore della propaganda contro Israele sotto il falso nome di Omar Amin) e il suo ex assistente Gerhard Hartmut von Schubert.

Col passare del tempo Reinhard Gehlen acquisì sempre più potere,

estendendo la sua influenza in altre aree del mondo, come stava facendo il suo compagno di viaggio Skorzeny.

E così, nel 1959 Gehlen spedì il suo luogotenente di fiducia, Paul Schaffer, a dare manforte a Hermann Smidt Georgi. Quest'ultimo dal 1953 gestiva la base di Colonia Dignidad, una località extraterritoriale estesa quanto la metà di Malta all'interno del Cile. Oltre trecento chilometri a sud della capitale Santiago. Si sarebbe potuto definirla l'ultimo territorio del Terzo Reich.

## **Pedofili e torture a Dilla Baviera**

Il barone Wilhelm von Schon era perplesso. Per un istante lo stupore del suo viso gli fece perdere il suo tradizionale aplomb da diplomatico. L'ambasciatore tedesco non capiva come mai doveva investire una somma così grande per comprare una fattoria ai piedi delle Ande. San Fabian de Alico si trovava trecentoquaranta chilometri a sud di Santiago, a pochi chilometri dal confine argentino. Gli risultava ancora più incomprensibile la seconda richiesta che proveniva dal comando delle Ss. Non capiva come mai doveva delegare la proprietà a un ex ufficiale paramedico della Luftwaffe. Quello che von Schon non sapeva era che il cittadino bavarese Paul Schaffer era segretamente l'istruttore militare delle giovani Ss e vice di un personaggio chiave dell'impianto di terrore nazista: Reinhard Gehlen.

Stalingrado era appena caduta e il generalmajor delle Ss aveva già capito come si sarebbe concluso il conflitto. Anche se l'incontro al Maison Rouge ci sarebbe stato solo l'anno successivo, Gehlen sapeva che se si voleva far sopravvivere il Terzo Reich bisognava ricostruirlo altrove.

Schaffer mise piede nella fattoria (centotrentasette chilometri quadrati) per la prima volta nel febbraio del 1959. L'estate stava finendo e all'ex Ss quel luogo sembrò così simile alla sua Baviera, tanto da chiamarlo "Villa Baviera".

Il nazista sapeva che era giunto finalmente il suo momento. Aveva

portato con sé circa cinquecento ragazzi orfani di guerra delle Ss. Una operazione di rivitalizzazione, dopo la quale anche Colonia Dignidad (con questo nome la fattoria era conosciuta in Cile) sarebbe diventata un perno fondamentale del lavoro di smistamento logistico di persone in fuga, oltre che un centro di addestramento di forze militari e paramilitari anticomuniste.

Le principali attività economiche erano legate all'agricoltura. La colonia ospitava una scuola, un ospedale, due piste di atterraggio, un ristorante e una centrale energetica. Il piccolo villaggio circondato da una barriera elettrificata con torri di osservazione e proiettori di luce, era difeso da armi di vario genere, tra cui un carro armato.

Colonia Dignidad divenne, nel giro di pochi mesi, uno Stato nello Stato, completamente autosufficiente, dall'energia alla frutta. Rappresentò di fatto un'estensione temporale dei campi di concentramento, evidentemente cari a Schaefer e alla sua vice, la dottoressa Gisela Seewald. Mozart e Wagner, l'abituale sottofondo alle solite angherie.

All'interno del campo vigevano regole severissime. Televisione, telefoni e calendari erano banditi. I residenti dovevano lavorare indossando vestiti di foggia bavarese e cantando canzoni in tedesco. Schaffer definiva la disciplina spiritualmente arricchente. Per chi violava le regole erano previste pene corporali, che spesso sfociavano nella tortura e qualche volta nella morte. Nessuno poteva uscire dalla fattoria e il sesso era bandito, e alcuni residenti erano forzati a prendere farmaci che riducevano il desiderio. Quella che era permessa, invece, era la pedofilia.

Schaffer abusava quotidianamente dei bambini e dei ragazzi della colonia. Lo aveva sempre fatto. Lo aveva fatto nei campi di concentramento, lo aveva fatto nel periodo in cui faceva la spia nella nuova Germania per Gehlen, lo aveva fatto quando si trovava a Washington.

Schaffer era inseguito da un mandato di cattura internazionale per

aver seviziato ventisei bambini sotto i dieci anni in Germania. Ma questo al governo cileno e alla Cia non interessava.

A Langley importava solo che Villa Baviera potesse essere un ottimo luogo dove sperimentare innovative tecniche di tortura e addestrare nuove reclute alla guerra contro il comunismo. Nella colonia si tennero anche esperimenti di uno dei programmi più tristemente famosi portati avanti dalla Cia fino all'inizio degli anni Settanta: MkUltra. Lavaggio del cervello, controllo dell'essere umano attraverso l'ipnosi e le droghe. In questo pezzo di Baviera ai piedi delle Ande persero la vita, o la ragione, centinaia di soldati statunitensi usati come cavie proprio per il progetto MkUltra.

A Colonia Dignidad passò un certo tempo anche l'Angelo della Morte di Auschwitz, al secolo Josef Mengele, il medico che aveva condotto esperimenti su esseri umani in nome della scienza.

Il governo cileno era al corrente di quanto accadeva nella colonia. Quando il generale Augusto Pinochet avrebbe preso il potere con un colpo di Stato stabilì nella fattoria di Schaffer un centro di tortura del suo famigerato servizio segreto, la Dina. Inoltre, fu laggiù che finirono alcuni dei figli rubati alle ragazze desaparecide perché si erano opposte al regime.

Fino al 1997, anno in cui Schaffer fuggì dal Cile per paura di essere arrestato, Colonia Dignidad continuò ad accogliere piccoli orfani cileni, accuratamente selezionati, per farne dei nuovi membri della comunità (la colonia esiste ancora oggi, anche se cambiata).

## **La Nuova Germania tra le paludi**

In realtà, Colonia Dignidad non fu l'unico pezzo di Terzo Reich a resistere nel tempo. In Argentina c'era un equivalente a Comodoro Rivadavia, una cittadina della Patagonia sull'oceano Atlantico, 1.750 chilometri a sud di Buenos Aires.

Ma di questo luogo si hanno ancora troppe poche informazioni. Diverso è invece parlare del Pantanal.

Al confine tra il Brasile, la Bolivia e il Paraguay, nel cuore del Suda-

merica, si trova la più vasta estensione di acquitrini del pianeta, invasa dalle acque del fiume Paraguay sei mesi su dodici.

Alla fine del Diciannovesimo secolo, nei salotti più in voga della Germania (all'epoca c'era il Secondo Reich) si discuteva di antisemitismo e di conservazione delle virtù teutoniche. Il fervore nazionalista scatenato dalla musica del compositore Richard Wagner fece sì che lui stesso diventasse leader carismatico di un circolo sociale frequentato da Elisabeth Nietzsche, sorella del filosofo, e da suo marito Bernard Forster.

Entrambi erano ossessionati dall'ascesa del potere economico ebraico, i coniugi Forster credettero opportuno creare un Lebensraum. Uno spazio vitale per salvare la purezza della razza ariana.

Nel 1886, furono scelte quattordici famiglie disposte a essere portate nel pieno della foresta vergine del Paraguay per fondare la "Nuova Germania".

Nel progetto della Nietzsche e di suo marito, la comunità agricola della Nuova Germania avrebbe dovuto realizzare un'utopia nazional-socialista, un'utopia fondata sui principi luterani, vegetariani e ariani. Alla fine del secondo conflitto mondiale (come oggi) i discendenti di questi semplici contadini continuavano ad abitare laggiù, fedeli ai loro ideali cristallizzati nella storia.

Inutile dire che furono tanti i nazisti che si rifugiarono tra le paludi del Pantanal.

Per raggiungere la Nuova Germania si deve compiere un viaggio che, attraverso le pianure del Gran Chaco, conduce fino ai piedi della Sierra del Maracaju. Dalla capitale del Paraguay Asuncion, attraversando l'altopiano andino in direzione nord lungo il corso del Rio Paraguay, si arriva dopo due giorni di viaggio al porto fluviale di Antequera. Una pompa di benzina e poche baracche di legno segnate dal sole e dal vento, testimoni di una profonda desolazione, immettono su una strada di terra rossa rimasta intatta da quando i primi pionieri la costruirono oltre centoventi anni fa. Seguendo questa strada ci si ad-

dentra nelle pianure acquitrinose. Superato il villaggio di San Pedro, un insediamento di mennoniti, si scorge un gruppetto di capanne di fango, che preannuncia l'arrivo alla comunità.

Con la piena consapevolezza della Cia, dalla Nuova Germania passarono Mengele, Bormann, Klaus Barbie (il boia di Lione) e centinaia di altri nazisti ricercati per crimini contro l'umanità. Questo posto risultò essere molto utile non solo per nascondere camerati, ma anche (come fu per Colonia Dignidad) per addestrare in segreto futuri membri degli squadroni della morte e di formazioni paramilitari, pronti a seminare il terrore nel resto del pianeta.

---

## capitolo ottavo

# Il nazismo e l'accademico

**I**l cittadino tedesco Ernst Nolte è professore emerito presso la Libera università di Berlino. Nolte è giudicato, più di Irving, un grande studioso e un conoscitore profondo della Germania nazionalsocialista. Non è circondato dalla fama del militante, ma dal prestigio dell'accademico. I suoi studi e le sue teorie, tuttavia, hanno influenzato profondamente il movimento neonazista, fornendo una spiegazione storicistica, se non una legittimazione, agli orrori dell'hitlerismo. Egli viene considerato il massimo storico del revisionismo. Ecco alcune sue prese di posizione.

### **L'ETICA E LO STERMINIO DEGLI HANDICAPPATI.**

Il nazionalsocialismo non si riteneva legato a quella che possiamo chiamare la normale etica europea. Credeva di conoscere una realtà a tal punto importante da permettere il ripudio di questi fondamenti etici.

Nella lotta per la sopravvivenza, nella quale il nazionalsocialismo pensava di trovarsi, il valore supremo era rappresentato dal popolo. Ciò che era utile al popolo tedesco era un bene, ciò che lo danneggiava andava combattuto. Vi erano dei malati di mente che costituivano un peso per il popolo tedesco, in quanto richiedevano l'impiego di mezzi con finalità non produttive. Ed ecco che allora si pensava di eliminarli.

È chiaro che vi è una violazione dell'etica. Ma di queste violazioni la storia è piena. Un'operazione non solo a sangue freddo, ma con-

vinta. In caso contrario si sarebbe operato in modo non conforme all'etica e in malafede.

Qui assistiamo al fenomeno di chi opera in modo non etico, in perfetta buona fede. Qui sta la grande differenza.

### **IL BOLSCEVISMO COME IL NAZISMO.**

Su questo terreno i nazionalsocialisti non erano stati i primi. Il bolscevismo prevedeva già il superamento di quella che veniva definita l'etica borghese. Dalla posizione superiore in cui si era collocato dichiarava: «Noi non possiamo far niente di male, per la semplice ragione che vogliamo affermare il bene assoluto sulla Terra. Quindi, possiamo permetterci di fare ciò che gli altri chiamano male. Per esempio, ammazzare le persone in massa, quando serve alla causa suprema». Questo è l'approccio bolscevico.

Non vedere le connessioni tra le due ideologie, con il ruolo assoluto del proletariato, cui subentra quello della nazione e della razza, mi pare francamente impossibile.

### **L'ETICA DEL RICONOSCIMENTO DELL'ALTRO.**

L'incoerenza è umana. Proprio come la società pluralistica è per certi versi incoerente. Si può tuttavia anche cadere in un eccesso opposto, e intendere l'etica del riconoscimento dell'altro, ovvero l'etica del sistema liberale e pluralistico, come costantemente protesa ad abbracciare l'altro a sé. Se così fosse, non sarebbe azzardato attendersi conseguenze negative.

Non v'è ragione di dubitare che non tutti abbracciano chiunque con la stessa intensità. E può anche capitare che nel corso di uno di questi abbracci ne vada del portafoglio.

Bisogna, quindi, sottolineare il fatto che accettare l'etica del riconoscimento significa tra l'altro ammettere che con il prossimo si possono avere anche rapporti conflittuali.

Questi contrasti, che possono assumere in determinate circostan-



ze anche forme estreme, vanno intesi come un elemento del vivere umano. Altrimenti, si potrebbe tranquillamente postulare che la polizia non abbia alcuna ragione di esistere.

**LO STERMINIO DEGLI EBREI.**

L'anima si è difesa contro l'intelletto con l'aiuto delle camere a gas.

Gli ebrei non si devono indignare per quest'affermazione. Essi, purtroppo, vedono l'Olocausto come una cosa troppo emotiva. Uno storico, invece, deve essere distaccato.

Sin dagli inizi mi sono sforzato di considerare il nazionalsocialismo e il fascismo come fenomeni di portata storica mondiale e non già come un'azione criminale.

**MIGRAZIONI.**

La cosiddetta società multiculturale, intesa come fusione di tradizioni e culture diverse, qualcosa cui si ascrive grande importanza, ma che in verità non esiste.

Per correttezza bisognerebbe dire che chi emigra da questi Paesi non è la popolazione nel suo complesso, ma tre componenti di essa: i più capaci, i più attivi, i più discutibili. Questi ultimi con spiccata tendenza ad attività illecite.

Bisogna cercare di avere il coraggio di dire, talvolta anche con una certa energia: «Noi siamo intenzionati ad aiutarvi. Ma cercate di aiutarvi voi per primi, là dove sono le vostre terre d'origine. Esattamente come abbiamo fatto noi con lo sviluppo della civiltà occidentale. Il nostro intento è di esservi utili, ma non al prezzo di sconvolgere il nostro sistema di vita, al punto di compromettere gli equilibri su cui si poggia».

**AUSCHWITZ.**

Se si prescinde dall'impiego tecnologico delle camere a gas (per Nolte, diversamente da Irving, le camere a gas sono esistite, nda), le

quali conferiscono una scala quasi industriale allo sterminio dei deportati, Auschwitz ha degli impressionanti precedenti nelle vicende dei primi anni Venti. Quando le deportazioni e le fucilazioni di massa, la tortura e il gulag, l'annientamento di interi gruppi sociali erano indicati come strumenti usuali della lotta politica in Unione Sovietica.

Da qui sorge la domanda retorica: «Prima di Auschwitz non vi era forse l'arcipelago gulag?». L'omicidio di classe dei bolscevichi non era il prima di quel poi che si connota con l'omicidio razziale perpetrato dai nazionalsocialisti, e culminato nel programma della soluzione finale?

Il nazionalsocialismo non ha fatto altro che dare soluzioni da molti giudicate aberranti. Ma pur sempre soluzioni a problemi reali, come l'eliminazione delle persone minorate, ancora oggi non risolti.

**Ernst Nolte** chiarì meglio la sua teoria del nazismo come «risposta obbligata» al bolscevismo, parlando nell'ottobre 1990 a un convegno organizzato dal quotidiano neonazista "Faz".

Il 1933 non dovrebbe essere considerato a sé stante, ma un contraltare del 1917 in Russia.

Tuttavia, ancora si può parlare della novità delle misure di annientamento adottate successivamente dai nazisti. Perché lo sterminio dei gruppi relativamente ristretti e qualificati come estranei appare più repellente della ben più massiccia liquidazione di classe attuata dai sovietici (i gruppi relativamente ristretti sarebbero gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali eccetera, nda).

**ARTICOLO DI NOLTE SCRITTO NEL FEBBRAIO 1992 SUL "FAZ".**

La Repubblica democratica tedesca fu lo Stato che Hitler temeva

quando, nei suoi primi discorsi, parlava ripetutamente di «palude di sangue del bolscevismo», nella quale erano morti milioni di uomini.

Hitler ha salvato per un soffio la Germania del flagello del bolscevismo. Coloro che temevano e odiavano la Ddr ancor prima della sua nascita effettiva non avevano torto a priori.



## **capitolo nono**

# **Chaos**

### **Tutto nuovo sul fronte occidentale**

Per quasi tutto il mondo il 7 dicembre è una data come un'altra sul calendario. Ma non per gli statunitensi. Erano le 7.49 del 7 dicembre 1941 di mattina quando 183 aerei giapponesi piombarono sulla flotta del Pacifico ancorata nella baia di Pearl Harbor, alle Hawaii. I 2.403 morti che seguirono sancirono l'entrata in guerra degli Stati Uniti al fianco di Regno Unito e Unione Sovietica.

Il 7 dicembre per molti statunitensi è la data della vergogna. Fino agli attacchi dell'11 settembre ha segnato l'unica volta in cui forze straniere erano riuscite a portare un attacco sul suolo americano.

Così, quando il 7 dicembre 1963 si riunirono al terzo piano del padiglione principale del complesso Cia, a Langley, il capo degli stati maggiori riuniti William Westmoreland, il capo del controspionaggio della Cia James Angleton, il suo superiore nonché direttore dell'Agenzia John McCone, il segretario di Stato Dean Rusk, il segretario alla Difesa Robert McNamara e una sola segretaria dattilografa, di sicuro si stava per decidere qualcosa di grosso. Magari in difesa dell'America e di quello che rappresentava nel mondo.

Il Presidente John Fitzgerald Kennedy era stato assassinato da soli quindici giorni, ma a Washington già si stava cambiando l'aria. Per primo prese la parola Angleton: «Bisogna impedire che un branco di pacifisti e di comunisti ci intralcino sul Vietnam. Basta giocare di rimessa. Passiamo al contrattacco. Gli uomini ce li abbiamo, gli amici nel mondo anche. Se poi parliamo di soldi...».

«Quello che James sta cercando di dire – era Rusk a parlare – è che

abbiamo preparato un piano. Lo abbiamo studiato in piena collaborazione col Pentagono. Prego generale».

Westmoreland: «L'America non dovrà mai farsi intimidire da nessuno. Tantomeno dai comunisti. Abbiamo i mezzi per farlo. Questo piano prevede l'attacco, con qualsiasi mezzo. Ovviamente noi non ne sapremo mai nulla. Sarà una splendida operazione di depistaggio. Gettare la colpa su altri per poter avere le mani libere di agire come ci pare, in tutto il mondo. Signori, aprite il documento alle appendici FM 30-31 A e FM 30-31 B. Leggete sotto il titolo "Depistaggi":

«Possono esserci momenti in cui i governi ospiti mostrano passività o indecisione di fronte alla sovversione comunista e, secondo l'interpretazione dei servizi segreti americani, non reagiscono con sufficiente efficacia (...) I servizi segreti dell'esercito degli Stati Uniti devono avere i mezzi per lanciare operazioni speciali che convincano i governi ospiti e l'opinione pubblica della realtà del pericolo insurrezionale. Allo scopo di raggiungere questo obiettivo, i servizi americani devono cercare di infiltrare gli insorti per mezzo di agenti in missione speciale che devono formare gruppi d'azione speciale tra gli elementi più radicali (...) Nel caso in cui non sia possibile infiltrare con successo tali agenti al vertice dei ribelli, può essere utile strumentalizzare per i propri fini organizzazioni di estrema sinistra per raggiungere gli scopi descritti sopra. (...) Queste operazioni speciali devono rimanere rigorosamente segrete. Solamente le persone che agiscono contro l'insurrezione rivoluzionaria conosceranno il coinvolgimento dell'esercito americano negli affari interni di un Paese alleato».

«Il nome in codice di questa operazione è "Chaos"», concluse Angleton.

Naturalmente, quando ci si riferiva a «passività e indecisione di governi ospiti» ci si riferiva a Paesi (come l'Italia) in cui una parte consistente della popolazione nel segreto dell'urna votava per il Partito comunista. E con «formare gruppi d'azione speciale tra gli elementi più radicali» si intendeva far nascere nuovi partiti estremisti (ovviamente

controllati dalla Cia) in grado di scatenare il terrorismo o addirittura di organizzare colpi di Stato pur di tenere sotto scacco la popolazione di quel dato Paese. E le «persone che agiscono contro l'insurrezione rivoluzionaria» non erano altro che fidati anticomunisti, come fascisti e nazisti. In altre parole, Odessa.

Tutto era cambiato sul fronte occidentale.

## **Il brandeburghese**

Mentre in Sudamerica l'organizzazione nazista poteva agire quasi alla luce del sole, in Europa un'associazione del genere sarebbe stata immediatamente dichiarata fuorilegge, e i suoi componenti processati e condannati.

Negli anni, quindi, si era sviluppato un intricato intreccio di associazioni, gruppi clandestini, criminali ed estremisti di destra. Più o meno, ciascuno agiva per conto proprio, anche se seguiva una linea comune e dava una mano agli altri in caso di bisogno. Tutti, però, facevano capo alla stessa organizzazione, un'organizzazione così segreta da essere sconosciuta anche a molti premier i cui Paesi erano entrati a far parte di questa singolare rete.

Gerrit Et Wolsink nacque in Olanda nel 1926. I suoi genitori, fin dal 1933, si iscrissero segretamente al partito nazista, allora fuorilegge in Olanda. Dichiarando un'età falsa, a sedici anni entrò nella Wehrmacht, l'esercito tedesco. Passò poco tempo e divenne volontario delle Ss. Alla fine del 1943 fu trasferito alla Division Brandenburg, composta da volontari violenti e criminali trasferiti per ragioni disciplinari. I brandeburghesi venivano impiegati soprattutto nei cosiddetti squadroni della morte e nella lotta ai partigiani, nel corso della quale, soprattutto all'Est, si spinsero a incredibili eccessi di violenza. Interi villaggi vennero letteralmente rasi al suolo. Ma anche sul fronte occidentale le loro gesta lasciarono il segno. Il 17 dicembre 1944 furono giustiziati vicino a Malmédy 113 prigionieri di guerra statunitensi.

Wolsink, alla fine della guerra, aveva il grado di capitano delle Ss.

Dopo la guerra, fu processato e assolto per mancanza di prove, avendo lui un falso nome di battaglia e una falsa data di nascita. Ma in un secondo processo venne condannato a otto anni. L'anno seguente era già libero. «A condizione di partecipare alla guerra fredda, sotto il comando degli Alleati», dirà lui.

Wolsink verrà inserito nel Werwolf (i "Lupi mannari" di Gehlen), una brigata segreta che avrebbe dovuto compiere attentati e sabotaggi oltre cortina.

Nel frattempo, l'ex Ss costituì la sezione olandese della Gioventù Vichinga e divenne un attivista della Northern League, un'organizzazione neonazista che operava su scala internazionale.

Valutando «il problema dei negri e degli arabi troppo pericoloso per la razza», all'inizio degli anni Ottanta l'olandese sarebbe entrato a far parte della Nsdap-Ao (tessera numero 688463) la sezione internazionale del Partito nazionalsocialista. A metà degli anni Novanta, Wolsink diventerà coordinatore internazionale e uomo di contatto degli ambienti neonazisti collegati con il Sudafrica, l'Australia e gli Stati Uniti. Gli sarebbero state affidate operazioni internazionali, come la preparazione di mercenari per la prima guerra del Golfo.

L'unica intervista della sua vita, Wolsink l'ha resa al giornalista tedesco Michael Schmidt, che per due anni ha condotto un'inchiesta dal di dentro del movimento neonazista tedesco.

«Ha preso parte anche lei alle operazioni dei brandeburghesi coperte e, fra l'altro, svolte in uniforme straniera?».

«In genere sì».

«Ha mai liquidato qualcuno?».

«È sempre difficile dirlo, perché si parla di crimini di guerra. Se l'ho fatto, è stato solo per ripulire, per salvaguardare la vita dei soldati tedeschi. Per proseguire la guerra».

«Dopo la guerra ha lavorato per gli Alleati. Non erano nemici?».

«Dunque, la domanda precisa era: O morto o libero, e a lavorare, più o meno, nello stesso settore...».

«Contro il comunismo».

«Sì. Lei che cosa avrebbe fatto a ventuno, ventidue anni? In quel



modo potevo lavorare meglio. E poi potevo continuare le mie attività nazionalsocialiste».

«Come si svolgeva il suo lavoro?».

«Non posso parlare. Questo me lo deve concedere. È impossibile».

«Davvero ancora oggi non può parlare degli incarichi?».

«No, non posso. Dovrebbe capirlo da sé. Non è ancora finita».

Questa intervista fu realizzata nel giugno 1990. Quattro mesi dopo, il 18 ottobre, il presidente del consiglio italiano Giulio Andreotti inviò al presidente della Commissione parlamentare sulle stragi un documento di dodici pagine dal titolo: "Le reti clandestine a livello internazionale". In esso si affermava che «subito dopo la seconda guerra mondiale, il timore dell'espansionismo sovietico e l'inferiorità delle forze Nato rispetto a quelle del Cominform indussero le nazioni dell'Occidente a ipotizzare nuove forme non convenzionali di difesa, creando nei loro territori una rete occulta di resistenza destinata ad operare in caso di occupazione nemica, attraverso la raccolta di informazioni, il sabotaggio, la propaganda e la guerriglia». Gladio.

## **Gladio**

Estate 1948. In Belgio nasceva il gruppo Glaive, una rete clandestina destinata a funzionare in caso di occupazione sovietica. L'iniziativa era promossa dai servizi britannici. Questi, nei mesi successivi, sigleranno patti bilaterali con Norvegia, Olanda e Danimarca per costituire analoghe formazioni che verranno addestrate a Fort Monkton (vicino Portsmouth, nel sud dell'Inghilterra). Fu il primo embrione di Stay Behind, che si espanderà a tutti i Paesi Nato e a Paesi neutrali, come la Svizzera, l'Austria, la Finlandia e la Svezia. Verrà organizzata una rete clandestina persino in alcuni Paesi dell'Est.

Un anno dopo (1949) l'Opc diretto da Allen Dulles organizzò insieme a Reinhard Gehlen la "rete del silenzio", che in breve si trasformò in Stay Behind.

Confessò un agente della Cia, sotto forma anonima, a un giornali-

sta della tv svedese: «I componenti delle brigate Stay Behind devono essere anticomunisti, saper usare le armi, e possibilmente avere esperienza di combattimento. Devono essere capaci di lavorare in segreto ed essere convinti di fare una buona azione se uccidono, piazzano bombe o fanno azioni di sabotaggio in nome della patria. A che cosa corrisponde questa descrizione?».

Intervistatore: «Potrebbe quasi essere il ritratto vivente di un nazista».

«Quasi. È esattamente il ritratto di un fascista. Se poi ci sono anche antisemiti, alla Cia non importa un fico».

Agente segreto: «Il pesce più grosso era Klaus Barbie, il Boia di Lione. Prima di dileguarsi in Sudamerica reclutava i gladiatori. La maggior parte dei combattenti di Stay Behind veniva comunque dalle fila delle Ss. Per esempio in Svezia furono impiegati volontari svedesi delle Ss. Laggiù l'organizzazione si chiama Sveaborg. Tutta questa rete occulta che attraversa l'Europa è stata finanziata e rifornita di armi, esplosivi ed equipaggiamenti da Cia, Nato e servizi segreti. Si è tanto detto che i gruppi sarebbero stati sciolti. Ma non è successo niente. Non che io sappia».

In tutta l'Europa per cinquant'anni è esistito un intreccio di organizzazioni che venivano finanziate dalla Cia. Questo colossale flusso di dollari non sempre aveva obiettivi politici o terroristici. Una parte dei fondi veniva riservata per alimentare il traffico di droga, linfa vitale di questo sistema. Inchieste giudiziarie condotte in vari Paesi europei hanno scoperto che una parte dei narcodollari andava a finanziare Gladio.

Agente segreto: «La Jugoslavia è stato il Paese a cui Dulles, Barbie e Gehlen hanno prestato molta attenzione. All'epoca era in rotta con Mosca, e durante la guerra era stato il regno di Ante Pavelic, signore degli ustascia. In più lo Stato era confinante con l'Occidente, rendendo più facili i collegamenti e il supporto logistico. Ma chi credete che abbia alimentato all'inizio l'irredentismo croato e scatenato, almeno in parte, la guerra che ha dilaniato per anni la Jugoslavia?».

Pur sviluppandosi in tutto il continente, Gladio ebbe il suo asse portante tra il Belgio e l'Italia. È in questi due Paesi che nacquero la maggior parte delle organizzazioni segrete che supportarono Stay Behind e si collegarono al terrorismo e all'internazionale nera.

La sezione belga di Gladio fu la prima in Europa. Era divisa in due settori separati. La Sdra-8 era legata all'estremismo nazista. La Stc-Mob era più laica dal punto di vista ideologico.

Il primo capo di Glaive fu un fuoriuscito ungherese, Ernest Tottosy. L'ungherese era uno dei membri elitari di una serie di società massoniche segrete, e in seguito fu il perno della sezione belga della loggia Propaganda 2, guidata da Licio Gelli.

Tottosy era anche presidente della sezione ungherese della Lega mondiale anticomunista, un vero e proprio covo di ex nazisti e fascisti.

Altra organizzazione a cui aderiva l'ungherese era l'Aesp, il braccio finanziario di gruppi nazisti sparsi in tutto il continente. Secondo un'inchiesta condotta dalla gendarmeria, l'Aesp sarebbe stata una loggia massonica creata dalla Cia, i cui membri venivano selezionati in base al censo.

Un intrigo di nomi, di sigle, di persone da far venire il capogiro. Per decenni l'estrema destra europea ha avuto questa caratteristica.

## **La strategia della tensione**

Quando il 7 dicembre 1963 venne varato il piano di controllo politico dell'Occidente in funzione anticomunista chiamato "Operazione Chaos", in Europa già esisteva una rete di anticomunisti e, soprattutto, di fascisti e nazisti pronta a entrare in azione.

Il Paese in cui in Occidente il partito comunista rappresentava un pericolo maggiore era l'Italia. A metà degli anni Sessanta il Pci raccoglieva un quarto dei voti ed era di gran lungo il più grande partito comunista occidentale.

Fu, quindi, l'Italia il Paese europeo in cui si inaugurò la nuova strategia Usa.

Roma, 3 maggio 1965. A poche decine di metri dalla villa Borghese,

ai margini del quartiere più chic della capitale (Parioli) sorgeva un albergo di lusso, meta di estremisti di destra e di faccendieri legati alla Cia. Defilato rispetto al traffico cittadino. L'Hotel Parco dei Principi aveva l'altro pregio di trovarsi a duecento metri dalla residenza dell'ambasciatore statunitense a Roma.

Quella mattina di metà primavera, fecero il loro ingresso nell'albergo molti esponenti dell'estrema destra italiana, oltre a giornalisti e personaggi legati ai servizi segreti italiani. Erano tutti attesi a un convegno organizzato dall'Istituto di studi militari Alberto Pollio (organismo privato da poco costituito da ambienti vicini allo stato maggiore della Difesa), dal titolo "La guerra rivoluzionaria". Obiettivo del simposio era «sviluppare una strategia per contrastare l'avanzata delle forze comuniste in Occidente». In altre parole, la versione italiana dell'Operazione Chaos. I soldi per pagare i quattro giorni di discussione vennero attinti al fondo spese del Sifar, il servizio segreto militare italiano, molto legato agli ambienti del Pentagono.

Discussione che alla fine partorì un vero e proprio piano d'azione, noto anche come "strategia della tensione". In altre parole, negli anni che seguirono, in Italia nacque una miriade di gruppi estremisti di destra e di sinistra che scatenarono il caos, spaventando l'opinione pubblica, spingendola così ad avere paura del nuovo che avanzava (il Partito comunista). Scontri di piazza, atti terroristici, rapimenti, stragi, tentativi di colpi di Stato. Tutto aveva come unico scopo il mantenimento dello status quo.

Nei quindici anni successivi, in Italia si contarono 6.314 atti terroristici, il sessantatré per cento dei quali attribuibili alla destra eversiva. Seicentododici morti e oltre duemila feriti. Tutte azioni finanziate, organizzate e coperte dai servizi segreti italiani.

Certo, non tutte le sigle e le organizzazioni eversive furono frutto di pianificazione, ma la gran parte sì. Come confermò al giornalista Rai Sergio Zavoli, un agente dei nostri servizi intervistato a volto coperto. Come un ruolo decisivo ebbero, in questa partita, anche i neofascisti e

i neonazisti. Gli stessi che si potevano ritrovare altrove (Spagna, Portogallo, Grecia, Francia, Belgio, Germania, America Latina), intenti a compiere azioni criminose e a spalleggiare alcune delle più sanguinose dittature del pianeta.

## **Irrruzione a Rua Pracas**

Lisbona è una città che ha oltre tremila anni di storia. Perfino i fenici la utilizzavano per i propri commerci. È una delle più affascinanti capitali europee, ricca di opere francesi e arabe, di maioliche e di edifici in stile manuelino e barocco. Situata alla foce del fiume Tago, davanti a sé ha solo l'Oceano Atlantico. Ultimo baluardo dell'Europa prima di lanciarsi verso il continente americano.

Lisbona è una città costruita per viaggiare, per interconnettersi con il resto del pianeta. È una delle capitali del mondo.

Quando una fioraia di Rua Prata cominciò a distribuire fiori ai soldati, infilandoli nelle canne dei fucili nessuno avrebbe mai immaginato che il più antico e duraturo regime fascista ancora al governo sarebbe caduto di lì a poche ore.

Era il 25 aprile 1974 e, dopo quarantotto anni di dittatura, il popolo lusitano fu finalmente libero.

Si trattò di un crollo di regime un po' sui generis, perché attuato attraverso un golpe militare fatto con il consenso della popolazione e senza sparare un colpo. La transizione verso la democrazia fu dunque un po' più lenta che nelle abituali rivoluzioni. Fu anche più lenta la ricerca delle carte che raccontavano il potere, che svelavano gli arcani e i personaggi chiave della dittatura.

Eppure qualcosa accadde.

Era passato un mese dalla rivoluzione. A differenza del resto della città, la colorata Rua Pracas era abitualmente molto tranquilla, specialmente la mattina presto. Così, l'arrivo di un reparto dei fucilieri della Marina non passò inosservato tra i residenti del quartiere del Barrio da Lapa.

Il giorno prima un funzionario dell'ex polizia politica del regime di

Antonio de Oliveira Salazar aveva raccontato al capo degli investigatori militari, il comandante di Marina Costa Correia, una storia bizzarra e inquietante allo stesso tempo. La storia che narrò l'ex sbirro della Pide metteva il Portogallo al centro di una vera e propria cospirazione internazionale e portava a vedere sotto altra luce la storia mondiale dei dieci anni precedenti.

I soldati entrarono nel portone numero tredici, un edificio verdognolo di tre piani. Poi, sfondarono la porta di un modesto appartamento di quattro stanze che si trovava nell'ammezzato. Qualche ora dopo i marinai uscirono da quella casa carichi di scatoloni contenenti un enorme archivio di migliaia di documenti e microfilm riguardanti ogni Paese del mondo. Il materiale fu immediatamente trasferito al Forte Caxias e affidato alla Commissione di smantellamento della Pide.

## **Nasce l'Odessa europea**

Yves Guillou era nato in Bretagna nel 1926. Entrato nell'esercito, nel 1951 prese parte alla spedizione francese in Corea, meritandosi la Bronze Star americana. Nel 1953 partecipò con una brigata d'assalto alla guerra di Indocina. A ventisette anni si era già guadagnato la Legione d'onore. Quindi l'Algeria, con il grado di capitano. Laggiù venne assegnato ai paracadutisti e messo a disposizione dello Sdece, i servizi segreti francesi di controspionaggio. Disertò a Orano nel 1962 per unirsi all'Oas.

L'Organisation de l'armée secrète si costituì a Madrid nel gennaio del 1961 per iniziativa dei fautori del mantenimento della presenza coloniale francese in Algeria. Rappresentò la più importante formazione terroristica che la Francia abbia mai conosciuto. Animata dall'estrema destra e dai settori oltranzisti dell'esercito francese, contrari alla decolonizzazione, perpetrò numerosissimi attentati sia in Francia che in Algeria. Secondo alcune stime, tra il maggio 1961 e il settembre 1962, furono almeno 2.700 le persone uccise dall'Oas. L'organizzazio-

ne tentò anche di assassinare il presidente della Repubblica francese, il generale Charles De Gaulle.

Yves Guillou, per sfuggire alla condanna per diserzione e tradimento, si rifugiò prima in Spagna, poi in Portogallo, assumendo lo pseudonimo di Guérin Sérac.

Arrivato a Lisbona, l'ex agente segreto si rivelò essere un vero fanatico del nazi-fascismo. Pubblicò un libro intitolato "Principi": «Lasciate aperte le frontiere, noi arriveremo ovunque e schiacteremo lo sciacallo comunista».

E ancora: «Gli altri hanno disarmato, io no. Dopo l'Oas mi sono rifugiato in Portogallo per continuare la lotta ed estenderla alla sua vera dimensione, che è quella del pianeta».

Negli anni successivi, altri reduci dell'Oas raggiunsero il loro capitanato a Lisbona. Fu allora che a Guillou venne in mente di fondare un'agenzia di stampa che coprisse una rete di spionaggio e di supporto per il movimento neonazista europeo e mondiale.

Nel 1966, il modesto appartamento al numero 13 di Rua Pracas divenne un'officina per la fornitura di falsi documenti con visti e timbri dei principali Paesi europei, un centro di reclutamento e addestramento di mercenari, nonché sede di un'organizzazione fascista internazionale denominata Ordre et Tradition e del suo braccio militare Oaci (Organization d'action contre le communisme international). Come copertura, l'appartamento divenne ufficialmente la redazione di un'agenzia di stampa.

L'Aginter Press, così si chiamava, era articolata in tre settori: azione pubblica e divulgativa, azione d'informazione e di controllo, azione armata. Chi entrava a farne parte era costretto a firmare un documento che lo vincolava al segreto e all'obbedienza più cieca, garantendo la fedeltà con la propria vita.

Guérin Sérac aveva fatto edificare due campi di addestramento alla guerriglia e al sabotaggio, il primo sull'isola di Sao Miguel nelle Az-

zorre, il secondo vicino Windhoek, attuale capitale della Namibia.

L'ex capitano scrisse sul suo diario: «L'apparato militare clandestino selezionatissimo ci permetterà di fronteggiare qualsiasi minaccia comunista si presenterà in Europa come in Africa, intervenendo con azioni spregiudicate che organismi statali, segreti o no, non sempre possono svolgere».

E a proposito dei movimenti di liberazione africani: «Abbiamo la duplice missione di perpetuare una presenza bianca e di impegnarci in audaci azioni contro i comunisti, foraggiati da Mosca».

Fu proprio l'Africa ad essere uno dei principali campi d'azione dell'Aginter Press. Il Portogallo aveva bisogno di mercenari che combattessero al fianco del suo esercito in difesa delle colonie. Così come il Sudafrica, impegnato militarmente su più fronti. Poi c'erano gli statunitensi, che stavano combattendo per procura molte guerre contro l'espandersi dell'influenza sovietica in Africa, ma anche per arginare il controllo economico francese (il cui governo era nemico giurato dell'Oas) sulle immense risorse del continente.

L'Aginter Press era anche un'organizzazione neofascista internazionale. In grado di portare avanti azioni di terrorismo e sabotaggio, di impiantare vere e proprie operazioni di guerra attraverso strutture militari coperte, di condurre missioni finalizzate all'infiltrazione e alla guerra psicologica.

L'organizzazione, dunque, operava su due piani: come agenzia d'informazione o propaganda (Aginter Press) e come agenzia terroristica (Oaci).

A metà degli anni Settanta, l'Aginter Press aveva una rete informativa pari, se non superiore, a quella di un servizio segreto di un Paese di media importanza.

Ma al di là degli ex militari delusi dalla piega troppo democratica presa dall'Europa e dall'Africa, i campioni dell'anticomunismo erano sempre gli stessi: i nazisti.

Poco dopo la nascita dell'organizzazione, l'Aginter Press inviò a una



serie di esponenti dell'estrema destra a livello internazionale, una brochure di presentazione dell'organizzazione: «Ordre et Tradition è un organismo di azione. La sua missione è una missione di lotta per distruggere le forze del male incarnato dal marxismo e dal comunismo internazionale, e da tutte le forze che ne sono derivate. Da sempre le forze del Male si sono opposte a quelle del Bene. Da due secoli questa lotta ha assunto la forma di una lacerazione tra due ideologie. La guerra è diventata totale, permanente, universale: è una Guerra Rivoluzionaria. Ovunque la sovversione progredisce. Ovunque crollano gli argini tradizionali, i valori spirituali, morali e culturali. È urgente salvare quello che può essere ancora salvato e riconquistare il terreno perduto. Da questa necessità, da questa urgenza è nato Ordre et Tradition, organizzazione universale come la lotta che si impone e deve ormai superare il quadro ristretto delle frontiere nazionali. Bisogna soppiantare totalmente il comunismo internazionale. Ci salveremo o periremo tutti insieme».

Uno dei membri italiani di Ordre et Tradition era il giornalista Guido Giannettini, coinvolto nella strage di Piazza Fontana, a Milano, e partecipante al convegno all'Hotel Parco dei Principi, a Roma. Questi dichiarò, nel corso di un'intervista al settimanale "L'Europeo": «Io sono contro la democrazia. Sono fascista da sempre. Meglio, sono nazifascista. Uomini come me lavorano perché in Italia si arrivi a un colpo di Stato militare. O alla guerra civile».

Collaboratori di Guérin Sérac erano, tra gli altri, il dittatore del Nicaragua Anastasio Somoza, il dittatore del Paraguay Alfredo Stroessner, il dittatore del Cile Augusto Pinochet e il capo degli squadroni della morte argentini José Lopez Rega.

L'Aginter Press, attraverso Ordre et Tradition era divenuto il nucleo duro dell'Internazionale nera. Era la più importante centrale internazionale eversiva allora esistente, nascosta dietro una finta agenzia di stampa, finanziata da ambienti dell'estrema destra francesi, belgi, sudafricani e sudamericani, ma anche dal governo portoghese, oltre che

da alcuni servizi segreti occidentali quali la Cia, la Dgs spagnola e il Kyp Greco.

Attraverso *Ordre et Tradition*, Guérin Sérac coltivò rapporti strettissimi con tutte le principali realtà del neofascismo internazionale. In Europa, oltre che con l'italiano Ordine nuovo, certamente con il Nuovo ordine europeo, con *Jeune Europe-Suisse*, in Germania con l'*Npd* e in Spagna con il *Cedade*. Negli Stati Uniti, i contatti erano invece con la "*National Review*", diretta da William F. Buckley, uno dei leader intellettuali dell'estrema destra americana, ma anche agente della Cia. E poi c'era il legame, mai veramente chiarito, con il Gruppo Paladin, diretto da Gerhard Hartmut von Schubert, ex collaboratore di Joseph Goebbels al ministero della Propaganda del Terzo Reich. È stata la più segreta tra le organizzazioni internazionali legate al credo hitleriano. Un'organizzazione legata a servizi segreti di mezzo mondo, di cui ancora si sa molto poco. Tranne che avesse sede in Spagna e filiali in Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Germania, Israele, Argentina, Egitto e Iraq. E che fosse protetto da una misteriosa multinazionale.

Il 23 maggio 1974, giorno della scoperta degli archivi dell'*Aginter Press*, von Schubert sparì nel nulla, e con lui il Gruppo Paladin.

## **Al servizio di Langley**

Come Odessa, anche *Aginter Press* era molto legata al mondo politico e imprenditoriale statunitense. Jean-René Souetre, uno dei suoi uomini di punta, era stato addirittura notato a Dealey Plaza, a Dallas, alle 12.30 del 22 novembre 1963. In altre parole, il francese, ex addestratore di paramilitari anti castristi, era presente quando fu assassinato il Presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy.

Del resto, Guérin Sérac, per avviare la sua attività, si era rivolto al più grande esperto in questo campo, l'ex colonnello delle Ss Otto Skorzeny. Uno dei principali nazisti al servizio della Cia.

Lo stesso ex capitano francese confidò a uno dei fondatori di *Ordi-*

ne Nuovo, Pino Rauti: «Le disposizioni di carattere propagandistico provengono direttamente da Washington. Come provengono da Washington anche i nostri mezzi militari».

Ecco alcune delle azioni che l'Aginter Press mise in atto per conto della Cia. La distruzione di una base guerrigliera in Guatemala. L'uccisione di militanti del gruppo terroristico basco Eta (sotto la dittatura di Franco gli unici a compiere azioni militari contro il regime, e poi autori di attentati contro il potere centrale di Madrid). Una campagna terroristica in Portogallo, per spingere il nuovo governo, democraticamente eletto, a non dismettere le basi statunitensi. La partecipazione alla guerra civile in Angola, al fianco dell'organizzazione guerrigliera filo occidentale Unita. Attentati terroristici in vari Paesi europei. Infiltrazione in ambienti anarchici e filocinesi in Italia, a scopi provocatori. Guido Salvini fu il magistrato che per primo si è occupato della strage di Piazza Fontana. Dedicando cinquantacinque pagine della sua ordinanza all'Aginter Press, scrisse: «Alla luce di quanto esposto, appare assai probabile che l'Aginter Press sia intervenuta in Italia, sul piano dell'ispirazione e in parte del piano operativo, nella strategia delle stragi e dei più gravi attentati, fornendo, a partire dalla fine degli anni Sessanta, un protocollo di intervento, valido anche per gli altri Paesi europei, alle organizzazioni dei singoli Paesi, fra cui l'Italia, in termini di tecniche di infiltrazione e addestramento all'uso degli esplosivi, ispirando probabilmente anche singoli attentati o campagne terroristiche».

Fu durante il periodo di attività dell'Aginter Press che fu programmata e attuata la strategia della tensione in Italia. E non solo.

Collaboratori dell'agenzia erano anche il barone belga de Bonvoisin, mente strategica della tensione nel suo Paese e finanziatore di vari movimenti neonazisti.

Il tramite tra i neofascisti italiani e l'Aginter Press fu tal Armando Mortilla. Giornalista palermitano, nonché dirigente di Ordine Nuovo e informatore dei servizi segreti, col nome in codice Aristo.

Secondo il neofascista e confidente dei servizi segreti Stefano Serpieri, fu Guérin Sérac a ordinare la strage alla Banca dell'Agricoltura a Milano. E fu sempre la finta agenzia giornalistica a far infiltrare gli ambienti anarchici milanesi, su cui far ricadere, poi, la colpa dell'attentato.

Sono tanti anche gli elementi che legherebbero l'Aginter Press alla strage di Brescia, avvenuta cinque anni dopo. Da Lisbona sarebbe giunto l'esplosivo usato per la bomba e i tecnici che l'avrebbero assemblata.

La combinazione era Aginter Press (quindi *Ordre et Tradition*) da una parte e Cia dall'altra. Interessi di Odessa, quindi tesi a instaurare dittature ovunque fosse possibile. Interessi di Washington, quindi mantenere una linea ferma contro il comunismo. Questo erano i neofascisti italiani e anche l'organizzazione più ricca e potente: Ordine Nuovo.

Due anni dopo il varo della strategia della tensione (Cia) e un anno dopo la nascita dell'Aginter Press (neonazisti), si tenne una riunione a Lisbona alla quale parteciparono estremisti di destra provenienti da tutto il mondo. Ovviamente anche dall'Italia. Guérin Sérac chiese al delegato Pino Rauti quale fosse «l'orientamento di Ordine Nuovo in relazione alla politica americana nel mondo. E se, eventualmente, l'organizzazione di Rauti sarebbe stata disposta a sostenere determinate scelte politiche».

Il leader neofascista rispose «sì». Ordine Nuovo entrò a tutti gli effetti a far parte del doppio network internazionale architettato dall'ex capitano dell'esercito francese.

Il piano sovversivo approntato per l'Italia dall'organizzazione neofascista così recitava: «Noi pensiamo che la prima parte della nostra azione politica debba essere quella di favorire l'installazione del caos in tutte le strutture del regime. È necessario cominciare a minare l'economia dello Stato per giungere a creare confusione in tutto l'apparato legale. Questo porterà a una situazione di forte tensione politica, di paura nel mondo industriale, di antipatia verso il governo e tutti i

partiti; in questa prospettiva deve essere pronto un organismo efficace capace di riunire attorno a sé gli scontenti di ogni classe sociale: una vasta marea per fare la nostra rivoluzione. A nostro avviso la prima azione che dobbiamo lanciare è la distruzione delle strutture dello Stato sotto la copertura dell'azione dei comunisti e dei filocinesi. Noi, d'altronde, abbiamo già elementi infiltrati, in tutti questi gruppi. Ciò creerà un sentimento di antipatia verso coloro minacciano la pace di ciascuno o della nazione. A partire da questa situazione noi dovremo rientrare in azione nei quadri dell'esercito, della magistratura, della Chiesa al fine di agire sull'opinione pubblica, d'indicare una soluzione, dimostrare la carenza e l'incapacità dell'apparato legale costituito e di farci apparire come i soli a poter fornire una soluzione sociale politica ed economica adatta al momento. La prima fase è dunque questa: infiltrazione, informazione e pressione dei nostri elementi sui nuclei vitali dello Stato per costringere l'esercito, la magistratura, la Chiesa e il mondo industriale ad agire contro la sovversione».

Tutto questo accadde fino al 25 aprile 1974. Poi, data la nuova situazione in Portogallo, Guérin Sérac, l'Aginter Press e tutto il circo di estrema destra europea spostarono la propria base a Madrid.

Ma anche laggiù la pacchia durò poco. Il 19 novembre 1975 morì il generale Francisco Franco, da trentasei anni dittatore legato ai fascisti e nazisti prima e ai neofascisti e neonazisti poi.

Con la fine del franchismo l'estremismo di destra traslocò di nuovo. Questa volta dall'altra parte dell'oceano. Chi andò in Cile, chi in Argentina, chi in Bolivia, chi in Paraguay, chi in El Salvador.

La nuova frontiera del nazismo e dell'anticomunismo era divenuta l'America Latina.



## **capitolo decimo**

# **La fabbrica del terrore**

### **Le ambulanze della morte**

La mattina del 20 giugno 1973 ci fu un insolito via vai dal ministero del Welfare. Nel giro di mezz'ora alcune decine di ambulanze uscirono dal cortile interno dell'edificio. Quella mattina, all'interno del ministero, non ci fu nessuna sparatoria e nemmeno un'epidemia improvvisa tra gli impiegati.

Le ambulanze erano dirette trenta chilometri più a sud-est, all'aeroporto internazionale di Buenos Aires, ai margini della cittadina di Ezeiza.

Contemporaneamente alla partenza delle ambulanze, dall'Atomòvil Club argentino partirono decine di chiamate, sempre verso l'aeroporto.

Quel 20 giugno fu un giorno speciale per tutta l'Argentina. Stava per tornare in patria, dal suo esilio spagnolo, l'ex Presidente Juan Domingo Peron. Oltre tre milioni di persone erano già in attesa fuori dall'aeroporto per salutare quello che era stato l'uomo più amato del Paese. C'era gente comune. C'erano anche tanti membri del Partito peronista, sia dell'ala sinistra del partito, che di quella destra, in quel periodo ai ferri corti.

Nel frattempo le ambulanze arrivarono a destinazione, fermandosi davanti ai portoni di alcuni palazzi che si trovavano di fronte all'entrata dell'aeroporto. Dai portelloni posteriori non scesero feriti sulle barelle, né tantomeno infermieri, ma uomini muscolosi, con capelli molto corti e aria da duri. Stavano scaricando delle casse dal retro delle ambulanze.

L'aereo aveva appena comunicato al charter delle Aerolineas Argen-

tinis che sarebbe dovuto atterrare altrove, che un centinaio di persone, appostate sui tetti circostanti, aprirono il fuoco sulla folla. Nei sei minuti che seguirono tredici persone persero la vita e altre trecentosessantacinque furono portate via dalle ambulanze. Questa volta, però, le ambulanze portarono realmente dei feriti, e non cassette piene di mitra e di fucili come avevano fatto quelle partite dal ministero.

Tutti i morti e i feriti appartenevano all'ala sinistra del Partito peronista.

Il 20 giugno 1973 non fu solo la data del ritorno in patria del figlio più amato, ma segnò anche l'inizio del caos e dei sistematici atti terroristici contro i movimenti politici di sinistra e i sindacati.

Tre anni più tardi, questo misto di caos e terrorismo consegnò l'Argentina al generale Jorge Rafael Videla e alla dittatura militare.

A bordo del charter proveniente da Madrid non c'era solo l'amico dei nazisti Peron e sua moglie, dichiaratamente fascista, ma anche un uomo minuto, abituato a vivere dietro le quinte del potere, manovrandolo. Un uomo che con il suo arrivo in Argentina cambierà il destino di quel Paese e di tutto il continente latinoamericano: Licio Gelli.

### **AAA, cercasi killer sadico e anticomunista**

AAA non è una sigla per gli annunci e nemmeno la valutazione di un'agenzia di rating. Sta per Alleanza anticomunista argentina. Militari, neofascisti, nazisti, uomini dei servizi segreti e della polizia. In tutto poche migliaia di persone, protette ai massimi livelli (lo stesso Peron e sua moglie Isabel Martinez Peron, che le succedette alla Presidenza) e comandate dal segretario di Peron: José Lopez Rega.

Membro della loggia P2, José Lopez Rega (processato nel 1987 per crimini contro l'umanità) era anche membro di Gladio. All'epoca del massacro di Ezeiza era ministro del Welfare, dalla cui sede partirono le ambulanze cariche di armi per i cecchini. Le persone che lo conoscevano meglio lo definivano un sadico pronto a tutto pur di «sterminare i comunisti».

Come emerso dalle successive inchieste giudiziarie e da tante inchie-



ste giornalistiche, le AAA erano state create nel corso di una riunione appena due mesi prima dell'arrivo di Peron. Alla riunione furono presenti (oltre a Lopez Rega) il capo della polizia (Alberto Villar), il capo di stato maggiore delle forze armate (Jorge Rafael Videla), il capo dei servizi segreti (Carlos Alberto Matinez), l'ambasciatore Usa (John Davis Lodge) e il capo della comunità tedesca (l'ex Ss Rodolfo Freude). L'input era giunto da Washington, gli argentini ci misero l'inventiva e l'organizzazione.

Erano appena nati i primi squadroni della morte dell'America Latina.

In base a quanto stabilito nel corso della riunione fondante, compito della AAA era assassinare politici di sinistra e sindacalisti, compiere sequestri di persona e rapine dentro case private, violentare e poi uccidere le mogli di simpatizzanti della sinistra, fino a sterminare intere famiglie. Lo scopo era uno solo: seminare il terrore tra gli argentini.

Avendo sempre, come fine, diffondere il terrore, gli squadroni della morte fecero circolare una lista nera di persone da eliminare tra i circoli di sinistra della capitale. Della lista facevano parte intellettuali, direttori di banca, politici, poliziotti, burocrati dell'amministrazione pubblica, perfino sportivi.

Dal 1973 al 1976 (anno d'inizio della dittatura), la "Tripla A" (così venivano soprannominati gli squadroni della morte) eliminarono 598 persone, compirono duecentoventi attentati, sequestrarono venti ostaggi (tutti morti), fecero abortire con la forza quarantaquattro ragazze, colpevoli di essere rimaste incinte di presunti comunisti.

E una volta che i militari presero il potere, Lopez Rega e i nazisti argentini poterono finalmente sfogare il loro odio. Nei primi tre anni di dittatura furono assassinati ventimila oppositori e ventotto tra arcivescovi, preti o altri membri della gerarchia ecclesiastica. La colpa dei religiosi era stata quella di aver sostenuto la Teologia della Liberazione, la scelta di campo della Chiesa a fianco dei poveri e dei diseredati, piuttosto che dei potenti.

L'Argentina fu il Paese che fornì base logistica a molte operazioni di

terrorismo nero internazionale. Fu laggiù che Licio Gelli, gran maestro della loggia massonica Propaganda 2, decise di mettere le radici. Fu in Argentina che si rifugiarono buona parte dei nazisti fuggiti dall'Europa.

In cambio di tanta benevolenza, questi insoliti ospiti diedero una mano a organizzare al meglio i servizi segreti dello Stato sudamericano, insegnarono i più efficaci metodi di tortura e di sabotaggio. Insegnarono anche l'arte dell'inganno e del controllo dell'opinione pubblica e delle istituzioni (i vertici della dittatura argentina furono tutti membri della P2, vera esperta nel campo della manipolazione).

Non fu un caso che proprio in Argentina nacquero gli squadroni della morte, tragicamente noti in tutto il continente per i lutti e le distruzioni che portarono a centinaia di migliaia di famiglie antifasciste o, più semplicemente, ree di aver offerto assistenza a oppositori dei vari regimi, braccati dalla polizia politica.

Visto il successo della campagna di terrore, nel 1980 gli squadroni della morte e i loro metodi partirono dall'Argentina alla volta delle altre capitali latinoamericane. Scrisse nel suo libro di memorie l'allora direttore della Cia, William Colby: «Si decise d'imporre una soluzione argentina a tutto il resto del continente».

### **La tana del diavolo non sta a Washington, ma a Parigi**

25 novembre 1975. Due anni dopo la presa di potere dei militari in Cile, attraverso un colpo di Stato, a Santiago si tenne un vertice internazionale. Al summit parteciparono elementi di spicco delle polizie segrete di Cile, Bolivia, Argentina, Uruguay e Paraguay, funzionari della Cia, membri della P2 e, come di consueto in Sudamerica, nazisti. "Operazione Condor". Questo era il nome del piano varato al termine dell'incontro. Una vera e propria alleanza tra le varie dittature del continente, patrocinata (anche se molti storici sono convinti sia stata ordinata) dal segretario di Stato Usa, Henry Kissinger. In realtà, in base a documenti recentemente desecretati, la paternità

dell'Operazione andrebbe attribuita al generale Santiago Omar Rive-ro, funzionario dei servizi segreti militari argentini ed ex studente della Scuola militare francese in Argentina.

Durante la guerra d'Algeria, paracadutisti francesi, guidati dal colonnello Marcel Bigeard, misero a punto tecniche di lotta alla guerriglia e all'insurrezione che prevedevano l'uso della tortura e il sequestro di dissidenti politici. A partire dal 1970 fino al 1981 (quando il socialista François Mitterrand divenne Presidente), una sezione distaccata della scuola venne aperta in Argentina. Centinaia di ufficiali e di funzionari dell'intelligence vennero addestrati e formati. I desaparecidos (gli oppositori al regime rapiti dagli squadroni della morte) sparirono dalla circolazione con le stesse modalità con cui erano scomparsi trentamila algerini durante la guerra di liberazione.

Ma la Francia non si limitò a questo. Da Parigi arrivarono cospicui finanziamenti, sia alla giunta argentina che a quella cilena (il Presidente francese Valéry Giscard d'Estaing era buon amico di Pinochet, il dittatore di Santiago).

Di più. Ufficialmente ricercati da mandati di cattura internazionali emessi dalla magistratura francese, molti membri dell'Oas vennero inviati segretamente dal governo di Parigi in Sudamerica per aiutare i camerati a proteggere la religione cattolica dal comunismo e dalla sovversione.

I commilitoni di Yves Guérin Sérac parteciparono in prima persona a molte delle atrocità commesse in quegli anni. In base ad alcune testimonianze, dei francesi presero anche parte ai voli della morte, un sistema escogitato per liberarsi degli oppositori argentini, gettandoli vivi da aerei che sorvolavano l'Oceano Atlantico.

Gli obiettivi dell'Operazione Condor erano molti («combattere il comunismo e ogni proposito sovversivo»). Mantenere al potere la classe dirigente che aveva soggiogato quasi tutta l'America Latina, grazie allo sfruttamento di masse di diseredati e alla svendita delle materie prime del continente alle multinazionali statunitensi. Proteggere i na-

zisti e i fascisti europei, aiutandoli a espandersi in Europa. Sperimentare e sviluppare nuove tecniche di diffusione del terrore da esportare nel resto del mondo.

La Cia mise a disposizione sostegno, protezione, enormi somme di denaro, nonché addestramento in una base militare Usa a Panama presso l'Istituto dell'emisfero occidentale per la cooperazione e la sicurezza, meglio conosciuto come Scuola delle Americhe.

Fu anche grazie ai finanziamenti provenienti da Washington all'interno dell'Operazione Condor che la "Tripla A" poté far calare l'oscurità sull'Argentina. Lo stesso valse per l'organizzazione paramilitare cilena Patria e Libertà.

Grazie alla rete creata dall'Operazione Condor, gli squadroni della morte si diffusero in tutti i Paesi dell'America Latina. I più tristemente famosi sorsero in America Centrale: El Salvador, Honduras, Guatemala e Nicaragua.

In El Salvador un movimento guerrigliero si batteva per liberare il Paese dalla dittatura. Nel 1980 a Buenos Aires ebbe luogo la riunione che pianificò l'assassinio dell'arcivescovo di San Salvador monsignor Oscar Romero.

Alla riunione, era presente, tra gli altri, il generale argentino Suarez Martin, membro della P2.

L'assassinio di Romero avvenne in chiesa, durante la celebrazione della messa. Segnò l'intensificarsi della repressione politica in Salvador. A capo degli squadroni della morte del piccolo Paese c'era Roberto d'Aubuisson, uomo al soldo della Cia e amico di molte personalità di estrema destra negli Stati Uniti.

Pat Robertson, allora estensore dei discorsi del Presidente Ronald Reagan e in seguito eminente esponente del Partito repubblicano, rispose così alle domande di un giornalista tedesco su quanto stava avvenendo in Salvador: «Voialtri europei avete avuto una buona idea. Quando avete visto che gli ebrei stavano dietro i comunisti, avete cominciato a ucciderli».

Pur di finanziare sadici sgozzatori di contadini, noti al mondo come

Contras, il governo Reagan arrivò a vendere illegalmente armi al nemico Iran e assunse un ruolo di primo piano nella diffusione della cocaina in America del Nord.

## **I fidanzati della morte**

Santa Cruz de la Sierra venne fondata da uno spagnolo sei secoli fa. La città, ricca di edifici barocchi, si trova a quattrocento metri di altitudine ai piedi della Cordigliera delle Ande, nella Bolivia orientale.

Era giugno 1980 quando quaggiù arrivò uno dei fondatori di Ordine Nuovo, Stefano Delle Chiaie, insieme al suo braccio destro Pierluigi Pagliai. Ultima tappa di un viaggio attraverso il Sudamerica durato cinque anni.

Santa Cruz era un luogo speciale per i due neofascisti. Qui vivevano, dal 1955, il proprietario di una segheria, Klaus Altman, sua moglie e i suoi due figli. Altman era anche amministratore della Compagnia marittima statale (la Bolivia non affaccia sul mare). Quest'ultima, negli anni responsabile di colpi di Stato e anche dell'assassinio del leader della rivoluzione cubana Ernesto Che Guevara.

Agli ordini di Altman c'era un vero e proprio esercito privato di nazisti, fascisti e legionari di varie nazionalità, reclutati uno a uno dal boliviano. Il gruppo aveva preso il nome di Fidanzati della Morte.

Klaus Barbie a vent'anni divenne membro della Gioventù hitleriana, a ventidue cominciò a lavorare per il servizio di sicurezza controllato da Heinrich Himmler. Lo stesso anno entrò a far parte delle Ss (numero di matricola 272/284). Dopo poco tempo passò a dirigere la sezione Questione ebraica di Amsterdam e, infine, gli venne affidata la gestione del IV dipartimento della Gestapo a Lione, in Francia.

Il 9 novembre 1943 fu insignito della Croce di ferro di prima classe con spada, e Himmler gli spedì una lettera per congratularsi: Barbie era riuscito ad arrestare, torturare e assassinare il capo della Resistenza francese, Jean Moulin.

Finita la guerra, come tanti altri nazisti, collaborò con i servizi segre-

ti britannici e statunitensi. Ma quando, nel 1951, la Procura di Lione spiccò un mandato di cattura internazionale nei suoi confronti, l'intelligence Alleata si sentì costretta a liberarsi di lui, almeno in Europa. Barbie era stato accusato (e anni dopo venne la condanna) di aver commesso 4.352 omicidi, di aver deportato 7.591 ebrei ai campi di concentramento e di aver arrestato 14.311 membri della Resistenza, molti dei quali da lui personalmente torturati. Gli era stato affibbiato il poco lusinghiero soprannome Boia di Lione.

Tre anni dopo, Barbie e la sua famiglia si imbarcarono a Genova su un battello diretto a Buenos Aires. L'ex Ss aveva con sé documenti intestati a Klaus Altman, il nome del rabbino di Bad Godesberg, la sua città natale.

Tra i Fidanzati della Morte, oltre a Delle Chiaie e a Pagliai, figuravano gli ex Ss Joachim Fiebelkorn ed Herbert Kopplin, gli ex Gestapo Hans Stellfeld, Hans Jurgen e Manfred Kuhlmann, l'ex membro dell'Oas e di Aginter Press Napoleon Leclerc ed Emilio Carbone, di Ordine Nuovo.

I Fidanzati della Morte fecero quello che sapevano fare meglio, seminare il terrore tra la popolazione per favorire colpi di Stato e successive dittature militari profondamente anticomuniste.

## **capitolo undicesimo**

# **Il nazista e il massone, la strana coppia**

**I**o non so cosa significhi Stato democratico, perché mi si deve spiegare se è quello parlamentare o quello presidenziale. Noi riteniamo che nello Stato democratico liberale il popolo non abbia alcuna voce se non quella di mettere un pezzo di carta nell'urna periodicamente quando è chiamato a eleggere i deputati. Ma non ha nessuna voce ufficiale. Non partecipa alla costruzione del destino comune. Noi riteniamo che un Paese debba avere rappresentanze reali, naturali. Persone che vivono ogni giorno l'esistenza della comunità in grado di intervenire e di orientare la linea politica e l'appartenenza. Un Paese in cui tutti abbiano la stessa concezione della vita. Uno Stato del genere ancora non aveva forma. Era uno delle tappe che noi ci proponevamo. E abbiamo fallito, purtroppo».

L'uomo detto Er Caccola era stato per decenni uno degli individui più ricercati al mondo: vero punto di congiunzione tra le vicende dell'eversione in Europa, America Latina e Medio Oriente, l'asse portante della Odessa operativa; figura chiave per comprendere la mentalità, le mitologie e la narrazione della storia del neofascismo e del neonazismo. Sodale del Maestro Venerabile, al secolo Licio Gelli, una delle anime nere della rete internazionale e a sua volta punto di congiunzione tra Europa, America Latina, America del Nord e Medio Oriente, l'asse portante della mente di Odessa.

Occhi sempre nascosti dietro i Ray Ban a goccia scuri, detto Er Caccola a causa della sua bassa statura e "il bombardiere di Roma" per la

sua propensione a usare l'esplosivo, Stefano delle Chiaie amava definirsi «un rivoluzionario al servizio dell'idea». Per tanti, invece, non era altro che un assassino e un golpista, insieme a Gelli. Due camerati che remavano nella stessa direzione da quasi sessant'anni.

Il caso volle che coloro che realizzarono questa inchiesta siano stati gli ultimi a ottenere interviste da entrambi. Le ultime che il fascista e il massone rilasciarono in vita.

Delle Chiaie: «Avevamo creato un'area sul piano internazionale. Un presidio. C'erano molti personaggi, molti movimenti, un presidio non più ristretto al nostro campo di concentramento, l'ambiente chiuso dei fascisti. Avevamo rapporti con altri, avevamo rapporti con altri movimenti, soprattutto altri elementi in America latina che condividevano con noi un progetto futuro. Allora pensai che poteva essere un punto di riferimento etico e morale, un ancoraggio a quelli che avevano rappresentato la nostra parte nella guerra perduta, quindi Skorzeny (il liberatore di Mussolini, uno dei capi delle operazioni clandestine di Odessa, nda), Degrelle (ex generale belga delle Ss, nda), il comandante Borghese (tutti criminali di guerra riconosciuti, nda). Con tutti loro ho avuto rapporti. In particolare con Skorzeny».

Gelli: «La democrazia è un'illusione che viene concessa alle masse per poter esercitare liberamente il potere che conta, proprio in barba alla stessa democrazia. È questo il bello della democrazia. Non crede?».

Trasferitosi dal 1968 in una villa della periferia sud di Arezzo, Gelli era da sempre un personaggio enigmatico, oltre che potente come pochi altri al mondo.

Comprenderlo quando parlava era un'arte. Non rispondeva mai direttamente e chiaramente. Molto più spesso attraverso metafore e allusioni.

Ultimo di quattro fratelli, nel 1937 (aveva diciott'anni) si arruolò nel settecentotrentacinquesimo battaglione "Camicie nere" per poter partecipare alla guerra civile spagnola al fianco del generale Francisco Franco. Era intelligente e scaltro. Qualità che gli permisero una rapida carriera nel Partito fascista.

Nel 1942 gli fu affidato l'incarico di trasportare in Italia il tesoro del



re Pietro II di Jugoslavia: sessanta tonnellate di lingotti d'oro, due di monete antiche, sei milioni di dollari, due milioni di sterline. Una ricchezza enorme che il futuro capo della Loggia P2 fece in parte sparire. Dove? Perché?

Dopo aver aderito alla Repubblica sociale italiana Gelli divenne un ufficiale di collegamento tra il governo di Salò e il Terzo Reich. Ruolo che gli permise di accumulare il potere che lo avrebbe trasformato in uno dei principali burattinai occulti sia del continente europeo che di quello americano.

Dal 1943 fino alla fine della guerra in Svizzera e nel Nord Italia si tenne un serrato negoziato tra i vertici del Reich e il capo del controspionaggio militare statunitense in Europa (Oss) Allen Dulles. Negoziato che portò alla nascita della «via dei topi» e alla grande fuga di nazisti e fascisti dall'Europa. L'uomo incaricato da Mussolini per seguire il negoziato e l'organizzazione del piano fu proprio Gelli.

Durante quegli incontri strinse amicizia con il futuro capo della Cia e con i vertici di quella che sarebbe stata Odessa (tra cui il numero due del Reich Martin Bormann, il capo della Gestapo nel Nord Italia Walter Rauff), come risulta dai documenti desecretati dell'Oss. Inoltre, secondo quanto documentato dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2, l'ufficiale repubblicano fu anche reclutato dall'Oss (per poi divenire agente della Cia).

Inutile ricordare che gran parte delle tonnellate di oro e denaro che la Jugoslavia non riebbe mai indietro finirono in Argentina, proprio ad alimentare il fondo necessario a Odessa per mettere in moto la sua rete internazionale.

Aveva appena quattordici anni quando Stefano Delle Chiaie si iscrisse al Movimento sociale italiano (erede del Partito fascista). Dopo sei anni uscì dal partito perché a suo parere era troppo moderato. E così, di spostamento in spostamento verso destra si ritrovò a fondare un suo personale movimento (Avanguardia Nazionale) di stampo neonazista, con un inno le cui note riprendevano uno dei motivetti del-

la Wehrmacht (l'esercito tedesco) e un simbolo copiato da quello della divisione Waffen Ss Prinz Eugen. «I sani principi non vanno mai abbandonati e la memoria è qualcosa da coltivare», disse. «Avanguardia nazionale nacque ufficialmente il 25 aprile, data non casuale, e iniziò la sua battaglia politica. Iniziammo nelle università, nelle scuole, anche in settori del lavoro».

Due personaggi spregiudicati, fortemente anticomunisti e con una visione della politica che abbracciava tutto il globo. Il profilo perfetto per Odessa. Due soggetti del genere non potevano non incrociare le proprie strade di vita e di lotta.

Si legge tra le carte della Commissione Stragi (XIII legislatura) del parlamento italiano: «I rapporti Delle Chiaie-Gelli risalgono a data lontana. Il leader avanguardista fin dagli inizi degli anni Sessanta si mise al servizio di personaggi che avevano origine per così dire comune a quella di Licio Gelli. I servizi che gli erano stati commissionati sono di grande importanza, perché significativi del ruolo che Delle Chiaie venne ad assumere fin dall'inizio: mercenario al servizio di un sistema illegittimo che, non volendosi sporcare le mani direttamente, ha demandato l'esecuzione dei crimini politici a "spregiudicati" neofascisti, cooptati nell'anticamera del potere, inseriti nelle strutture informative "deviate" e remunerati con denaro e altre controprestazioni. Nasce già in quell'epoca il sodalizio tra Delle Chiaie-Avanguardia Nazionale e il sistema di potere di Licio Gelli e la struttura informativa "deviata" a lui facente capo»: Gladio, parte integrante del sistema Odessa e viceversa, come è emerso da documenti desecretati della Cia.

Il primo passo fu l'Italia. Il senatore del Movimento sociale Mario Tedeschi (compagno d'armi di Gelli nella Repubblica di Salò e collaboratore della Cia) «ci sottopose la possibilità di partecipare a una operazione di intossicazione psicologica diretta ai quadri e agli iscritti del Pci. Ovviamente accettammo», ha detto il leader di Avanguardia Nazionale. Poi fu la volta dei gruppi extraparlamentari, soprattutto i maoisti. Lo scopo era quello di screditarli e di estremizzarli.

Nella relazione finale della commissione parlamentare sulle stra-

gi (XIII legislatura) si legge: «Nel 1968 Delle Chiaie partecipa a un viaggio nella Grecia dei colonnelli per prendere parte a un corso di infiltrazione: inserire provocatori nei gruppi di estrema sinistra per alimentare il disordine e promuovere una svolta a destra».

«Per contrastare l'avvento del comunismo ne ho fatte tante di cose. Io la lotta contro il comunismo non l'ho mai cessata. Per me il comunismo è l'unico tumore del mondo», ha spiegato Gelli. «C'era un piano insurrezionalista per far fuori il Partito comunista in Italia. Un piano composto da centottantatré fogli, indirizzati a tutte le prefetture d'Italia».

Entrambi (er Caccola e il Venerabile) parteciparono al convegno del Parco dei Principi, che pianificò la "strategia della tensione". Poi vennero le stragi. Il nome di Delle Chiaie apparve tra gli indagati (anche se sempre assolto) delle stragi di Piazza Fontana (diciassette morti), Italicus (dodici morti) e della stazione di Bologna (ottantacinque morti). Quello di Gelli nelle carte della strage di Bologna (condannato per calunnia).

Il terrorista di estrema destra Vincenzo Vinciguerra, che frequentò Delle Chiaie in Spagna ha dichiarato: «Nei documenti a suo tempo sequestrati a Stefano Delle Chiaie vi è un'annotazione in cui si accosta la strage dell'Italicus alla massoneria. Questo è un punto dolente. È evidente che Delle Chiaie, con quella notazione, intendeva dire quello che ha scritto. Posso solo precisare che Delle Chiaie si riferisce alla massoneria di Piazza del Gesù (vicina alla P2, nda). C'erano rapporti fra Stefano Delle Chiaie e appartenenti alla massoneria».

Dai documenti emersi dal processo della strage dell'Italicus risultò che Delle Chiaie lavorava per Gelli.

Entrambi legati alla mafia: Delle Chiaie alla 'Ndrangheta, Gelli a Cosa Nostra (come è emerso da molte inchieste giudiziarie e sentenze di processi sui delitti di mafia).

Entrambi protagonisti di un tentativo di colpo di Stato (organizzato dall'ex comandante della tristemente famosa X Mas, autrice di stragi

ed epurazioni etniche nella Jugoslavia, Junio Valerio Borghese) che si tenne in Italia nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970. Un golpe che venne fermato da una telefonata anonima probabilmente fatta dal segretario particolare dell'allora deputato Giulio Andreotti (l'ex repubblicano Gilberto Bernabei) perché non stava riuscendo come previsto.

Oppure, come sostengono in tanti, il golpe non fallì affatto.

Ha dichiarato lo storico Aldo Giannuli dell'università di Milano, autore di importanti libri in materia di servizi segreti e consulente di diverse Procure e commissioni parlamentari: «Il golpe Borghese non è stato capito e inquadrato correttamente. Lo spettro del golpe possibile o imminente servì anche ad ammansire il Partito comunista e i sindacati su una serie di questioni, con una moral suasion del tipo “se non veniamo a patti non è detto che non ci riescano la prossima volta”. Non a caso il Pci accettò l'inchiesta parlamentare sul caso Sifar (i servizi segreti italiani dell'epoca, nda) ma mai ne chiese una sul golpe Borghese».

Delle Chiaie: «Borghese è stato un grande personaggio. Per me è stato il punto di riferimento per molti anni. Non credo che si debba dire molto del comandante Borghese. Passò con la X Mas accanto agli alleati germanici ancor prima che si formasse la repubblica sociale. Per noi il golpe era un momento della rivoluzione. Era partire da una condizione di forza per tentare nel Paese, che era dormiente, la trasformazione del sistema, da un sistema democratico liberale in un sistema che potesse rifarsi al fascismo. Non a quello del Ventennio, però. Un fascismo allargato a tutto il mondo. Una dittatura globale». Gelli: «Borghese era un mio amico di vecchia data. Una persona leale. Una persona perbene».

La seconda fase del sodalizio tra i due si estrinsecò all'estero. Delle Chiaie per necessità (era fuggito perché latitante), Gelli per richiesta del Dipartimento di Stato Usa.

Spagna di Franco, Portogallo di Salazar, Grecia dei colonnelli, Africa, America Latina. Ovunque dove c'era da aiutare camerati. Ovunque

dove c'era da destabilizzare il potere costituito. Ovunque dove c'era da combattere per la causa comune.

Delle Chiaie addestrava e agiva, lui e i suoi camerati. Gelli organizzava e tramava, lui e la sua Loggia Propaganda 2.

Uomo di contatto tra i due era quell'ex ufficiale dell'Oas e direttore della finta agenzia di stampa Aginter Press, Yves Guérin Serac.

«Con Guérin Serac ho avuto rapporti. Certo. Non li rinnego. Perché dovrei? È stato un amico fidato. E in Africa ha fatto un ottimo lavoro, anche se un po' estremo. Del resto era un cattolico integrale, fondamentalista (fu responsabile di guerre, rapimenti, torture ed episodi di pulizia etnica, nda). Ce ne vogliono di persone integre e coerenti come lui. Tra noi intercorreva grande affetto», ha raccontato il neofascista.

«Guérin Serac? Certo che so chi è. L'ho incontrato. Ha anche fatto qualcosa per me, anche se non ricordo cosa», ha ricordato Gelli. Tutti coloro che contavano nel continente americano erano membri della P2. Guérin Serac fu compagno d'armi di Delle Chiaie anche nella Spagna post-franchista, democratica. Entrambi furono membri dei Gal, un gruppo paramilitare creato dal governo socialista di Felipe Gonzalez, che aveva lo scopo di contrastare il terrorismo dell'Eta. Con mezzi non convenzionali e poco ortodossi, ovviamente.

Ma il grosso del lavoro insieme i due (il neonazista e il massone) lo fecero in America Latina. Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta l'intero continente americano fu scosso da continui colpi di Stato, dal susseguirsi di regimi autoritari, dal diffondersi del fenomeno degli squadroni della morte.

## **I bravi ragazzi**

«Signor Gelli, che tipo di loggia era la P2?».

«La Loggia P2 era riservata, non segreta. Riservata voleva dire che l'iscrizione doveva restare segreta. Gli iscritti non potevano dirlo in giro. Se lo facevano poi potevano essere disapprovati dalla direzione.

Tanto non c'erano distintivi, non c'era niente, c'era soltanto un codice, avevamo un codice per riconoscerci e basta».

«In base a quali criteri sceglievate gli iscritti?».

«Nella scelta che facevamo dovevano essere degli anticomunisti».

«Avevate anche iscritti negli Stati Uniti?».

«Negli Stati Uniti c'erano tutti, lei sa bene».

«Tutti?».

«Tutti i vertici politici, militari, economici».

«Fu su un mandato americano che la massoneria si ricostruì, la P2 in particolare?».

«Puo darsi di sì. Di americani se ne conoscevano un'infinità, quelli della Cia si conoscevano, quelli del governo si conoscevano. Io per esempio partecipavo a tutti gli insediamenti dei presidenti degli Stati Uniti. Quando venivano iniziati ero sempre presente».

«Intende insediati come Presidenti o iniziati come massoni?».

Silenzio.

«E in America Latina?».

«Quella era proprio roba nostra. Il nostro giardino di casa. Non si muoveva foglia che noi non volessimo. Pinochet. Massera. Stroessner. Somoza. Peron. L'elenco è lungo».

L'ex presidente argentino, Arturo Frondizi indicò in Gelli il vero capo dei servizi segreti di Buenos Aires.

«Signor Delle Chiaie, perché si è trasferito in America Latina?».

«I camerati del Costa Rica avevano timore che tentassero un golpe comunista i sandinisti che combattevano in Nicaragua. Era fondamentale anche creare un'isola protetta in Costa Rica che aiutasse i camerati nicaraguensi nella loro lotta contro i sandinisti. Quello che facevamo era combattere la nostra battaglia politica in tutti i Paesi, laddove si chiedeva il nostro aiuto in funzione anticomunista».

«E dopo il Costa Rica?».

«Ci fu il Cile del mio amico Pinochet. Una bravissima persona. Veramente a modo. Molto simpatico. Oltre che un vero camerata. Ci chiese

(Odessa, nda) di creare un corpo di protezione del nascente regime».

«Aiutarlo come?».

«Sono entrato nel quartier generale della Dina (la polizia segreta cilena, nda). Li aiutai a organizzarsi. Diciamo che lo misi su io quel corpo di polizia. Li addestrai per bene. Ne vado orgoglioso. Le dico solo che su ogni tavolo c'era un libretto di Evola tradotto in spagnolo».

«Rapimenti? Torture? Uccisioni?».

«Eravamo in guerra. E quando si è in guerra non si va troppo per il sottile. Mica dovevamo chiedere permesso ogni volta».

«E gli squadroni della morte?».

«Pura invenzione. Quelli che voi chiamate squadroni della morte erano gruppi di volontari anticomunisti che si battevano per la libertà».

«Ma massacravano persone, comunità intere. Donne, anziani, bambini...».

«A me non risulta. Si battevano contro i comunisti. Tutti i comunisti. Questo sì».

«Allora mettiamola così. Aveva rapporti con questi gruppi di volontari anticomunisti?».

«Certo che ce li avevo. Era il mio compito. In qualche modo li consideravo figli miei».

Da documenti desecretati della Cia emerse che in America Latina Delle Chiaie lavorando per Odessa lavorava di fatto per Licio Gelli, vera eminenza grigia, oltre che vero e proprio dirigente, dell'internazionale nera nel continente.

«Risulta che lei abbia anche frequentato Colonia Dignidad...», la struttura creata in Cile dal nazista pedofilo Schaffer, dove veniva praticata la tortura.

«Certo. L'ho visitata».

«E trovava normale quel che accadeva là dentro?».

«Splendido posto. Vi posso solo dire che era una struttura ben fatta, ben ordinata. Tanto che da questo nacque l'idea della costruzione di

un villaggio che potesse essere un punto di ristoro per i miei camerati in Italia, e non solo per gli italiani».

«Voleva realizzare una Colonia Dignidad italiana?».

«Sì».

«Perché poi non si è fatta?».

«Non ce lo hanno permesso. La cosiddetta Italia democratica non capisce, non ha capito, l'alto valore di un posto del genere. L'importanza di avere una struttura del genere, di poterne godere i benefici».

«Dopo il Cile dove è andato?».

«Paraguay».

«E...».

«Li feci amicizia con un grand'uomo: Albert Spiaggiari. Aveva quel senso di cameratismo che evidentemente contraddistingue chiunque abbia combattuto in una trincea; quindi c'era questo rapporto di cameratismo».

Militare francese accusato di crimini di guerra in Indocina e in Algeria, Spiaggiari divenne prima membro dell'Oas e poi di un'organizzazione chiamata "Fraternità armata Ss". Fu costretto a fuggire in Sudamerica perché rincorso da mandati di cattura internazionali. In Paraguay fu protetto da Odessa fino alla sua morte.

«È stato anche in Bolivia, giusto?». Un Paese sottomesso fino al 1989 a feroci dittature alternate a colpi di Stato, tutto sotto l'egida della Cia e di Odessa.

«Quando arrivai in Bolivia mi accorsi che nello stato maggiore esistevano sei dipartimenti e ne mancava uno, quello di azione psicologica. Quindi chiesi al presidente il motivo. Lui mise ai miei ordini un colonnello, insieme al quale creai questo reparto. Il settimo reparto di azione psicologica. Qual è lo scopo di un reparto di azione psicologica? Diffondere delle idee e fare in modo che potessero penetrare al posto della tortura, diffusa non soltanto in America Latina ma anche in Italia, fare in modo che fossero veicolate idee che potessero dare una risposta alla propaganda».



«Lei sa che lavorando per il generale Hugo Banzer Sanchez stava indirettamente lavorando anche per la Cia?».

«Questo lo dice lei».

«No, lo dicono migliaia di documenti oramai pubblici. Lo dicono testimoni. Lo dice la Storia».

«Io e la Cia non eravamo amici».

«Strano. Perché tutta la sua biografia è cosparsa di eventi organizzati dalla Cia di cui lei è stato protagonista, è cosparsa di persone, alcune molto vivine a lei e che lei ha confermato essere molto vicine, che lavoravano per la Cia, che è dimostrato che lavorassero per la Cia».

«A me non risulta».

«Fu in Bolivia che incontrò Barbie?».

«Sì. L'ho confermato anche davanti ai giudici del processo di Bologna. Dissi ai magistrati che ero orgoglioso di avergli stretto la mano».

«Lo sa che Klaus Barbie si è macchiato di crimini contro l'umanità?».

«Ma quali crimini. Barbie era un tenente quando era a Lione. Ha solo eseguito degli ordini. Stava al caffè di La Paz lì lo incontrai. Sono orgoglioso di stringere la mano a chi ha combattuto e a chi è stato fedele alla parola data».

Dopo aver soggiornato per qualche mese in Argentina per aiutare i golpisti (tutti iscritti alla P2) a organizzare la repressione degli oppositori, Delle Chiaie si trasferì in Bolivia dove, insieme a un camerata italiano conosciuto in Spagna (Pierluigi Pagliai) costituì un gruppo paramilitare alle dipendenze del governo. Questo gruppo, soprannominato "I fidanzati della morte" era comandato da Klaus Barbie.

«Che mi dice di d'Abuissou?». Roberto d'Abuissou è stato presidente del parlamento salvadoregno. Ma soprattutto è stato fondatore e comandante degli squadroni della morte in El Salvador, è stato condannato da un tribunale delle Nazioni Unite per l'assassinio dell'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero. Documenti desecretati del Dipartimento di Stato hanno dimostrato il fatto che fosse stipendiato dalla Cia e protetto dalla diplomazia Usa fino alla sua morte, avvenuta nel 1992.

Delle Chiaie: «In Salvador c'era la guerra (una guerra civile dal 1979 al 1992, durante la quale furono uccise settantacinquemila persone, in gran parte poveri contadini uccisi dagli squadroni della morte, nda). Il buon d'Abuissou lottava contro comunisti e democratici. Hanno anche cercato di eliminarlo. Che dovevo fare? Come le ho detto tra camerati ci si aiuta. Io e i miei amici (Odessa, nda) siamo andati in Salvador per dargli una mano».

«Che mi dice delle stragi italiane? Lei è stato accusato di essere stato tra i mandanti delle stragi di piazza Fontana e della stazione di Bologna, oltre che dell'omicidio del magistrato Occorsio...».

«È possibile che io conosca i nomi dei manovali delle stragi ma non è essenziale renderli noti».

«Che cosa pensa quando si accosta il nome di Licio Gelli a quella delle stragi?».

Gelli: «Penso che stiano prendendo una cantonata».

«Ma lei voleva cambiare l'Italia, sovvertirla».

«Certo che volevo. E c'è veramente mancato poco che non ci riuscissimo».

«In che senso?».

«Mancavano solo quattro mesi. C'era bisogno di fare alcuni movimenti, dei trasferimenti».

«Sta parlando di un colpo di Stato?».

«Sì, di un colpo di Stato...».

«Sta dicendo sul serio?».

«Sì».

«Ma nessuno finora ne è stato a conoscenza!».

«Adesso lei lo sa».

«Continui».

«Un colpo di Stato. Ma senza colpo ferire, in un certo qual modo. Un colpo di Stato dove non ci sarebbe stato nessun combattimento. Avremmo semplicemente eliminato dai propri incarichi delle persone, dei funzionari, dei ministri, persone che noi già sapevamo dove

destinarli, al sud della Sardegna, dove c'erano seicento villette che appartenevano al servizio. Erano stati destinati lì. Senza fare stragi, senza fare male a nessuno. Tenga presente che c'era la Gladio che era comandata da Cossiga, l'Anello che era diretta da Andreotti e la P2 che era diretta da me».

«Tutti coinvolti?».

«Faccia lei».

«Qualcun altro?».

«Manovalanza. Gladiatori. Camerati».

«Mi sa che con lei i camerati non mancavano mai».

«Sono sempre stati i migliori, i più fedeli, i più efficienti».

«Lo scopo del golpe qual era?».

«Mettere in pratica il "Piano di rinascita democratica"». Un documento che era parte essenziale del programma della Loggia P2. Il Piano prevedeva la limitazione delle libertà individuali, la limitazione della libertà di stampa, la limitazione dell'autonomia dei magistrati, la limitazione delle attività sindacali. Il tutto attuato attraverso normali passaggi parlamentari, democraticamente. Nel 2020 l'ottanta per cento del progetto di Gelli è legge dello Stato italiano.

«Ma come poteva mettere in pratica un processo democratico con un golpe?».

«Lo avrebbero attuato i parlamentari e il governo. Coloro che avevamo deciso di lasciare al loro posto. È democrazia anche quella. Basta che un parlamento voti e un governo esegua».

«Si spieghi meglio».

«Ma come crede che si sia imposto il Fascismo? Attraverso atti parlamentari e governativi. Democraticamente. Che poi chi deliberava era stato selezionato alla fonte o minacciato, questa è un'altra storia. Dovrebbe sapere che nella storia contano i fatti non i retroscena. Il parlamento ha votato. La democrazia si è compiuta. Noi lottavamo per un fine ultimo, con ogni mezzo. Tutti lo facevano. L'importante era rendere il Piano realtà».

«Il Piano di rinascita era fatto da chi?».

«Era fatto da un gruppo. Da un gruppo di cinque persone».

«Ci può dire i nomi?».

«No».

«Ci sono ancora uomini che stanno portando avanti il Piano di rinascita?».

«No. Ormai non si può più attuare. Lo avremmo attuato noi se avessimo avuto quattro mesi in più».

«Quando sarebbe dovuto avvenire tutto ciò?».

«Nell'estate del 1981. Quei mascalzoni di Colombo e di Turone (i magistrati Gerardo Colombo e Giuliano Turone che fecero perquisire la villa di Gelli scoprendo gli elenchi della P2 il 17 marzo 1981, nda) rovinarono tutto. Erano veramente brutte persone».

«Mi sta dicendo che nel 1981 aveva quasi portato a segno un golpe in Italia?».

«L'ho appena detto».

«Come mai non si è mai saputo, non se n'è mai parlato?».

«Perché in Italia pochi fanno domande. E ancor meno scavano e poi raccontano».

«Chi pensa che abbia favorito la scoperta delle liste della Loggia P2?».

«Un certo Miceli Crimi. Un americano che era venuto in Italia. La Guardia di Finanza si è mossa perché questo Miceli ha detto una cosa che non era esatta. Lui poi mi ha scritto una lettera, intorno al 1988, chiedendomi perdono per quello che era stato fatto. La lettera è all'archivio di Stato di Pistoia, a cui ho donato tutto. Ma Crimi non lo ha fatto per cattiveria. Pensava che io tenessi il tabulato di Sindona, dove erano i nomi di cinquecento personaggi che avevano dei denari in Svizzera. Perché tutti quelli che avevano soldi li portavano in Svizzera. E lui pensava che io avessi il tabulato; invece il tabulato non esisteva».

«Lei è certo che questo Miceli Crimi abbia agito in maniera innocente

e per i motivi che le ha detto in seguito?».

«Conosce qualcuno che agisce in maniera innocente?».

«Almeno alla giustificazione ci crede?».

«Dall'America tutte le giustificazioni sono sempre giuste...».

«Mi faccia capire se ho inteso bene. Lei Licio Gelli mi sta dicendo che nell'estate 1981 in Italia ci sarebbe stato un golpe organizzato da lei emesso in atto da gladiatori e neofascisti e che questo è stato sventato dall'irruzione della polizia a casa sua. Perquisizione durante la quale sono stati scoperti gli elenchi della P2?».

«...». Un leggero sorriso apparve sul volto del Venerabile.

«Le piace proprio tutto ciò che ha fatto nella sua vita?».

Gelli: «Rifarei esattamente tutto ciò che ho fatto. Magari la prossima volta mi verranno meglio».

Delle Chiaie: «Non rimpiango nulla. C'è solo una cosa...».

«Quale?».

«Non ho grande stima del mondo che mi circonda. Mi sento veramente un sopravvissuto. Io spesso invidio i miei camerati che sono morti in modo diverso, perché almeno non hanno visto quello che sto vedendo io oggi».



---

capitolo dodicesimo

## **Ci sbarazzeremo degli alieni razziali**

**P**rima di fondare il Fronte nazionale tedesco, Meinolf Schönborn era stato sergente carrista nell'esercito. In occasione della festa per il solstizio d'estate pronunciò un discorso su quali fossero gli obiettivi del movimento neonazista.

Abbiamo progetti a breve, medio e lungo termine per arrivare al potere. E non vogliamo solo il potere. Vogliamo avere il controllo. Così da poter determinare il corso futuro della storia.

Non vogliamo migliorare niente di questo sistema. Vogliamo abbatterlo. Vogliamo un sistema nuovo. Il Quarto Reich.

Ideologicamente, il Quarto Reich è incredibilmente simile al Terzo Reich. Ci sbarazzeremo in fretta di tutti questi alieni razziali che inquinano l'identità ariana.

Il piano è di organizzare cellule di sostenitori non armati, tra i quattordici e i trentacinque anni. A quell'età si è più ricettivi rispetto all'indottrinamento e all'addestramento militare. Al momento giusto, vedrete che i ragazzi saranno pronti. Nel frattempo, in un centro fuori dalla Germania, formeremo i quadri dirigenziali del movimento.

La Danimarca è il luogo ideale per svolgere la nostra attività politica. Lassù le attività neonaziste non sono vietate. Si dovrebbe mettere su un centro di ricerca senza essere disturbati da nessuno. Si dovrebbe creare una nuova corrente filosofica e preparare una strategia professionale per diffondere in maniera efficace la nostra propaganda.



## **capitolo tredicesimo**

# **Oktoberfest**

### **L'esercito segreto**

Francoforte, 1952. Nella centrale di polizia erano tutti allibiti. Un certo Hans Otto, arrestato per possesso di documenti falsi, si era in realtà rivelato un ex ufficiale delle Ss. E non era finita qui. Otto dimostrò essere una persona molto loquace. Interrogato sul suo documento d'identità, raccontò dell'esistenza sul suolo tedesco di un vero e proprio esercito occulto (Bdj-Td) formato da ex nazisti, protetto dai servizi segreti (Bnd) e finanziato da Washington.

I civili reclutati come partigiani dell'esercito segreto (si trattava della sezione tedesca di Gladio) erano dotati di un arsenale fornitissimo, pari a quello che si poteva trovare nelle caserme dell'esercito.

Le rivelazioni di Otto, però, non produssero alcuna indagine ufficiale. E la rete illegale non venne mai smantellata. Armi ed esplosivi rimasero nei depositi sotterranei sparsi per tutto il Paese. Pronti a essere usati, se necessario.

Terminata la seconda guerra mondiale, non solo l'apparato burocratico del Terzo Reich era rimasto quasi intatto, ma erano moltissimi gli ex membri delle Ss ad aver fatto carriera nelle forze armate, nella polizia e nella magistratura della Germania Ovest.

Alcuni di loro erano addirittura affiliati a organizzazioni neonaziste. E all'interno di alcune caserme dell'esercito venivano, di tanto in tanto, organizzati dei campi d'addestramento per reclute di estrema destra, volenterose di apprendere le tecniche di guerriglia urbana.

## Un flash, poi il nulla

Fin dal 1810, gli ultimi due fine settimana di settembre e il primo di ottobre portano a Monaco di Baviera sei milioni di turisti. L'Oktoberfest è l'evento dell'anno.

Il festival della birra si svolge nel parco di Theresienwiese, nel quartiere di Ludwigsvorstadt-Isarvorstadt, nella zona ovest della città. Un'area di quarantadue ettari, dove vengono servite le sei marche di birra storiche di Monaco in quattordici stand enormi, capaci di ospitare dalle cinquemila alle diecimila persone.

È dal 1981 che il giorno di apertura dell'Oktoberfest per Robert Höckmayr iniziano sedici giorni di incubi notturni e stato d'ansietà permanente. Sua moglie assicura che durante il festival Robert diventa «estremamente irritabile».

Era il 26 settembre 1980 e il dodicenne Höckmayr si stava dirigendo eccitato verso l'entrata dell'Oktoberfest. Intorno a lui la sua famiglia: mamma, papà, i fratelli Ignaz e Wilhelm e le sorelle Ilona ed Elisabeth. Erano da poco passate le dieci di sera, l'ora di maggior affluenza di pubblico. All'entrata c'era una gran ressa.

All'improvviso un flash. Poi il nulla. Il ragazzo si risvegliò in ospedale. Era il 13 ottobre. Diciassette giorni dopo. Il suo corpo era pieno di placche di metallo. Le sue ossa si erano quasi disintegrate. Ma era sopravvissuto. Il resto della sua famiglia non fu così fortunata. La mamma e un fratello erano morti. Il padre, l'altro fratello e le due sorelle sarebbero venuti a mancare nel giro di pochi anni a causa delle ferite riportate.

Alle 22.19, davanti all'entrata del festival della birra, era esplosa una bomba artigianale: un chilo e quattro etti di tritolo all'interno di un estintore pieno di viti e chiodi. Tredici morti e duecentodiciannove feriti.

La polizia aveva già scovato il colpevole. Uno studente della facoltà di Geologia. Si chiamava Gundolf Kohler, era neonazista ed era morto nell'esplosione. In realtà, l'attentatore era stato identificato solo dal

passaporto trovato accanto al suo corpo mutilato e sfigurato. Quel corpo sarebbe potuto appartenere a chiunque.

Colpevole individuato. Eventuali complici (indicati da molti testimoni) mai trovati, e quindi, scartati come ipotesi investigativa. Tutto risolto. La Repubblica federale tedesca poteva cambiare pagina. La gente no, però. I tedeschi erano terrorizzati. Chi aveva deciso la strage aveva centrato il suo obiettivo.

Un film già visto altrove.

Tutta l'inchiesta si era basata sulla testimonianza di un certo Frank Lauterjung. «Mi trovavo a pochi metri dall'esplosione. Ho notato qualcosa di strano e mi sono gettato a terra poco prima del botto. È così che sono riuscito a sopravvivere». L'uomo non riuscì mai a spiegare in maniera convincente che cosa l'avesse messo in allarme. Stesso discorso sul perché avesse osservato, per alcuni minuti, un ragazzo vagare intorno all'entrata del festival. «Pensavo che volesse fare sesso con me in un bagno dell'Oktoberfest», disse.

E ancora. Una ragazza disse di aver visto, una settimana prima dell'esplosione, quando il festival era ancora in allestimento, un'auto parcheggiata davanti all'entrata con cinque persone a bordo che stavano discutendo animatamente. Uno di loro teneva in braccio un grosso contenitore, che la testimone era certa fosse l'ordigno. La donna si ricordava perfino il numero di targa (VSDD500), che risultò essere l'auto del padre di Kohler. La polizia chiese ai genitori dello studente, che risposero: «Gundolf non era uscito per tutto il fine settimana. Impossibile fosse lui». La polizia interruppe le indagini in quella direzione, nonostante avesse accertato che entrambi i genitori fossero partiti quel week end, e che quindi non potessero sapere con certezza se la testimone avesse visto giusto oppure no.

Tre giorni dopo l'archiviazione del caso, Lauterjung morì per un attacco di cuore. Aveva trentotto anni. Un reporter del settimanale tedesco "Der Spiegel" dimostrò che il testimone chiave lavorava per i servizi segreti tedeschi come informatore da molti anni. Inoltre, Lau-

terjung era stato vicepresidente nazionale del Bund Heimattreuer Jugend (Bhj), un gruppo neonazista che organizzava campeggi in omaggio all'asso dell'aviazione nazista Hans-Ulrich Rudel.

Poco meno di due mesi prima (il 2 di agosto) c'era stata un'altra strage. Una bomba era esplosa sotto una sedia della sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Bologna, provocando ottantacinque morti.

Nonostante molte inchieste giornalistiche, e una controinchiesta condotta dall'associazione dei familiari delle vittime, dimostrassero profondi legami tra i due eventi terroristici, la magistratura tedesca non chiese mai di consultare le carte dell'inchiesta bolognese.

Le due persone che si erano intrattenute con Kohler prima dell'esplosione, mai perseguite. Colui che si era chinato insieme a Kohler sull'estintore esplosivo, mai perseguito. Tutte le prove raccolte tra le macerie, distrutte nel 1997. «Erano ingombranti e non servivano più, visto che il colpevole era stato individuato», fu la versione ufficiale delle autorità di Monaco.

Se quelle prove esistessero ancora potrebbe risultare sospetto il fatto che il tritolo utilizzato per la bomba provenisse da un deposito di esplosivi vicino Uelzen, in Bassa Sassonia. Non si trattava di un deposito qualsiasi, ma di uno dei luoghi in cui i gladiatori (l'esercito fantasma della Nato, costituito per buona parte da membri di Odessa) avevano nascosto il proprio arsenale. E la Gladio tedesca era formata da ex nazisti, protetta dai servizi segreti e finanziata da Washington, come è emerso da documenti desecretati della Cia, della Nato, del Bnd (il servizio segreto della Germania Ovest) e della Stasi (il servizio segreto della Germania Est).

## **Nazisti in saldo**

Lo studente bombarolo apparteneva al gruppo di un certo Karl-Heinz Hoffmann, neonazista noto alle forze dell'ordine. Kohler partecipò a diversi seminari di addestramento nei campi allestiti da Hoffman. Secondo la polizia, Kohler aveva ordito quella carneficina perché ave-

va dei problemi con la fidanzata. Nei rapporti investigativi non ci fu nessun accenno a Hoffman, né tantomeno ai trascorsi dell'attentatore. Fu il capo dei servizi segreti bavaresi, Hans Lagermann, a fornire un alibi al neonazista. Hoffmann aveva trascorso tutta la giornata del 26 a Neuburg sul Danubio, sorvegliato da alcuni agenti.

Hoffmann, dal canto suo, dichiarò di aver trascorso l'intera giornata a Norimberga, e produsse anche una serie di testimoni pronti a confermarlo.

Gundolf Kohler era arrivato nel 1976 dalla Germania Est (con tutta la famiglia al seguito), acquistato dalla Repubblica federale come prigioniero politico.

Nel 1963 era cominciato il riscatto da parte della Repubblica Federale di prigionieri politici detenuti nella Repubblica Democratica. Il governo federale spese, in ventisei anni, tre miliardi e mezzo di marchi (oltre tre miliardi di euro di oggi) per questo particolare impegno. Furono liberati poco meno di trentottomila detenuti, duemila bambini furono restituiti ai propri genitori e a duecentocinquantamila persone fu consentito di espatriare.

Nel 1963 il sottosegretario al ministero per le Questioni intertedesche, Ludwig Rehlinger, aveva negoziato il prezzo di ciascun detenuto: quarantamila marchi.

Rehlinger: «Chi pensa che la morale sia una cosa seria, di tanto in tanto deve ingoiare qualche boccone amaro. Non si può affermare che i detenuti messi a disposizione fossero di preferenza neonazisti. Sta di fatto che la biografia politica di alcuni estremisti di destra attualmente operanti in Occidente ha avuto inizio proprio nella Ddr. Personaggi come Hoffmann, Priem, Hubner, Sonntag, divenuti leader di organizzazioni razziste, sono stati riscattati da noi».

Non appena arrivato in Occidente, Kohler s'iscrisse a un'associazione studentesca di estrema destra. E lì conobbe Hoffmann (anch'esso profugo dell'Est).

Quest'ultimo era a capo dell'organizzazione terroristica Wsg-H.

Negli anni Settanta egli aveva messo in piedi una serie di campi di addestramento militare in Baviera. Scopo dell'iniziativa, «preservare i giovani dal degrado fisico e spirituale». Le autorità del Land, presieduto dall'ex iscritto al partito nazista di Hitler, Franz Joseph Strauss, furono disposte a credergli.

Anche se le truppe di Hoffmann, armate con materiale dell'esercito, imperversarono al di fuori dei boschi attorno a Norimberga, il loro comandante non aveva nulla da temere. Grazie ai suoi ottimi rapporti con la polizia, infatti, sarebbe sempre riuscito a prevedere una perquisizione imminente nella sua abitazione.

I tribunali ignorarono, poi, i suoi contatti internazionali, denunciati dai rapporti dell'Ufficio per la difesa della Costituzione. Aveva contatti con i neonazisti e neofascisti belgi, francesi, italiani, inglesi e statunitensi.

Nel gennaio 1980 il campo vicino Norimberga venne finalmente chiuso dalle autorità. Ma Hoffmann non si diede per vinto. Grazie alle ottime relazioni internazionali, si accordò con Al Fatah e aprì un centro di addestramento in Libano, alla periferia di Beirut.

Frattanto, Hoffmann era ricercato dalla polizia federale, perché figurava come possibile mandante dell'omicidio dell'editore ebreo Shlomo Lewin e di sua moglie Frieda Poeschke, avvenuto la notte del 19 dicembre 1979.

I due erano stati assassinati con otto colpi di arma da fuoco a pochi chilometri dall'abitazione di Hoffmann. Sul luogo del delitto furono ritrovati degli occhiali da sole appartenenti alla fidanzata del comandante, e l'arma del delitto risultò essere stata sequestrata e riconsegnata a un uomo di Hoffmann. Il pubblico ministero sostenne che il capo del Wsg-H aveva incaricato dell'omicidio il suo seguace Uwe Behrendt.

Berendt, unico testimone di quanto accaduto, riuscì a fuggire in Germania Est e, da lì, raggiunse il Libano. Il suo corpo fu ritrovato nell'estate 1981, nel campo di Bir Hassan. Il tribunale sentenziò: «Suicidio».

Hoffmann, rientrato in Germania il 16 giugno 1981, fu immediatamente arrestato dalla polizia. L'imputazione era: «Falsificazione di banconote, violenza privata, lesioni personali gravissime, violazione della legge sulle armi e sugli esplosivi e sequestro di persona». Il processo durò quasi cinque anni. Nel frattempo furono arrestati altri membri del Wsg-H.

Durante le udienze, emersero particolari raccapriccianti sulle condizioni di vita nel campo di Bir Hassan, e sul regime di terrore instaurato da Hoffmann. Secondo le testimonianze, il comandante faceva torturare i membri del suo stesso gruppo ginnico-militare. Erano costretti a bere un infuso di nicotina e di olio, venivano seviziati con baionette incandescenti. La cosiddetta «cura dell'acqua» faceva parte della routine quotidiana. Alla vittima legata veniva messo un panno sul viso. Si versava poi sopra dell'acqua. La vittima si sentiva soffocare.

In aula emersero anche le circostanze della morte di un membro del Wsg-H avvenuta nel campo. Kai-Uwe Bergmann, diciottenne di Amburgo, non era sopravvissuto alle torture. Gli avevano messo sul ventre un cubetto accendifuoco acceso, lo avevano frustato e picchiato. Il motivo? Bergmann aveva più volte infranto il divieto di fumare imposto da Hoffmann. Il suo cadavere non fu mai ritrovato.

Nell'estate 1986 Hoffmann fu condannato a nove anni e mezzo di detenzione. Il neonazista dimostrò di sapersi subito adattare al sistema autoritario della prigione. «Ordinato, disciplinato, capace», dissero di lui i secondini, che dopo un po' cominciarono ad affidargli volentieri piccoli incarichi.

Ritenuto un detenuto modello, fu rilasciato nel 1989. Il suo modo di pensare, però, non era cambiato.

A metà degli anni Novanta Hoffmann venne arruolato dalla Nsdap-Ao statunitense come uomo di collegamento tra i gruppi tedeschi e quelli statunitensi, come rappresentante degli affari del Ku Klux Klan in territorio tedesco e come capo degli addestratori militari, come ha confermato lui stesso a chi scrive.

Dalle carte della Cia e della Nato desecretate nel 2006 emerse che Heinrich Hoffman era stato uno dei capi della Gladio tedesca.

## **SS per sempre, ma fedeli agli antifascisti**

23 agosto 1992. Rostock, ex Germania orientale. Un migliaio di giovani prese d'assalto un ostello per rifugiati stranieri. Gli skinhead lanciarono bottiglie molotov contro le finestre e picchiarono chi cercava di sfuggire all'incendio. Gli incidenti durarono quattro giorni ed ebbero eco in tutto il mondo.

La tv aveva mostrato le immagini dei naziskin che assalivano gli edifici dove vivevano gli stranieri mentre la polizia, schierata in assetto di guerra, assisteva inerte alla scena.

In un rapporto confidenziale del ministero dell'Interno si riferiva che quattro ex agenti della Stasi (il servizio segreto della defunta Germania Est) erano stati arrestati durante i disordini.

Secondo i protocolli di una seduta della Commissione parlamentare degli Affari interni della Germania, il 6 agosto il sottosegretario Hans Neusel aveva predetto «disordini gravissimi agli ostelli per stranieri di Rostock».

Come mai nessuno cercò di impedirlo? Come faceva il ministero dell'Interno a sapere, quindici giorni prima, di scontri che apparentemente erano scoppiati spontaneamente?

Anche nella comunista Repubblica democratica i nazisti si erano infiltrati all'interno della burocrazia dello Stato e ai vertici dei servizi segreti, dell'esercito e della polizia. La Germania Est non era diversa da quella dell'Ovest. Forse anche peggio.

Gli archivi della Stasi furono resi in parte pubblici dopo la caduta del Muro di Berlino. Tra i dirigenti dell'intelligence risultarono trentacinque ex ufficiali delle Ss. Tra questi anche Hans Sommer, ricercato per i crimini contro l'umanità commessi in Francia durante l'occupazione. Dal dossier emerse anche un'intensa attività di Sommer di collaborazione con gruppi e partiti di estrema destra, sia in Germania che in Italia.



La Ddr era antinazista per statuto, non per convinzione. Nelle scuole la storia del nazismo si insegnava come se si stesse parlando di un Paese straniero e non della Germania. Ai ragazzi non veniva spiegato che il Muro di Berlino era anche frutto dell'appoggio consapevole del popolo tedesco ad Adolf Hitler.

L'insufficiente superamento del proprio passato, il razzismo latente, alimentato dal cattivo trattamento degli stranieri che vivevano nel Paese, in particolare i lavoratori a contratto provenienti dai Paesi socialisti amici, e la dottrina di Stato antisionista avevano creato, anche all'Est, un terreno fertile per le manovre razziste e antisemite dei neonazisti.

E poi i nazisti facevano comodo. Erano un ottimo strumento di propaganda, se sfruttati nel modo adeguato.

Nel 1960 furono fatte circolare in Germania Ovest pubblicazioni antisemite che propagandavano l'annientamento degli ebrei. L'operazione "Vergissmeinnicht" (Non ti scordar di me), integrata dall'operazione "Aktion J", entrambe gestite rispettivamente dalla Stasi e dalla Sed (il Partito comunista della Germania Est), si appoggiarono a gruppi organizzati dei giovani di destra, come la Gioventù Vichinga, che ricevette larghi finanziamenti.

Secondo il professore di Storia contemporanea dell'università di Monaco, Michael Wolffson: «Certo, non è solo grazie all'aiuto della Stasi che il neonazismo si è sviluppato in Germania. Ma, senza l'appoggio della Ddr, negli anni Sessanta gli estremisti di destra non avrebbero mai potuto procedere ad azioni coordinate sul piano nazionale».

Per via del loro aspetto per bene, della loro disciplina e del loro attivismo, sia sul lavoro, sia durante il tempo libero, i giovani nazisti erano bene accettati come membri della Fdj, l'organizzazione giovanile della Sed. In particolare nel suo servizio d'ordine. Quest'ultimo aveva il compito di garantire che regnasse ovunque «un'atmosfera pulita, ordine e disciplina in tutti i luoghi in cui la gioventù trascorre il proprio tempo libero o si riunisce per partecipare alle manifestazioni politiche per i giovani», così recitava il Manuale delle organizzazioni sociali della Ddr.

Per poter garantire l'ordine in modo efficace, tutti i giovani che intendessero praticare sport si potevano allenare esclusivamente presso l'organizzazione paramilitare Società per lo sport e la tecnica o nelle palestre della Lega ginnico-sportiva tedesca. Era lì che i neonazisti si esercitavano, nel combattimento corpo a corpo contro gli stranieri, i punk e i militanti di sinistra.

Ai servizi segreti che si occupavano da vicino delle forze di opposizione, ad esempio gruppi antifascisti o pacifisti, tornava molto comodo che i cosiddetti fasciskin garantissero ordine e pulizia per le strade della Ddr e, occasionalmente, terrorizzassero i punk o altri giovani non integrati. Il consenso della popolazione era garantito.

La Stasi arruolò deliberatamente e sistematicamente criminali nazisti. Tra i collaboratori dell'intelligence c'erano personaggi del calibro di Josef Settnik, ufficiale della Gestapo di stanza ad Auschwitz. Venne reclutato per spiare il mondo dei credenti, cattolici e protestanti.

Un altro ex Gestapo era Willy Laritz, tristemente famoso a Lipsia per i suoi metodi violenti nel condurre gli interrogatori. Venne ingaggiato «per dare una mano alla causa della pace e del socialismo».

La cosa importante per quegli ex seguaci di Hitler era dimostrare lealtà alla Sed e ai suoi dirigenti.

Nelle forze armate, poi, buona parte degli ufficiali sopra i sessant'anni avevano avuto un chiaro passato da nazista, mai rinnegato.

## **capitolo quattordicesimo**

# **Morte in Bretagna**

### **Due cadaveri all'alba**

Jean Coajou si era svegliato molto presto anche quella mattina di maggio. Nonostante le giornate si fossero allungate, quando era uscito da casa era ancora buio. Aveva una consegna da fare prima dell'apertura dei negozi. Lui non era dipendente. Era padroncino, come tanti proprietari di camion in Francia. Ritardare avrebbe voluto dire pagare una multa, rinunciare a parte del guadagno.

Il quarantenne camionista non sapeva che quella mattina non sarebbe mai arrivato a destinazione.

Tréogat, Pouldreuzic, Plozévet. I cartelli con i nomi dei villaggi della provincia di Finistère scorrevano davanti agli occhi di Coajou. Conosceva bene quella zona, tanto che decise di prendere una scorciatoia attraverso la campagna.

Erano da poco passate le sei quando il camionista vide un'auto abbandonata sul ciglio di una stradina isolata. Si trovava a poca distanza della frazione di Kerglogay, tra Plouhinec e Pors-Poullan.

Coajou fermò il camion e si avvicinò alla Citroen Bx grigia. La targa era tedesca e portava il nome della città di Nordhorn, al confine con l'Olanda, nel nord del Paese.

La macchina era crivellata di colpi. Dentro si intravedevano i corpi di due persone, immobili. I volti sfigurati. Sconvolto, il camionista risalì sul camion. Doveva dare l'allarme. Doveva avvertire qualcuno.

A Plouhinec, un paio di chilometri da lì, incrociò un bar-ristorante.

«Aiuto! La prego, venga immediatamente con me! Venga subito! Mi

segua! Deve venire assolutamente! È successa una cosa orribile!». Il signor Coajou era chiaramente sconvolto.

Il proprietario del locale si chiamava Daniel Ogor. Era l'unico bar della zona aperto a quell'ora. «Ma cosa sta dicendo? Si calmi, la prego».

«È orribile! Sono morti! Deve venire con me, adesso!».

«Morti? Morti chi?».

«Venga!».

Ogor non fece altre storie. Lasciò la moglie al bar e salì sul camion.

Il barista in seguito raccontò a una televisione locale: «In un primo momento ho pensato che fosse un incidente, perché la coppia era stata colpita alla testa. Poi girando intorno alla Citroen ho scoperto che una gomma era a terra e i finestrini rotti. Ho visto i due corpi all'interno della vettura. Mi sono sembrati un uomo e una donna. Uno di loro aveva metà volto sfracellato. Nell'auto c'erano anche i cadaveri di due gatti e due cani. Penso che li abbiano ammazzati con un fucile: ho visto per terra dei bossoli calibro dodici. Sotto la macchina, poi, ho notato della sterpaglia, della carta e un accendino. Credo proprio che l'assassino avesse l'intenzione di bruciare l'auto. Chissà perché non l'ha più fatto».

Un altro uomo, giunto sul posto solo una decina di minuti dopo, raccontò alla stessa tv: «Un vero macello, c'era sangue dappertutto. I cadaveri erano sfigurati».

Questo il breve comunicato rilasciato dalla Procura di Quimper: «Questa mattina, alle 6.10 dell'11 maggio 1995, un camionista di nome Jean Coajou ha trovato in località Kerglogay una Citroen Bx di targa tedesca con due cadaveri a bordo: i coniugi Ingrid e Hartmut Gaul, di cittadinanza tedesca. A bordo dell'auto c'erano anche i cadaveri di due cani e due gatti. La polizia scientifica ha fatto tutte le rilevazioni necessarie per stabilire le ragioni della morte dei due individui, su cui sono in corso accertamenti. L'autopsia dei due cadaveri sarà effettuata domani all'Istituto di medicina legale dell'ospedale Morvan, di Brest». La faccia della quarantottenne Ingrid Gaul era quasi irriconoscibile.

Una pallottola gli aveva fatto esplodere una parte del cranio. Mentre quella del cinquantaduenne marito Hartmut era in condizioni anche peggiori. Un proiettile era penetrato dall'occhio destro e un altro dall'orecchio, anch'esso destro. I loro due cani, un mastino tedesco e un pitbull, e i loro due gatti, avevano subito la stessa sorte, con conseguenze ancora più devastanti per i loro crani.

Dalle prime indiscrezioni filtrate tra gli inquirenti non c'erano dubbi. Gli assassini avevano sparato dall'esterno e poi cercato di dare fuoco alla vettura.

Plouhinec si trova nella parte meridionale della penisola bretone, a otto chilometri dal mare, poco più a ovest del piccolo fiordo di Gavres. Un villaggio di cinquemila anime su cui si staglia la mole della chiesa, da cui partono a raggera otto strade che si immergono nei boschi che circondano il nucleo abitato. Un centinaio di case. Il resto degli abitanti vivono sparsi per la campagna.

La cittadina si anima d'estate grazie all'afflusso di turisti e campeggiatori. Unici due svaghi: i bagni al mare e le gare di pesca alla roubasienne (pescare con una lenza molto più corta della canna e senza mulinello).

A Plouhinec non si erano mai visti tanti giornalisti. E, soprattutto, non era mai stato assassinato nessuno. «La baia di Audierne è un paese pacifico e un deserto. È di questa calma che sono in cerca i turisti inglesi e tedeschi quando vengono quaggiù l'estate», dichiarò il segretario comunale.

### **Truffatori, allevatori di oche o cercatori di nazisti?**

Ingrid e Hartmut Gaul venivano entrambi da Heidelberg, città nota da secoli per gli studi filosofici. I coniugi erano entrambi avvocati, specializzati in diritto internazionale e da anni impegnati in ricerche sull'eversione di destra. Da gennaio di quell'anno si trovavano in Francia, a Plouhinec, sulle tracce di una nuova pista nella galassia del neonazismo europeo.

In realtà, i fatti erano ancora più complessi. Oltre che avvocati, i Gaul

erano anche allevatori di oche. Nella fattoria di Emsbüren, in Bassa Sassonia, ne tenevano alcune migliaia, di ben tredici specie diverse. Erano delle celebrità nel campo. Diciamo che quello delle oche più che un hobby era un lavoro, molto lucrativo. Nell'anno precedente erano riusciti a vendere novecentomila pulcini nella sola Inghilterra. Sempre a causa delle oche avevano dovuto subire un processo. Erano stati accusati di truffa da alcuni acquirenti.

Inoltre, Hartmut era stato condannato a otto mesi di carcere per frode in qualità di consulente di apparecchiature odontoiatriche. Per non parlare dell'accusa di frode fiscale, mossa dallo Stato della Bassa Sassonia.

I coniugi Gaul, però, erano anche veri studiosi del neonazismo. Avevano perfino scritto un manuale per bambini sul nazismo, dall'eloquente titolo "Deutschland". Come avvocati si erano anche impegnati in ricerche molto approfondite su quello che loro chiamavano «i nazisti che vivevano nell'ombra e che sedevano al tavolo del potere». Un'inchiesta su cui avevano più volte promesso grandi rivelazioni.

I vicini di casa a Pluhinec dissero di loro: «Erano una coppia molto discreta. Lavoravano, a volte fino a tarda ora. Mai uno screzio tra di loro, mai una discussione con qualcuno del posto. Dei vicini ideali».

## **Due casse per le Nazioni Unite**

La mattina di quel giovedì di maggio accadde anche qualcos'altro. Mentre Jean Coajou s'imbatteva nella Citroen grigia con i due cadaveri a bordo, quaranta chilometri più a ovest Philippe Rey-Gorez osservava con stupore e curiosità le due casse piazzate davanti al portone numero 12 di Rue de Falkirk, in pieno centro di Quimper, il capoluogo della provincia. Sopra una delle casse una busta contenente un biglietto, scritto in inglese: «Si prega di prendersi cura di questi documenti, che sono per le Nazioni Unite a Ginevra, Ufficio dei Diritti Umani». Rey-Gorez trasportò le casse all'interno del basso edificio di mattoni grigi, sede della redazione di Radio Bretagne-Ouest, l'emittente regionale bretone di Radio France Inter.

Quando, verso le 7, fece il suo ingresso il caporedattore del giovane

giornalista, Loeiz Guillamot, le due casse rivelarono finalmente il proprio contenuto. Centinaia di documenti e di dischetti informatici scritti in tedesco, inglese, italiano e francese. Alcuni di questi avevano fogli di carta allegati scritti di proprio pugno da Ingrid e Hartmut Gaul.

Rey-Gorez e Guillamot ebbero un'intera ora a disposizione per poter scandagliare il più dettagliatamente possibile quella massa di materiale senza essere disturbati da nessuno. Avendo saputo della morte dei due avvocati tedeschi, il caporedattore aveva chiamato la polizia che, al suo arrivo, sequestrò le due casse.

Rey-Gorez: «Si trattava di una documentazione molto dettagliata sulle diverse organizzazioni neonaziste tedesche e sulle loro ramificazioni al di fuori della Germania. Nella cassa c'era anche un mazzetto di fotografie, del tipo di quelle segnaletiche usate dalla polizia, tra le quali anche i volti di alcuni noti esponenti dell'industria tedesca». («I nazisti che vivevano nell'ombra e che sedevano al tavolo del potere»).

A chi si riferiva il reporter della radio? Dovettero passare molti anni prima che Rey-Gorez si decidesse a rivelare i nomi in questione. E quando lo fece, usò il contagocce. Temeva per la sua vita. Temeva di fare la fine dei Gaul.

Mercedes Benz, Bayer aziende farmaceutiche, IG Farben. Secondo quanto riportato dal reporter, i documenti contenuti nelle casse accusavano queste aziende (e altre non specificate imprese tedesche) di finanziare l'estrema destra. Accuse molto pesanti, anche se mai confermate.

Informazioni confermate dal corrispondente da Bonn per Rtl e Radio Ouest-France, Marc Leroy Beaulieu. Il giornalista l'anno precedente alla morte dei due avvocati aveva ricevuto una serie di lettere che accusavano parte dell'industria tedesca di essere legata ai movimenti neonazisti.

## **Due suicidi crivellati di colpi**

Le indagini furono portate a conclusione in quattro giorni. Con stra-

ordinaria rapidità. La duplice morte fu archiviata come «suicidio». L'incredibile sentenza del magistrato era giustificata con il carattere «instabile» dei due avvocati e supportata dalla testimonianza di due fantomatici cittadini tedeschi, di cui a tutt'oggi non si conosce il nome. Essi sostennero la tesi secondo cui i coniugi Gaul soffrissero di manie di protagonismo, e da anni andassero in giro nel tentativo di farsi pubblicità intorno a fantomatiche organizzazioni neonaziste mai esistite. Sempre secondo i due testimoni, non era la prima volta che i due avvocati tentavano il suicidio.

Nessun accenno da parte del magistrato su come i due avessero potuto crivellare di colpi, contemporaneamente, l'auto e i propri corpi. E nemmeno alla testimonianza di un contadino che aveva sentito sparare molti colpi in sequenza la notte della morte dei Gaul: «Pensavo fosse qualche cacciatore di quaglie», si giustificò per non aver chiamato la polizia.

A supporto della tesi del magistrato, l'autopsia dimostrò che i colpi erano stati sparati da distanza ravvicinata.

Ma i dubbi sul fatto che si fosse trattato di un duplice omicidio restarono intatti tra molti cronisti che avevano seguito il caso, oltre che tra i due testimoni che avevano rinvenuto i cadaveri.

Daniel Ogor, il barista: «Per me, questo è un duplice omicidio, e ho anche visto nessuna arma in macchina», come invece al contrario sosteneva il magistrato nella sua sentenza di archiviazione del caso.

Frédéric Laurent, autore del libro "L'orchestra nera", ha dichiarato in un'intervista concessa al quotidiano britannico The Guardian: «Mi risulta che in Francia, forse più che in altri Paesi, migliaia di ex nazisti si siano riciclati, anche in posti di potere all'interno della burocrazia statale. È altresì vero che la Gendarmerie e i servizi d'informazione sono composti in larga parte da persone ideologicamente naziste, se non addirittura affiliate a qualche organizzazione di estrema destra».



---

## capitolo quindicesimo

# L'Armageddon si combatterà in Kansas

**L**Le chiese razziste della Christian Identity (identità cristiana), o della supremazia bianca, hanno in comune la cosiddetta teoria anglo-israelita (chiamata anche israelismo-britannico), secondo la quale la razza bianca europea o, più in particolare, i bianchi britannici (e di conseguenza i bianchi statunitensi), sono i discendenti delle tribù perdute d'Israele.

Nel 1871 il fondatore di Christian Identity, Edward Hine, pubblicò e vendette 250.000 copie di una sua personale Bibbia: "Identificazione della nazione britannica con Israele perduta".

Oggi questa Bibbia viene letta ogni domenica a circa trentacinque milioni di americani.

Sin da prima della nascita di Cristo in tutto il mondo c'è stata un'incomprensione su chi siano veramente gli ebrei. I veri ebrei, i discendenti di Mosè, Abramo e Gesù, coloro i quali furono scelti da Dio come gli Eletti, sono il popolo delle isole britanniche. Gli altri, quelli che erroneamente sono stati definiti per duemila anni ebrei, sono una razza di mongoli-turchi-karazi che discende dal seme che Satana sostituì a quello di Adamo e mise in Eva.

Dei due fratelli nati da Eva, Abele fu figlio di Adamo, Caino di

Satana. Caino uccise Abele. E più tardi i discendenti di Caino assassinarono Gesù.

Quelli che chiamano ebrei stanno ancora provando a massacrare i cristiani bianchi.

Duemila anni prima della nascita di Cristo, Abramo e sua moglie diedero alla luce un figlio, Isacco, che a sua volta fece due figli: Giacobbe e Isaia. Giacobbe si accoppiò con due mogli e con due concubine ed ebbe dodici figli. Ciascuno di essi divenne capo di una delle dodici tribù d'Israele.

Giacobbe, che non era ebreo, cambiò nome della patria in Israele. E quello che abbiamo dalla storia sono dunque le dodici tribù d'Israele. Ma loro non erano ebrei. Erano solo membri delle tribù d'Israele. I loro figli furono tradotti in schiavitù in Egitto e rimasero fino a che Mosè non li liberò. Una volta che il popolo raggiunse la Terra promessa Dio diede a ogni tribù, eccetto una, una porzione di terra. Levi divenne il capo. La terra che ricevette andò al figlio di Giuseppe, Massaneh, che creò la leggendaria tredicesima tribù d'Israele.

Le tribù si divisero in tribù del Nord e del Sud. La gente delle tribù del Sud prese il nome di giudeo. Le tribù del Nord, invece, colonizzarono l'Olanda e la Scandinavia.

Nel 586 avanti Cristo Babilonia conquistò le terre delle tribù giudaiche. Babilonia era il regno di Caino. Gli anni dell'occupazione esposero i giudei agli influssi magici di Satana. Dopodiché essi si sparsero in tutto il mondo, portando con sé il Male.

Massaneh mosse con la sua tredicesima tribù verso l'Europa prima dell'arrivo dei babilonesi. E da lì attraversò l'Atlantico a bordo del battello "Mayflower".

A supporto di questa tesi, alcuni storici e archeologi asseriscono

che, quando nel 721 a.C. le tribù d'Israele furono deportate a Babilonia dal re assiro Sargon II (722-705 a.C.), quasi contemporaneamente nella stessa zona apparvero gli Sciti o Saka che, secondo loro, non erano altro che i Cimмери o Khumri, il nome con cui gli assiri chiamavano proprio gli ebrei abitanti nel regno settentrionale d'Israele. Dopo l'invasione di Babilonia nel 540 a.C. da parte dei persiani di Ciro il Grande (590-529 a.C.), i Saka o Sciti furono spinti sempre più a nord e a ovest fino all'Europa centro-settentrionale, dove furono chiamati Sciti Germani (cioè Sciti veri, per distinguerli dagli altri Sciti, cioè i Sarmati).

La teoria di Hine concludeva, quindi, affermando che le tribù barbare dei Germani coincidessero con questi Sciti Germani-Saka-Cimмери-Khumri, e che alcune di queste tribù, gli Angli, gli Juti, e i Sassoni, abbiano poi invaso l'Inghilterra. Altri studiosi hanno cercato la comune origine tra gli sciti e i celti, suggerendo che la parola con la quale i gallesi si definiscono, *Cymry*, derivi proprio da Khumri (la pronuncia è la stessa).

La Costituzione americana fu dettata direttamente da Dio ai padri pellegrini. I primi dieci emendamenti (noti come articoli dei diritti civili) furono scritti in seguito, quando i giudei avevano già raggiunto le coste dell'America. Sono quindi frutto delle mente di Satana.

Le razze furono create il terzo giorno, eccetto i bianchi. Si trattò di un esperimento mal riuscito: neri, gialli, pellerossa, mulatti. Quando Dio decise di creare l'Uomo, l'ultimo giorno, creò Adamo, che era bianco. Poi creò Eva, anche lei bianca. Solo a loro due, bianchi, diede lo status di umani.

Hine negò la funzione salvifica della morte di Gesù Cristo in remissione dei peccati dell'uomo, affermando che la semplice appartenenza alle tribù perdute d'Israele della razza bianca caucasica-

ca garantisce di per sé la salvezza eterna, mentre le altre razze, inclusa quella ebraica, sono comunque condannate alla dannazione perpetua sulla base della loro identità razziale.

Ecco altri passi della sua speciale Bibbia, vera arma ideologica in mano ai miliziani e all'estrema destra Usa.

La popolazione eletta di Israele si identifica in tutto e per tutto con quella delle isole britanniche. Ma non tutte le altre popolazioni rappresentano il Male. I tedeschi, per esempio, anche loro in passato hanno combattuto il Male al fianco degli ebrei. Erano gli assiri. Solo che hanno perso la loro memoria storica di popolo.

I britannici e i tedeschi, quindi, sono tradizionalmente alleati contro Satana, rappresentato oggi dai falsi ebrei.

Mentre i veri ebrei hanno raggiunto la Terra Promessa dall'altra parte dell'Oceano (l'America), i neoassiri (i tedeschi) la loro, di Terra Promessa, la devono conquistare. Si estende dall'Oceano Atlantico al Mar Nero. La sua capitale è la mitica Treviri, che esisteva ben prima dell'Impero romano e della Chiesa cattolica, che hanno sparso il credo di Satana per l'Europa.

La battaglia di Armageddon (quella decisiva che permetterà l'instaurazione del Regno di Cristo) si svolgerebbe in una località o in Nebraska o in Kansas, tra le forze del bene (il popolo bianco ariano) e quelle del male (gli ebrei e i non bianchi). Christian Identity sarà l'ultima linea di difesa durante la suddetta battaglia. Per essere preparati a ciò bisogna addestrarsi in formazioni paramilitari, ammassando armi, munizioni e generi alimentari.

## **capitolo sedicesimo**

# **L'inferno di Oklahoma City**

### **Tra un McDonald's e uno stand della Sea World**

«È ora di dire basta! Basta al governo di occupazione sionista! (Zionist Occupation Government, abbreviato in Zog, nda). Il nostro cosiddetto governo non è altro che uno dei tanti Stati fantoccio sotto il controllo segreto dei poteri sionisti. I banchieri ebrei ci controllano tutti. E poi basta con l'Onu e le sue truppe. Cacciamole dall'America!».

Applausi, fischi di approvazione, incitamenti a proseguire il discorso. Tra un McDonald's e uno stand della Sea World, sui bordi della statale 151, a nord di San Antonio, in Texas, c'era un piccolo capannone. Era la primavera del 1994. Era là che si stavano riunendo una cinquantina di miliziani con una dozzina di figli al seguito. I patrioti Paul Revere e Patrick Henry sfoggiavano i propri fucili a canne mozzate mentre spiegavano alla piccola folla quanto era corrotto il governo federale. Alla fine del discorso Revere, in passato uno degli organizzatori della campagna presidenziale del miliardario texano Ross Perot, nonché suo dipendente, annunciò che il 19 aprile da quel momento sarebbe diventato «il giorno in cui si avrà il diritto di imbracciare le armi». Aggiungendo poi: «Tutti i giorni, in realtà, si ha diritto d'imbracciare le armi».

Poi prese la parola il pastore battista Norman Olson. Più che un discorso tenne un sermone: «Contrariamente a ciò che afferma quel venduto di Clinton, abbiamo diritto di armarci. Se non puoi difenderti non sei più un uomo libero. Lo ha detto anche Thomas Jefferson. Le armi sono i denti della libertà. Fra due anni il governo abolirà la Costi-

tuzione e instaurerà il fascismo. Dobbiamo organizzare la resistenza. Se fosse in vita, anche George Washington formerebbe oggi una sua milizia. Il governo è fascista». Poi, concluse con queste parole: «Ragazzi, non dimenticate che la mia armeria è aperta anche di domenica. Come al solito, ai membri della milizia verrà applicato uno sconto del dieci per cento».

Nessuno prestò attenzione a quanto successo in quel luogo ameno. Nessun giornale locale riportò la notizia del raduno e della nascita della Texas Militia. In realtà, tra il McDonald's e lo stand del Sea World era cominciata un'anomala seconda rivoluzione americana.

Nessuno prese nota della lista dei presenti. C'erano i coniugi Carolyn e John Trochmann, avvocati. C'era Tom Cox, suprematista bianco. C'era Kirk Lyon, avvocato.

Nei giorni successivi, i Trochmann fondarono la Milizia del Montana, Cox dell'Oregon e, grazie al reverendo Olson, sarebbe venuta alla luce quella che sarebbe stata la più potente e la più ambiziosa tra tutte le milizie: la Milizia del Michigan. Lo stesso giorno, a San Antonio, Lyon battezzò la nuova Milizia del Texas. E via di seguito: Milizia dell'Oklahoma, Milizia dell'Indiana e così via.

L'altra cosa di cui nessuno prese nota fu la data, il 19 aprile.

## **Strage tra i boschi dell'Idaho**

Due anni prima. 31 agosto 1992. Milioni di persone avevano appena assistito all'ultima scena di un assedio mortale che tutte le televisioni avevano trasmesso in diretta. A tanti le immagini di quello spettacolo sarebbero restate impresse per tutta la vita. Purtroppo, anche molte persone innocenti avrebbero subito le conseguenze di quel massacro. Sarebbe potuto essere il copione di uno dei tanti film d'azione prodotti a Hollywood.

Tutto cominciò quando l'ex berretto verde e veterano del Vietnam Randy Weaver decise di trasferirsi in una zona remota del nord dell'Idaho. Era il 1983. Randy costruì con le proprie mani una casetta alla

base di una montagna inaccessibile chiamata Ruby Ridge, a tre chilometri da Napoli, una cittadina di poco più di cento abitanti.

I venticinque metri quadri dove Randy abitava con la sua famiglia non avevano né acqua corrente, né elettricità, né telefono. La casa era nascosta dagli alti pini di Ruby Ridge.

I problemi con le autorità federali cominciarono per Weaver nel 1989, quando acquistò due fucili. Li volle con la canna un po' più mozza di quanto consentito dalla legge. Il negoziante avvertì il Bureau of Alcohol, Tobacco and Fire Arms (Atf), l'Ufficio centrale per il controllo dell'alcool, del tabacco e delle armi.

L'Atf offrì a Weaver una possibilità: diventare informatore dell'Ufficio o finire in galera per detenzione illegale di armi. Gli chiesero di infiltrarsi tra i suprematisti bianchi dell'Aryan Nation.

Randy rifiutò e gli venne consegnato un mandato di comparizione davanti al giudice per il 20 febbraio. Ma la lettera di comparizione spedita a Weaver indicava la data del 20 marzo. E così, Randy, ignaro, si presentò con un mese di ritardo. Fu spiccato un mandato di arresto nei suoi confronti.

Con la paura di finire in prigione ed essere così allontanato dalla sua famiglia, Weaver rifiutò di consegnarsi alle autorità federali. Si barricò nella sua casetta ben armato con sua moglie Vicki e i quattro figli: Rachel, Sara, Samuel ed Elisheba. «Sentivo di non avere scelta per tenere unita la mia famiglia», dichiarò a un giornale locale.

Il suo attaccamento alla famiglia provocò un'ondata di solidarietà tra gli abitanti dell'Idaho, che lo ammiravano anche per il suo spavaldo rifiuto alle autorità federali. L'Atf, per parte sua, valutava Weaver «estremamente pericoloso», come dichiarò il portavoce dell'Ufficio alla stampa.

Il braccio di ferro era iniziato. L'Atf installò apparecchiature sofisticatissime intorno alla casa di Randy per sorvegliarne le mosse. Nel frattempo, grazie alla pubblicità data dai media al suo caso, Weaver era diventato una specie di beniamino dell'estrema destra di tutto il

Paese. Con sempre maggiore frequenza la famiglia Weaver ricevette le visite di Carolyn e John Trochmann, già vicini alle posizioni di Aryan Nation.

Mentre saliva la tensione nella sperduta landa dell'Idaho, l'inevitabile accadde la mattina del 21 agosto 1992. Nel corso di una delle tante perlustrazioni intorno alla casa dei Weaver, il maresciallo dell'Atf Arthur Roderick, di pattuglia, in equipaggiamento mimetico, insieme all'agente Striker, si trovò faccia a faccia con Kevin Harris, un amico di famiglia dei Weaver. Era accompagnato da Samuel, il figlio di Randy, e dal suo cane. Samuel e Kevin cominciarono a correre verso la casa. Preso dal panico, Striker cominciò a sparare, colpendo l'animale allo stomaco.

Che cosa accadde dopo lo raccontò l'avvocato dei Weaver, Gerry Spence.

Randy uscì di corsa dalla casa con un fucile in mano. Corse incontro a suo figlio. Samuel stava correndo, dando le spalle ai due agenti.

Il maresciallo Roderick aprì il fuoco. Colpì prima la gamba di Sammy e poi la schiena. Come risposta Randy sparò a un altro agente accorso in quel momento, William Degan, uccidendolo.

Poi, Randy si rinchiuse dentro casa. Sammy giaceva ancora sul prato senza vita. Quando Roderick tornò in paese disse che era stato ucciso l'agente Degan, tacendo la morte del piccolo Sammy.

Nel giro di ventiquattr'ore la zona fu invasa da agenti dei corpi speciali. Arrivò un battaglione della guardia nazionale. Si schierarono i tiratori scelti e il corpo paramilitare dell'Fbi Hostage Rescue Team (Squadra di liberazione degli ostaggi).

Il giorno dopo, appena Randy, Sara e Kevin si avvicinarono al corpo di Sammy l'agente speciale e tiratore scelto Lon Horiuchi colpì a una spalla Randy. I tre si mossero velocemente verso la casetta, dove c'era Vicki, con in braccio la piccola (dieci mesi) Elisheba. Il secondo colpo di Horiuchi mancò il bersaglio e colpì Vicki alla tempia. La donna cadde a terra con la bambina ancora in braccio.

L'assedio durò altri nove giorni. Durante questo tempo il corpo di



Vicki rimase sul pavimento della casetta, davanti agli occhi dei tre bambini.

Dai racconti di alcuni agenti che parteciparono all'azione risultò in seguito che l'Fbi aveva torturato psicologicamente Randy. Gli dicevano: «Come sta il bambino, signor Weaver?». Oppure: «Buon giorno, signor Weaver. Noi abbiamo cornetti per colazione. Che cosa ha lei?».

Quanto stava accadendo a Ruby Ridge fece grande scalpore nel resto del Paese. Randy, Kevin e la sua famiglia erano per molti degli autentici eroi. Squadre di «patrioti» partirono per quel posto sperduto dell'Idaho. I Trochmann si prodigavano in ogni modo per mostrare alla stampa «le mostruosità di Washington». I patrioti coniarono lo slogan: «La tua famiglia potrebbe essere la prossima». Il quarto giorno arrivò perfino Richard Butler, il fondatore di Aryan Nation.

Gerry Spence: «Ho conosciuto Randy Weaver in prigione la sera della sua resa. I suoi occhi non avevano più luce. Era sporco e puzzolente. Era nudo, eccetto la coperta di plastica gialla della prigione. Per undici giorni e undici notti aveva combattuto contro il governo, e aveva perso. Sua moglie era morta. Suo figlio era morto. Il suo amico Kevin era vicino alla morte. Lo stesso Weaver era stato ferito. Egli aveva perso la propria libertà. Aveva perso tutto».

Il giudice assolse Weaver e condannò l'Fbi a risarcimento di tre milioni e duecentomila dollari per le due uccisioni. Weaver divenne un martire per tutti i patrioti, per tutti quelli che avevano sempre creduto che il governo federale fosse loro nemico, volesse solo spillargli i soldi delle tasse e impedisse loro di portare liberamente armi.

## **Uno spettatore di troppo**

19 aprile 1993. Il campo trincerato di Waco, in Texas, bruciava in diretta tv. Era appena stato attaccato dai federali. Il rogo consumò settantaquattro vite umane. Diciassette erano bambini di età inferiore agli otto anni.

Si concluse così un assedio durato cinquantuno giorni. «Sono stati gli

stessi seguaci della setta a uccidere i propri figli», dirà il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. «Siamo in guerra. Adesso non c'è più alcun dubbio», affermerà la futura miliziana dell'Indiana Linda Thompson. Un anno dopo della vicenda della famiglia Weaver, un'altra volta l'Fbi insieme con l'Atf compì un massacro. Le ragioni di partenza sempre le stesse (detenzione illegale di armi). L'effetto sull'opinione pubblica pure. Odio verso il governo federale, che pur di disarmare (illegittimamente, dicono i suprematisti bianchi) il popolo americano è disposto a uccidere.

In realtà le storie non erano comparabili. Weaver era da solo e non voleva entrare in guerra con il governo. La setta dei Davidiani, rintanati nel ranch di Waco, era armata fino ai denti e viveva in un campo trincerato e circondato da filo spinato elettrificato. Weaver durante l'attacco subì le angherie dei federali. David Koresh, leader dei Davidiani, aveva preparato psicologicamente e idealmente i propri seguaci a quanto sarebbe successo. Erano tutti fin dall'inizio pronti a morire. Tuttavia, milioni di statunitensi che assistettero alla diretta televisiva dell'ultimo attacco a Waco videro il ranch che bruciava, sapendo benissimo che al suo interno c'erano dei bambini.

Il ricordo di Ruby Ridge fu immediato.

Quello di Waco fu l'episodio che fece traboccare il vaso dell'odio e dell'exasperazione. Migliaia di «patrioti» sparsi in tutti gli Stati decisero che era giunta l'ora di passare all'azione.

Linda Thompson produsse un documentario dal titolo "Waco, la grande bugia", e lo distribuì per posta. Un successo. In pochi mesi vendette migliaia di copie. Tanto che la suprematista bianca preparò, secondo la migliore tradizione hollywoodiana, un sequel: "Waco II, la grande bugia continua". Anch'esso un best seller.

Con il ricavato della vendita delle videocassette (i giornali Usa parlarono di milioni di dollari) la Thompson finanziò l'American Justice Federation (Federazione americana della giustizia). Vera e propria centrale mediatica di distribuzione di informazioni, libri, discorsi, vi-

deo su quanto avrebbe dovuto sapere un «patriota» riguardo al proprio governo e a chi lo stava combattendo.

Incoraggiati dal rogo di Waco, «i media delle ombre» (come li definì lo studioso del neonazismo Usa James Coates) trasmisero un messaggio quasi apocalittico: «Il governo si sta nutrendo grazie alla guerra contro i cittadini di spirito libero».

Per i pessimisti l'assedio di Waco rappresentò la prova che la guerra era già cominciata. Per gli ottimisti, le fosche tenebre che stavano per oscurare il futuro si sarebbero potute diradare solo se i cittadini si fossero preparati alla difesa.

Quel giorno a Waco, tra i tanti testimoni che osservavano attoniti la scena del rogo, c'era anche un ragazzo di venticinque anni di Lockport, dello Stato di New York. Aveva guidato per migliaia di chilometri, perché doveva vedere con i suoi occhi «fino a che punto lo Zog (Zionist Occupation Government o Governo di occupazione sionista) poteva arrivare con la sua prepotenza e la sua vigliaccheria».

Mentre sullo sfondo il campo bruciava, il giovane Timothy McVeigh distribuiva armi tra i presenti. «Il governo ha paura che il popolo possieda armi perché ha bisogno di controllare tutti in ogni momento. Se il popolo resta senza armi è inerme di fronte al potere. Allora io dico: Imbracciamo le armi e difendiamoci da Washington!», dichiarò il ragazzo a una tv locale.

Era il 19 di aprile. Esattamente un anno dopo ci sarebbe stata la riunione segreta che portò alla nascita delle milizie.

In realtà la loro nascita da molti venne fatta risalire a un'altra riunione, anche questa segreta, tenuta, però, due anni prima rispetto a quella di San Antonio: il 23 ottobre 1992.

L'incontro a porte chiuse si tenne a East Park, in Colorado. È stato comunque possibile ricostruirlo grazie a documenti del Fbi. A presiederlo fu il pastore Pete Peters di Christian Identity. Tra i partecipanti: John Trochmann, Kirk Lyon (avvocato del Texas che si definiva: «Schierato dalla parte dei forni crematori nazisti e dei suprematisti bianchi»),

Louis Beam Junior (avvocato di Aryan Nation) e altri centocinquanta leader di formazioni di ultra destra.

Beam propose un vero e proprio piano d'azione, poi adottato dall'assemblea: «Dobbiamo creare piccole unità autonome composte da cinque o sei militanti ideologicamente ben formati che fanno capo a un coordinamento centrale. Gli elementi delle cellule fantasma dovranno reagire con grande rapidità quando gli eventi lo richiederanno. Per questo motivo, dobbiamo impadronirci di organi d'informazione, attraverso i quali mantenere una corrispondenza segreta con i membri dell'organizzazione. Insieme ce la faremo. Insieme vinceremo la nostra battaglia per la libertà!».

A metà del 1994 il movimento delle milizie rappresentava la più capillare e diffusa rete di estrema destra degli Stati Uniti. Una rete che aveva anche forti collegamenti internazionali, sia con i nazisti tedeschi (attraverso il capo degli skinhead americani Tom Metzger), sia con i nazisti sudamericani (grazie al Ku Klux Klan).

Centomila membri divisi tra ottocentocinquantotto differenti milizie, un quarto delle quali con espliciti legami con organizzazioni neonaziste. Un patrimonio notevole, grazie anche ai quattrocento milioni di euro che il governo centrale di Washington era stato costretto a versare nelle casse dei familiari delle vittime di Waco. E uno slogan elementare, ma che rappresentava una grande minaccia per l'Fbi: «Mai più Waco! Mai più Weaver!».

## **L'eroe tornato dall'Iraq**

Figlio di piccoli borghesi molto cattolici, padre e madre divorziati quando aveva dieci anni, studi liceali: Timothy McVeigh era il secondo di tre fratelli, quello sempre preso di mira dai compagni di classe e mai fortunato con le ragazze. Al liceo s'interessò al mondo dei computer. Con il suo Commodor 64 riuscì a penetrare la rete informatica del governo. Al suo ultimo anno di scuola partecipò a un concorso dello Stato di New York in cui si classificò primo. «Il più promettente

programmatore dello Stato», si poteva leggere sul diploma del premio. Nel frattempo frequentava assiduamente la chiesa locale, tanto da diventare assistente del parroco.

Era stato suo nonno a farlo appassionare alle armi. Il suo sogno fin da bambino era quello di aprire un negozio. E qualche volta portava pistole a scuola, per impressionare i suoi compagni. All'età di sedici anni il nonno gli regalò l'abbonamento (mai disdetto) alla rivista "Soldier of Fortune".

A vent'anni l'aspirante hacker Timothy si arruolò nell'esercito. Finalmente poteva occuparsi tutto il giorno delle sue passioni: armi, esplosivi, tattica, strategia.

Nelle forze armate si appassionò anche ad altro. Venne più volte richiamato dal comando di reggimento per aver comprato e diffuso tra i commilitoni riviste quali "White Power", "Ku Klux Klan Forever", "White Supremacy".

McVeigh confesserà in seguito che l'esercito gli aveva insegnato a nascondere le sue emozioni.

A Fort Benning, vicino la città di Columbus, al confine tra Georgia e Alabama, dov'era di stanza con il suo reggimento, conobbe coloro che diventeranno i suoi migliori amici: Terry Nichols e Michael Fortier.

Nichols era di quattordici anni più grande di McVeigh, ed era un uomo del Nord. La sua famiglia veniva dal Michigan. Terry era cresciuto nella fattoria dei genitori, prendendosi cura degli animali e degli uccelli feriti. La sua ambizione era diventare un medico. Ma la vita del college non faceva per lui. Così tornò nel Michigan per dare una mano alla fattoria di famiglia. Ma anche la fattoria gli stava stretta.

Nel 1988, all'età di trentatré anni si arruolò nell'esercito. A Fort Benning era il più anziano della sua compagnia. Lo avevano soprannominato "nonno". Ma al di là di qualche sfottò, tutti nutrivano gran rispetto per lui. Specialmente il ventenne McVeigh.

Entrambi venivano dalla campagna, entrambi avevano i genitori divorziati, entrambi non erano riusciti nello studio, entrambi erano

interessati alle armi, entrambi leggevano riviste dell'estrema destra. Michael Fortier era nato nel Maine, ma con la famiglia si era trasferito in Arizona quando aveva solo sette anni. Anche lui era appassionato d'armi e non era riuscito a portare a termine gli studi di Legge.

Fortier era coetaneo di McVeigh, e con lui divideva il letto a castello a Fort Benning.

Due anni dopo (era il 1990), le loro vite si divisero di nuovo. Anche se si sarebbero ricongiunte più tardi.

McVeigh partì per il Kuwait, pronto per invadere l'Iraq di Saddam Hussein. Era un soldato valoroso. E si conquistò sul campo la stella di bronzo al valore. Tornato dal Golfo Persico, però, la sua domanda per entrare nei corpi speciali venne respinta ai test psicologici. All'età di ventidue anni si dimise dall'esercito, facendosi assumere in una società privata di sicurezza.

All'epoca, McVeigh era già segretamente iscritto alla Milizia del Michigan (la stessa di Nichols), e sul lunotto posteriore della sua auto troneggiava la scritta "Americano e orgoglioso di esserlo".

Poco dopo le dimissioni dall'esercito uscì anche dalla National Rifle Association (l'Associazione dei possessori di armi da fuoco) perché a suo giudizio la sua politica in favore del diritto di ogni cittadino a possedere qualsiasi tipo di arma era troppo blanda.

Nichols, nel frattempo, si era anch'esso dimesso dall'esercito e si era sposato con una diciassettenne filippina (Marife Torres). Questo lo spinse a compiere frequenti viaggi nel sud delle Filippine, dove entrò in contatto con amici della famiglia di sua moglie. Molte di queste persone vennero in seguito inquisite da mandati di cattura internazionali. Erano membri di un'organizzazione terroristica islamica: Abu Sayyaf.

Terry non smise mai di frequentare i nuovi amici islamici. Con loro aveva un grande nemico in comune: gli ebrei. Chi lo conosceva bene raccontava spesso delle sue continue telefonate in spagnolo, lunghe non più di trenta secondi.

Fortier, da parte sua, si sposò con una suprematista bianca, Lori. Insieme frequentavano campi d'addestramento delle milizie, visita-

vano fiere delle armi in tutto il Paese, leggevano letteratura "ariana".

Fu un libro a farli ricongiungere. I tre ex commilitoni si scrissero a vicenda di quanto fosse appassionante e veritiero un romanzo opera di un suprematista bianco. Decisero di incontrarsi per discuterne davanti a una lattina di birra.

"I diari di Turner", scritti da William Pierce, sotto lo pseudonimo di Andrew MacDonald, era un libro divenuto un vero best seller negli Usa. Quel libro rappresentava la Bibbia del movimento neonazista statunitense.

Pierce era stato leader del Partito nazista americano, per poi fondare la National Alliance.

La quarta di copertina del romanzo recitava: «Non c'è altra strada per la società ariana che passare dallo stato di sottomissione alla corruzione giudaica ai valori e alla forma ariani».

"I diari di Turner" sono ambientati nel futuro. La storia parte dalla scoperta del Diario di Earl Turner, membro di un gruppo suprematista ariano sotterraneo: l'Organizzazione. Dopo che un fantomatico parlamento vara una legge sul divieto del possesso di armi per i normali cittadini, l'Organizzazione si ribella e destituisce il governo, definito anche come «piaga ebraico-liberal-democratico-egualitaria». L'Organizzazione fonda una nuova Era, dove i bianchi possono accedere alle grandi ricchezze prendendo i soldi «dai mercanti ebrei rapinatori e dai negri». Neri, ebrei e «traditori bianchi» vengono sterminati tutti nel giorno della festa nazionale. La bella favola finisce con l'eroe, Earl Turner, che si suicida lanciandosi con un aereo imbottito di bombe nucleari sul Pentagono. Solo a quel punto «la nuova Era scende in America».

Dopo essersi rivisto con i vecchi amici, l'ormai venticinquenne McVeigh decise di trasferirsi prima, temporaneamente, in Arizona nella fattoria dei Fortier, poi, più stabilmente, in Michigan nella fattoria dei Nichols. Non era sua intenzione fare l'agricoltore. E nemmeno era l'intenzione dei suoi ex commilitoni.

## La preparazione

«Pagheranno per quello che hanno fatto a Waco e a Ruby Ridge», disse l'eroe dell'Iraq.

«Noi siamo con te. Però, colpiamo solo i federali. Per loro nessuna pietà. Ma lasciamo fuori gli altri», gli rispose Lori Fortier.

I quattro amici erano determinati a riuscire. E sapevano di avere dalla loro parte alleati potenti, con legami nelle alte sfere di Washington. Venticinque abitanti sparsi in dodici case di legno immerse in un bosco di quattrocento ettari. Tre chilometri più a est il confine con l'Arkansas. Trecento a ovest Oklahoma City. Elohim City (la città di Dio) era stata fondata nel 1973 dal leader di Christian Identity Robert Millar, che ne era anche il proprietario.

Il canadese Millar era un personaggio quasi epico dell'estrema destra Usa. Tra le sue amicizie annoverava i futuri ministri della Difesa Donald Rumsfeld, della Giustizia John Ashcroft e l'ex segretario di Stato (sotto George Bush senior) nonché futuro vicepresidente (sotto George Bush junior) Dick Cheney. Millar era anche ben introdotto in alcuni ambienti della Cia, quelli che avevano protetto per tanti decenni i nazisti.

Christian Identity è la setta religiosa a cui fa capo Aryan Nation, il centro di comando della maggior parte delle milizie. Il suo stato maggiore è a Hayden Lake, nell'Idaho. Aryan Nation è una sigla-ombrello sotto la quale si riuniscono vari gruppi del Klan e organizzazioni neonaziste.

Tutti gli anni, in aprile, Aryan Nation organizzava un campeggio per festeggiare il compleanno di Adolf Hitler. Qualche volta il raduno si era fatto anche a Elohim City. A questi raduni partecipavano estremisti di destra da tutto il Paese, e anche nazisti provenienti dal resto del mondo.

Grazie al suo avvocato Kirk Lyon, uno degli ospiti fissi di Elohim City era l'ex tenente delle Ss Andreas Strassmeir, all'epoca addestratore militare dell'enclave suprematista bianca. Strassmeir, a Elohim City,



stava sempre insieme a Dennis Mahon, capo del Ku Klux Klan dell'Oklahoma, Stato nel quale aveva vissuto a lungo anche Millar.

Dalle parti della comune neonazista si vedevano spesso anche i tre ex commilitoni di Fort Benning. Fu lì che venne messo a punto il piano per la vendetta contro Zog. La scelta cadde per ovvie ragioni su Oklahoma City.

Per la data venne fatta una scelta simbolica. Era il 19 aprile quando l'Fbi fece irruzione a Waco. Era il 19 aprile quando fu dichiarata guerra al potere di Washington da parte dell'estrema destra. Sarebbe avvenuta a Little Rock, in Arkansas, il 19 aprile, l'esecuzione del neonazista Richard Snell, responsabile dell'uccisione di un ebreo e di un poliziotto nero. Snell risiedeva a Elohim City.

Era la fine di luglio del 1994. Da quel momento la vendetta non si sarebbe arrestata fino al suo compimento in aprile, otto mesi dopo.

Il piano prevedeva di parcheggiare un furgone-bomba di fronte all'edificio federale Alfred P. Murrah, nel centro di Oklahoma City, e di farlo saltare in aria con un innesco controllato da un timer.

Prima tappa. La vendetta. Era agosto quando McVeigh ottenne da un collezionista d'armi di Herington, in Kansas, nove bombe binarie (ovvero ordigni composti da due elementi comuni, di solito usati in agricoltura, che però assemblati possono deflagrare). Le pagò mille e cinquecento dollari.

Seconda tappa. Il 30 settembre Nichols acquistò ventitré chili di nitrato d'ammonio in un ipermercato di McPherson, in Kansas. Una quantità insolita, perfino per un contadino. Ma non accadde nulla. E così, il 18 ottobre ne comprò altri ventitré chili.

Terza tappa. Nichols si procurò, per poche centinaia di dollari, una Mercury Marquis del 1977. Sarebbe servita per la fuga.

Tappa numero quattro. Alla fine di ottobre McVeigh mostrò a Michael e Lori Fortier un disegno dell'ordigno che aveva intenzione di assemblare. Molti particolari gli erano stati suggeriti da Terry. Le frequentazioni filippine con Abu Sayyaf alla fine erano risultate utili.

La bomba conteneva più di duemilatrecento chili di fertilizzante di nitrato d'ammonio, mescolato con cinquecentoquaranta chili di nitrometano liquido, nove bombe binarie, ottanta cilindri cavi, cinquecento tappi esplosivi elettrici, duecentodieci litri di nitrometano e centosessanta chili di Tovex (esplosivo fatto di gel, contenuto in morbidi salsicciotti di plastica color wurstel). Una volta assemblata la bomba avrebbe pesato tremiladuecento chilogrammi.

Tappa numero cinque. Pochi giorni dopo McVeigh affittò un box a Herington in cui stivò sette casse piene dei componenti dell'ordigno.

Lo stesso giorno il ventiseienne Timothy ottenne da un motociclista, che gareggiava da professionista, duecentodieci litri di nitrometano. Gli aveva detto che avrebbe dovuto produrre del carburante per delle gare di moto.

Sesta tappa. Mancavano pochi giorni al Natale quando McVeigh e Fortier andarono a Oklahoma City per fare un sopralluogo al loro obiettivo: l'Alfred P. Murrah Building. L'edificio di nove piani fu scelto perché ospitava il Tribunale federale, oltre che altre quattordici agenzie federali, tra cui la Dea, l'Atf e gli uffici di reclutamento dell'esercito e dei Marine. Inoltre, la facciata era un'unica immensa vetrata. Avrebbe contribuito ad aumentare gli effetti dell'esplosione.

La settima tappa si consumò durante le vacanze di Natale. I quattro si ritrovarono a festeggiarlo nella fattoria dei Fortier, nel deserto dell'Arizona. Un luogo sufficientemente isolato per testare un prototipo della bomba. Una prova era necessaria. Alla riunione a Elohim City si era stati chiari: gli errori non sarebbero stati ammessi.

Timothy costruì un prototipo della bomba usando bottigliette di plastica di Gatorade contenenti granuli di nitrato d'ammonio, nitrometano liquido, un candelotto di Tovex e un tappo esplosivo elettrico.

Il test riuscì. Erano pronti.

Tappa numero otto. Era febbraio quando Nichols comprò, pagando in contanti, una casetta a Herington. Sarebbe servita come base logistica. Tappa numero nove. Le esperte mani di Lori Fortier confezionarono

documenti falsi per la fuga di McVeigh. La patente era intestata a Robert D. Kling, una persona che lui conosceva bene. Scelse quel nome perché si trattava di un suo ex commilitone che aveva caratteristiche fisiche simili alle sue. La data del rilascio del documento risultò essere il 19 aprile 1993, il giorno del rogo di Waco.

Tredici giorni alla vendetta. Il "Bombardiere pazzo", così si firmava McVeigh nei messaggi su internet, si presentò a Elohim City. Chiese a Robert Millar di incontrare Andreas Strassmeir. Nessuno si informò mai sulla natura della loro conversazione.

14 aprile. Cinque giorni alla Vendetta. McVeigh prese una stanza nel Dreamland Motel di Junction City, in Kansas, non lontano da Herington. Il giorno seguente noleggiò un furgone Ryder con la patente a nome di Kling.

16 aprile. Tre giorni alla Vendetta. Timothy guidò il furgone fino a Oklahoma City. Con lui c'era Nichols. Quest'ultimo parcheggiò la Mercury Marquis per la fuga a pochi blocchi di distanza dall'Alfred P. Murrah. Una telecamera di sicurezza del Regency Tower Apartments registrò Nichols mentre stava parcheggiando l'auto. Dopo aver rimosso la targa attaccò alla macchina con dello scotch un cartello: «Auto non abbandonata. Per favore non rimuoverla. Verrà portata via entro il 23 aprile. Sono alla ricerca di una nuova batteria e di cavi elettrici».

Dopodiché, entrambi tornarono in Kansas.

17 aprile. Due giorni alla Vendetta. I due miliziani portarono via le loro cose dal magazzino di Herington. Riempirono cento otto sacchi di fertilizzante di nitrato d'ammonio. Ciascun sacco pesava ventitré chili. Poi presero tutti gli altri componenti della bomba e la assemblarono nel capanno della fattoria dei Nichols. Il giorno dopo era pronta.

L'ordigno venne fissato sul pavimento del furgone e poi venne collegato al motore con dei cavi che passavano sotto il mezzo, grazie a due fori fatti nel pavimento. Poi nel veicolo venne ammassato ogni genere di oggetto di cui volevano sbarazzarsi. Sarebbe tutto andato distrutto nell'esplosione.

Dopo aver preparato l'autobomba, i due uomini si separarono. Nichols tornò nella sua casa di Herington e McVeigh guidò il furgone fino a Junction City.

18 aprile. Un giorno alla Vendetta. Lyon ricevette una telefonata in ufficio da parte del "Bombardiere pazzo". Parlarono per quindici minuti.

Quella sera McVeigh e Nichols s'incontrarono per l'ultima volta. Il primo disse al secondo, per giustificare quello che stavano per fare: «Pensa alle persone che salteranno in aria come alle truppe di Dark Fener in "Guerre Stellari". Probabilmente presi singolarmente sarebbero stati tutti innocenti, ma erano colpevoli perché lavoravano per l'Impero del Male».

### **Come fosse un terremoto**

19 aprile. Ore 8.50. Il furgone Ryder fece il suo ingresso a Oklahoma City.

Ore 8.57. Le telecamere di sicurezza del Regency Towers Apartments filmarono McVeigh mentre stava parcheggiando il veicolo di fronte al palazzo federale in una zona del parcheggio riservata a chi si faceva curare al day hospital. Uscì lentamente dal furgone e si allontanò, con molta calma in direzione della Mercury Marquis. Qualche blocco più in là, il miliziano gettò le chiavi del furgone in un cestino della spazzatura.

Little Rock, Arkansas. Ore 9.00. Come da sentenza, Richard Snell venne ucciso da un'iniezione letale.

Oklahoma City. Ore 9.02. La vita dentro l'edificio federale Alfred P. Murray scorreva tranquilla come ogni mattina. Al secondo piano i genitori avevano appena accompagnato i propri figli all'asilo. I corridoi, le scale, gli ascensori, erano pieni di gente che lavorava negli uffici federali dell'Oklahoma.

Improvvisamente, un'esplosione. Il finimondo. Le vittime più vicine

all'ordigno furono quasi vaporizzate. Vetri, mattoni, sbarre di ferro, oggetti di ogni genere furono scagliati in tutte le direzioni.

Il terrorismo era nel cuore dell'America.

Passato lo sgomento iniziale, i soccorritori cominciarono a scavare tra le macerie e a estrarre i morti e i feriti. Rimase impressa negli occhi degli statunitensi la scena di un pompiere che, piangendo, si allontanava dai detriti tenendo tra le braccia il cadavere di un bambino dell'asilo, dilaniato dall'esplosione.

La bomba, oltre a far crollare un terzo dell'Alfred P. Murray, danneggiò altri trecentoventiquattro edifici, nel raggio di sei isolati. Il cratere generato dalla deflagrazione risultò essere di nove metri di diametro per due metri e mezzo di profondità. Il botto venne percepito a ottantanove chilometri di distanza. Un sismografo che si trovava a ventisei chilometri dal furgone-bomba registrò un tremore nel terreno pari al terzo grado della scala Richter. I danni economici furono calcolati in 652 milioni di dollari.

Il bilancio finale sarà di centosessantotto morti, tra cui tredici bambini sotto i sei anni, e più di seicentottanta feriti.

Al momento dell'esplosione Nichols si trovava in Kansas con la moglie Marife e i loro due figli. I vicini lo videro spargere fertilizzante sul suo terreno.

### **Tutto si concluse in 5 ore e 56 minuti**

Ore 10.31. Tutto lo Stato era in allerta. Posti di blocco ovunque. L'ordine era di fermare tutte le automobili sospette. Interstate 35, centodieci chilometri a nord di Oklahoma City, centododici chilometri a sud del confine con lo Stato del Kansas. L'agente della Polizia di Stato Charlie Hanger pensò che un'auto sospetta l'aveva trovata. Era appena passata davanti alla sua moto una Mercury Marquis del 1977. Non aveva la targa. Il conducente risultò essere un certo Robert D. Kling. A bordo c'era un mitra. Il signor Kling venne portato alla centrale di Perry.

Ore 12.48. Oklahoma City. L'ufficio della polizia scientifica aveva appena terminato di analizzare un piccolo frammento trovato nel cratere dell'esplosione. Risultò essere il pezzo di una targa di un furgone Ryder affittato in un autonoleggio di Junction City.

Ore 14.26. Junction City. Lea McGown aveva appena terminato di raccontare tutto all'Fbi. Lea lavorava al Dreamland Motel. Aveva raccontato di un cliente, Robert D. Kling, che aveva visto alla guida del furgone-bomba. Si era accorta che Kling non era il nome del cliente: «Le persone sono così abituate alla loro firma che quando devono firmare con un nome falso si fermano un attimo prima di firmare. Devono pensare. È solo un attimo. Ma oramai riesco a coglierlo. È successo troppe volte al motel».

Ore 14.58. Contea di Perry. L'Fbi incolpò ufficialmente McVeigh di essere il dinamitardo di Oklahoma City.

21 aprile. Herington. Nella casa di Nichols vennero trovati i residui del materiale utilizzato per costruire la bomba e centinaia di impronte digitali di McVeigh. Anche lui fu accusato di cospirazione ai fini di strage.

## **Non ci sono complici**

Il processo ebbe inizio il 20 febbraio 1996. Michael e Lori decisero di collaborare con l'Fbi, testimoniando contro McVeigh e Nichols, in cambio di uno sconto di pena (lui) e dell'immunità (lei).

L'ex eroe di guerra si dichiarò subito colpevole. Così giustificò il massacro dei bambini: «Non voglio definire le regole di ingaggio di questo conflitto. Le regole, se non scritte, vengono definite dall'aggressore. È stato brutale. Senza esclusione di colpi. Donne e bambini sono stati assassinati a Waco e Ruby Ridge. Ho restituito al governo esattamente quello che aveva seminato».

La sentenza fu emessa il 2 giugno 1997, dopo ventitré ore di camera di consiglio. La giuria sentenziò la colpevolezza dei quattro suprematisti bianchi.

Michael Fortier scontò dodici anni. Lori entrò nel programma pro-

tezione. Era libera. Terry Nichols fu condannato a centosessantuno ergastoli, da scontare nella prigione federale Adx di Florence, in Colorado. Timothy McVeigh fu condannato a morte.

La sentenza venne eseguita per iniezione letale all'alba dell'11 giugno 2001, nella prigione federale di Terre Haute, in Indiana.

L'Operazione Okbomb fu la più vasta indagine criminale della storia statunitense. Molto molto più vasta di quella condotta sei anni dopo per l'11 settembre: ventottomila interrogatori, tre tonnellate e due quintali di documenti prodotti, novecento agenti Fbi e centonovanta agenti della polizia di Oklahoma City coinvolti.

Le registrazioni di quattro telecamere di sorveglianza risultarono cancellate proprio nei minuti precedenti l'esplosione. Diversi testimoni raccontarono di aver visto un certo numero di persone sospette aggirarsi proprio nella zona delle telecamere. Alcune di queste risultarono poi essere membri locali del Ku Klux Klan. Nessuno fu mai messo sotto accusa. Ufficialmente, la loro presenza vicino all'Alfred P. Murray era stata valutata come una coincidenza.

Nonostante fossero stati accertati legami evidenti tra McVeigh e la comunità di Elohim City, né Millar né nessun membro di Christian Identity venne mai considerato dagli investigatori. Secondo l'Fbi, l'ex tenente delle Ss Andreas Strassmeir quando aveva incontrato McVeigh aveva parlato con lui di tutto tranne che dell'imminente strage. Il più grave attentato sul suolo statunitense dopo quello dell'11 settembre era stato opera di quattro amici.





## **capitolo diciassettesimo**

# **Caccia grossa sull'isola**

### **Ceceni**

«Aiuto! Aiuto! Ci ucciderà tutti!».

Bang!

«Aaaaahhhhh!».

«Aiuto!».

«Scappa! Scappa! Ti ha centrato nel mirino! Scappa!».

Bang! Bang! Bang!

«Aaaaahhhhh!».

«Pronto! Papà? C'è un poliziotto pazzo che ci sta ammazzando tutti. Spara con un fucile. Spara! Uccide! Aiutami! Che cosa devo fare?».

«Mosvar, stai bene?».

«Sì papà. Ti prego, dimmi qualcosa! Aiutami!».

«Attacca l'assassino. Fai la cosa giusta e fallo bene».

Mosvar prese coraggio. Era sconvolto. Pensava che non avrebbe più vissuto una situazione del genere.

Aveva cinque anni quando era andato via dalla Cecenia insieme alla sua famiglia e alla famiglia dell'amico Rustam. Erano fuggiti dalla guerra. Quando era piccolo aveva visto persone care morire. Stava vivendo un flashback.

Erano emigrati in Norvegia perché lo ritenevano un Paese pacifico.

Divenuto adolescente Mosvar Dzhamayev cominciò a interessarsi di politica, insieme ai suoi amici Rustam Daudov e Anzor Djoukaev. Quel 22 luglio 2011 il primo e il terzo avevano diciassette anni, mentre Rustan ne aveva sedici. Pochi giorni prima si erano imbarcati insieme

ad altri cinquecentottanta ragazzi per l'isola di Utoya, nel sud della Norvegia. I tre ceceni volevano capire quale futuro politico ci sarebbe stato per loro.

Di Anzor avevano perso le tracce. E così Mosvar e Rustam decisero di seguire il consiglio del genitore. Raccolsero quattro pietre dal terreno e s'incamminarono verso gli spari. A loro si aggiunse un terzo ragazzo. Non avrebbero mai saputo come si chiamava. Mosvar, camicia celeste e capelli corti, rasati ai lati; Rustan, camicia a scacchi, blu e azzurra, con sotto una maglietta bianca e un peperoncino appeso a una catenina, capelli folti pettinati stile bullo anni Cinquanta. I due amici stavano andando dritti verso il killer.

Bang! Bang!

La mattanza stava continuando. Senza sosta. Tra le foglie morte del sottobosco si vedevano sparse decine di cadaveri.

I tre intrepidi adolescenti giunsero a tre metri dal poliziotto. Questi si girò di scatto. Il fucile poggiato alla spalla e l'occhio nel mirino telescopico. Partì il colpo. Bang!

Il ragazzo senza nome stramazza a terra. Uno zampillo di sangue uscì dalla sua fronte.

Instintivamente Mosvar e Rustam lanciarono le loro pietre, senza prendere il killer, però.

«Musulmano di merda! Figlio di una scrofa!».

I due ceceni iniziarono a correre, senza voltarsi. Cercavano di allontanarsi dall'uomo in divisa nera il più rapidamente possibile. Si aspettavano il colpo da un momento all'altro. Ma il killer non sparò. Nella parte meridionale dell'isola trovarono una piccola caverna tra le rocce. Fuggendo avevano intravisto molti altri ragazzi nascosti dietro alberi o rocce, acquattati per terra o stesi dietro alle siepi. Cercarono di attirare la loro attenzione. In ventitré entrarono con loro nella caverna. Gli avevano salvato la vita.

Azor aveva perso il contatto visivo con i suoi due amici poco dopo l'esplosione del primo proiettile. Non sapeva che Mosvar e Rustam

si trovavano, in realtà, a poche decine di metri da lui. Anzor si era avvinghiato a una roccia con tutte le sue forze. Sotto di lui c'era uno strapiombo di undici metri. Sapeva che se avesse mollato la presa si sarebbe sfracellato sui massi che affioravano dall'acqua. Accanto a lui Anders Kristiansen lo guardava in silenzio con gli occhi pieni di terrore.

I due sentirono un rumore di passi sulle foglie. Qualcuno si stava avvicinando con grande flemma. Doveva essere per forza il poliziotto. Era l'unico sull'isola a non avere fretta. Il rumore dei passi cessò. L'uomo doveva essere molto vicino.

Pochi istanti dopo il volto di un ragazzo con una leggera peluria intorno al viso si affacciò dall'alto della scogliera. Per qualche secondo i tre sguardi si incrociarono. Due erano pieni di paura. Il terzo era perso nei pensieri. L'uomo distolse lo sguardo e se ne andò.

Erano salvi. Così credevano, almeno.

Nessuno dei due, però, aveva il coraggio di riarrampicarsi.

Dopo quaranta minuti che erano appesi alla roccia il diciottenne Anders, allo stremo delle forze, mollò la presa. Quando guardò verso il basso, Azor vide il corpo del suo amico immobile sui massi bagnati dall'acqua.

## **Il castello**

La Svezia è innanzi tutto uno Stato tollerante, come dicono con orgoglio gli stessi svedesi. Questo ha significato neutralità durante la seconda guerra mondiale, ma anche rifugio per molti nazisti scappati ai tribunali Alleati. Proprio in Svezia nel 1951, a Malmö, si tenne il convegno da cui nacque il Movimento sociale europeo.

Seguendo questa tradizione, il 28 e il 29 novembre 1992 a Stoccolma si tenne il Congresso mondiale anti sionista. Una sorta di riunione dell'internazionale neonazista.

Tra gli invitati c'erano personaggi discussi come Robert Faurisson, lo storico francese noto per la sua teoria della non esistenza delle camere a gas; David Irving, anch'egli storico e revisionista, britannico; gli

statunitensi Fred Leuchter e Louis Farrakhan, leader nero di Nation of Islam, l'organizzazione con venature antisemite che diede vita alla più imponente marcia svoltasi a Washington dagli anni della guerra in Vietnam. Erano presenti anche capi e dirigenti del gruppo nazionalista di estrema destra russo Pamjat, quelli di Hezbollah e il leader del partito Inkhata degli zulu in Sudafrica, Buthelezi. Ovviamente non mancarono i capi di diversi partiti neonazisti tedeschi ed europei, rappresentanti di gruppi skinhead e leader statunitensi delle milizie ariane e del Ku Klux Klan.

Nell'ottobre 1995 uscì sulla stampa la notizia che, vicino Mariestad, nella Svezia meridionale, un castello era diventato un centro di studio e addestramento per i neonazisti europei.

Mariestad si trova nella regione di Gotland. E il castello a cui la notizia faceva riferimento era quello di Sveneby Säter. Si trattava di una magnifica costruzione settecentesca al centro di una tenuta di seicentocinquanta ettari.

Il castello era stato acquistato a metà del 1995 da un avvocato di Amburgo, Jurgen Rieger, uno dei più noti leader neonazisti tedeschi, vicepresidente e rappresentante legale del gruppo Heide Heim, che da diversi anni organizzava seminari e corsi di addestramento in una tenuta nei pressi di Amburgo.

Rieger fu la persona che durante il processo al capo delle Waffen Ss Arpad Wigand, svoltosi in Polonia, come avvocato difensore dichiarò che il ghetto di Varsavia era stato allestito semplicemente per isolare un'epidemia di tifo e che non un solo ebreo sarebbe morto se si fosse dimostrato un maggiore grado di solidarietà fraterna. Lo stesso Rieger, in un libro pubblicato con lo pseudonimo di Jorg Rieck, esaminò «le ragioni per cui gli uomini di razza nera sono intellettualmente inferiori ai bianchi».

Sarebbe bastato guardare nel garage del castello per rendersi conto delle intenzioni di Rieger. Lì stazionava un cingolato della seconda guerra mondiale, con tanto di croci dipinte sulle fiancate, sul quale

egli scorrazzava nei suoi possedimenti in compagnia di giovani neonazisti, seminando il panico tra i vicini.

Rieger aveva pubblicato parecchie inserzioni su giornali tedeschi, invitando le famiglie a trovare la quiete e la tranquillità in una tenuta svedese, «lontano dall'indottrinamento, dall'invasione degli immigrati e dalle droghe».

Nell'estate del 1995 l'avvocato organizzò insieme ad altri leader dell'estrema destra, proprio nel castello, i festeggiamenti per la mezza estate germanica, che comprendeva anche lezioni sui modi «di mantenere pura l'eredità genetica nordica» e sulla «lotta per il sesso germanico».

Negli anni successivi attività di questo genere sarebbero state organizzate sempre più frequentemente nel castello di Sveneby. Lo stesso Rieger dichiarò: «Molti tedeschi come me si sentono più affratellati con gli svedesi che, ad esempio, con i tedeschi del Sud. In Svezia si è più tolleranti, e qui si potrebbero organizzare seminari senza temere di essere disturbati».

Tra le persone che frequentavano abitualmente il castello, c'era anche un neonazista svedese di nome Klas Lund. Una persona violenta, dotata di una grande parlantina e molto leale al padrone di casa tedesco. Appena uscito di prigione per aver scontato una condanna per tentato omicidio, Lund aveva fondato il Movimento di resistenza svedese (Mrs), costola scandinava del gruppo statunitense Resistenza bianca ariana. Considerato il più pericoloso partito di Svezia, l'Mrs intratteneva rapporti con molti altri partiti neonazisti sparsi per l'Europa e, grazie a Rieger, era divenuto una costola importante dell'internazionale nera, da cui riceveva cospicui finanziamenti. Uno dei suoi membri, poi, venne accusato dell'omicidio di un sindacalista nel centro di Stoccolma.

Quando nel 2005 Lund fuggì dal castello di Sveneby, dove si era rifugiato perché ricercato dalla polizia per possesso illegale di armi, il neonazista si nascose in Norvegia. Laggiù conobbe un giovane gentile

e brillante, ma che, come Lund, aveva orrore degli stranieri che migravano in Scandinavia. I due divennero amici. Di più. Il leader dell'Mrs divenne il punto di riferimento culturale e sociale del ventiseienne Anders Behring Breivik. Così, quando nel 2007 Lund fondò il blog Nordisk, Breivik ne divenne uno dei primi scritti.

Nordisk era un blog razzista, anticomunista, contro la democrazia e, soprattutto, nazista. In più organizzava campi estivi per bambini e adolescenti neonazisti. Era interamente finanziato da Rieger attraverso la Cassa di Risparmio Mainfranken, dove passavano cospicui finanziamenti alla rete neonazista, nota anche come Odessa. Denaro che continuò ad affluire anche dopo la morte di Rieger nel 2009.

### **C'era una volta un ragazzo gentile**

Breivik era nato a Oslo da un'infermiera e un diplomatico. Il padre, quando Anders era ancora piccolo, si trasferì con la famiglia presso la Reale ambasciata norvegese a Londra e più tardi a Parigi.

Dopo il divorzio dei genitori (aveva dodici anni) l'adolescente, futuro neonazista, cominciò a formare le sue idee estremiste. Anders criticava i suoi genitori per il loro sostegno alle politiche del Partito laburista norvegese. Inoltre disapprovava la madre, che riteneva «di tendenze moderatamente femministe».

L'animo di Breivik era diviso tra la natura gentile e tollerante e l'egoismo e la voglia di rivalsa verso il padre, espresse nell'intolleranza e la violenza.

I suoi compagni di classe al liceo lo ricordarono come «uno studente intelligente e che spesso si prendeva cura di compagni oggetto di atti di bullismo». Mentre i suoi colleghi di lavoro lo definirono: «Gentile con tutti, anche con gli stranieri. Un collega eccezionale».

Contemporaneamente, il norvegese scriveva su Facebook di essere «anti multiculturalista e anti marxista», s'iscriveva alla massoneria e si avvicinò al gruppo inglese di estrema destra "English Defence League", che ammirava «per come era riuscito a provocare reazioni estre-

me da parte di gruppi musulmani e di estrema sinistra», prospettando di fondare un gruppo simile in Norvegia.

Frequentando Nordisk, in Breivik iniziò a prender corpo l'idea di far pagare ai laburisti norvegesi la colpa di aver favorito l'immigrazione. Un suo contatto statunitense, poi, gli spedì centinaia di articoli e documenti riguardanti la strage di Oklahoma City.

Anders si documentò ancora di più studiando alcuni degli attentati terroristici attribuiti ad al Qaida in India, in Pakistan e in Indonesia. La maggior parte di queste stragi avevano una caratteristica molto particolare: una prima azione diversiva che favoriva una seconda azione, ancora più devastante dal punto di vista terroristico.

Breivik, cercando su internet, venne a sapere che l'anno precedente i servizi segreti norvegesi (Polities Sikkerhets-Tjeneste) erano stati allertati su possibili attacchi di al Qaida. Lesse che il Pst era concentrato sulla cattura di estremisti islamici. Questo gli forniva un grande vantaggio. Lui era norvegese, e con l'intelligence impegnata a difendersi da attacchi esterni, nessuno l'avrebbe cercato. Poteva pianificare un attacco terroristico all'élite socialista, senza rischiare di essere fermato.

## **Una vacanza inopportuna**

Breivik aveva bisogno di una bomba molto potente e di armi da fuoco: un fucile e una pistola Glock. Per le armi poteva fare da solo. Per l'ordigno esplosivo si fece aiutare dalla rete di Nordisk.

Passo numero uno: trovare i soldi per acquistare i componenti della bomba. Il neonazista si mise a vendere falsi diplomi di laurea su internet, incassando oltre mezzo milione di euro, che nascose in conti bancari intorno al mondo, tutti forniti dalla rete che finanziava anche il castello di Sveneby.

Passo numero due. Il 18 maggio 2009 egli fondò la Breivik Geofarm, una società dedita alla «coltivazione di vegetali, meloni, legumi e tuberbi». La fattoria si trovava ad Åmot, nella provincia di Hedmark (settantacinque chilometri a ovest di Oslo), a pochi minuti di auto dal lago

Tyrifjorden. L'azienda agricola gli permetteva di acquistare il fertilizzante (novecentocinquanta chili, la stessa quantità usata per la bomba che nel 2002 aveva fatto esplodere una discoteca a Bali, in Indonesia, causando duecentodue morti) senza destare sospetti.

Passo numero tre. All'inizio di settembre 2010 Breivik passò sei giorni a Praga. Poco prima di partire scrisse sul suo diario: «Praga è conosciuta per essere il più importante snodo dei traffici di droga e di armi d'Europa». E ancora: «A Praga i criminali sono veramente brutali e cinici».

Una volta arrivato nella capitale ceca, aveva abbassato i sedili posteriori della sua Hyundai Atos per avere lo spazio sufficiente per le armi che doveva comprare. Voleva acquistare un AK-47 (Kalashnikov), un mitra molto comune nella Repubblica Ceca, dove viene prodotto. E anche un lanciagranate. Il norvegese aveva con sé falsi badge della polizia (acquistati illegalmente su internet), sui quali appariva in uniforme.

Si rese conto a sue spese che la realtà era molto diversa da quanto aveva letto su internet circa la facilità di comprare armi nella Repubblica Ceca. Non riuscì ad acquistarne nemmeno una.

La delusione di Praga lo spinse a rinunciare all'acquisto di armi illegalmente. Cercò così di ottenere un fucile semi automatico e una pistola Glock legalmente in Norvegia. Aveva la fedina penale pulita, la licenza di caccia e possedeva due fucili già da sette anni: un Benelli Nova 12 a pompa e un Bolt 308. Per lui non costituiva un problema comprare altre armi legalmente.

E così, per mille e quattrocento euro comprò una carabina Ruger Mini-14 semi automatica.

Passo numero quattro. In Norvegia la caccia è un'attività molto comune. Significa che tantissime persone possiedono fucili. Ma i cacciatori non hanno bisogno di una Glock. Per ottenere la licenza per comprare un'arma simile devi esercitarti regolarmente in un poligono o in un circolo sportivo.

L'Oslo Pistol Club faceva al caso suo. Dal novembre 2010 al genna-



io 2011 Breivik prese quindici lezioni di tiro con la pistola. Poi, fece domanda per l'acquisto di una Glock. Inizialmente la domanda fu respinta dalla polizia, che contattò Breivik per avere ulteriori informazioni. Spiegò che avrebbe dovuto partecipare a una competizione le cui regole erano state cambiate, e che includevano pistole di quel calibro. La versione venne confermata dal circolo. A metà gennaio il permesso per l'acquisto della Glock venne approvato dalle autorità. Passo numero cinque. Il fertilizzante l'aveva già. Mancavano gli altri componenti. Il più delicato da acquistare era il nitrato di sodio. Lo comprò su internet da un'azienda polacca. Dieci euro per trecento grammi di nitrato.

Il fornitore, però, era sulla lista di controllo di Global Shields, un'associazione doganale internazionale che traccia il commercio di sostanze chimiche pericolose. Era dicembre 2010. La Global Shields inviò un rapporto all'intelligence norvegese. Includeva una lista di acquisti di sostanze pericolose dalla Polonia. Quarantun nomi in tutto. E Breivik era uno di quei quarantuno nomi. Era nei guai. Ma il caso volle che il responsabile Pst del caso andò in ferie poco dopo aver ricevuto il rapporto. Il neonazista non venne interrogato né iscritto sui registi dell'intelligence.

Scampato il pericolo (ma in realtà lui non lo sapeva) il membro di Nordisk comprò altre sostanze chimiche pericolose dalla Polonia, eludendo i radar dei servizi segreti. Era libero di costruire la sua bomba, senza nessun ostacolo. Aveva la stessa mistura d'esplosivo della bomba di Oklahoma City. Non era facile assemblarla. Si fece aiutare da due cellule dell'organizzazione che faceva capo al castello di Sveriby. Passo numero sei. L'addestramento con il fucile contro esseri umani. Usò un videogioco. Se lo fece installare sul suo computer di casa. Si chiamava "Call of Duty: Modern Warfare 2".

22 luglio 2011. Ore 14.09. Breivik era pronto. Mancava un'ora e sedici minuti all'inizio dell'attacco. Breivik inviò un memoriale pieno di odio a 1.003 estremisti di destra in tutto il mondo. Il titolo del messag-

gio era “2083: Dichiarazione europea di indipendenza”. Un documento di 1.518 pagine.

Nel testo c'erano parti del manifesto di Unabomber, alias Theodore John Kaczynski. Unabomber era un ex docente universitario a Berkley, condannato per aver inviato pacchi postali esplosivi a ventisei persone, durante un periodo di quasi diciotto anni, provocando tre morti e ventitré feriti. Nei rapporti della polizia Kaczynski venne soprannominato «Unabomber», ovvero «University and Airline Bomber».

Nella lettera si notavano molte influenze delle milizie Usa. Breivik citava la blogger neocon Pamela Geller e lo scrittore neopagano Koenaad Elst. Inoltre, veniva elogiato il modo con cui i nazisti avessero cacciato gli islamici dal Terzo Reich.

L'obiettivo era il Partito laburista al potere, colpevole ai suoi occhi di aver lasciato che i musulmani entrassero liberamente in Norvegia. Scrivendo di se stesso, l'autore si definiva: «Salvatore del cristianesimo e il più grande difensore della cultura conservatrice in Europa dal 1950».

Ma la cosa più sorprendente era una dettagliata descrizione di come aveva organizzato l'attacco e di come intendeva procedere per metterlo in atto.

Per l'ennesima volta la polizia avrebbe avuto l'occasione per arrestarlo prima del massacro. Ma Breivik era norvegese. Quindi...

Spedita l'email, Anders Behring Breivik assunse un cocktail di droghe per essere pronto all'azione.

## **Uno zoom poi il nulla**

Ore 15.15. Breivik alla guida un furgone bianco Volkswagen Crafter fece il suo ingresso nel cuore del distretto governativo (Regjeringskvartalet) di Oslo.

Blocco H, sede del primo ministro, del ministero di Giustizia e della Polizia. Blocco R4, sede del ministero del Petrolio e dell'Energia. Blocco G, sede del ministero delle Finanze. Blocco Y, sede del ministero

dell'Educazione e della Ricerca. Alle spalle del Blocco G, sede della Corte Suprema.

In Occidente gli uffici governativi sono strettamente sorvegliati e interdetti al pubblico. Nessun Paese, eccetto la Norvegia, ha livelli di sicurezza così bassi per i suoi edifici più importanti. I norvegesi sono molto orgogliosi di avere una società aperta, in cui ciascuno può muoversi liberamente, in cui chiunque può andare dritto a trovare un politico.

Nel 2006 un rapporto della sicurezza dichiarò che gli uffici governativi di Oslo erano particolarmente vulnerabili. Il governo decise di chiudere al pubblico la strada che passava in mezzo agli edifici. Cinque anni dopo, la delibera del Comune non era ancora stata approvata. Il 22 luglio 2011 la strada era ancora aperta al traffico.

Breivik poté parcheggiare la sua autobomba proprio davanti all'entrata dell'ufficio del primo ministro, Jens Stoltenberg. Un piccolo grattacielo di cemento grigio di sedici piani, con finestre rosse strette e alte, una accanto all'altra.

Perché il suo piano avesse successo, la bomba doveva essere abbastanza potente da causare distruzioni su vasta scala. E lo era.

Il furgone bianco, con l'ordigno piazzato nel retro, si fermò davanti all'ingresso del blocco H alle 15.16.

Tor Inge Kristoffersen lavorava come agente per la sicurezza dell'area. Alle 15.16 la guardia stava controllando le telecamere a circuito chiuso piazzate davanti agli uffici governativi. Tanti piccoli monitor in bianco e nero. Una parete intera.

Kristoffersen raccontò in seguito: «Non è permesso parcheggiare lì. Perciò cerchiamo sempre di trovare il conducente. Allora, ho riavvolto la registrazione video e ho visto un tizio che usciva dal veicolo. Indossava la tipica divisa nera della polizia, con in più il casco nero con visiera dei corpi speciali. Poi ho cercato di individuarlo nelle altre riprese, ma non lo trovavo».

Nel frattempo, a due strade di distanza, Andreas Olsen stava tornan-

do a casa: «Ho visto un uomo che sembrava un poliziotto alla mia destra. Indossava un casco, e aveva un cappellino sul giubbotto». Breivik si stava allontanando in direzione di Hammersborg Torg, dove aveva parcheggiato una seconda auto.

Ore 15.22. Sempre Olsen protagonista: «Ho visto lo stesso uomo guidare un'auto argentata. A quel punto sono diventato sospettoso. Guidava contromano in una strada a senso unico. Mi sono segnato il numero di targa».

Ore 15.25. In cerca di segni significativi, Kristoffersen decise di osservare meglio il furgone, che si trovava ancora parcheggiato di fronte all'entrata del Blocco H. Iniziò a zoommare con il joystick, ingrandendo l'immagine nel monitor.

Finalmente l'immagine era della grandezza giusta. Dieci secondi, tanto gli era servito per zoommare. E boom! L'immagine sparì dal monitor. Otto persone erano morte e duecentonove ferite, di cui dieci seriamente.

Persone che si trovavano a sette chilometri di distanza sentirono distintamente l'esplosione.

Una sirena cominciò a suonare. Detriti dappertutto. Gente che correva in tutte le direzioni. I primi piani del palazzo del primo ministro devastati. I poliziotti in strada, confusi, che cercavano di allontanare i curiosi e di mettere ordine tra la folla che fuggiva. Poi arrivarono le prime ambulanze. Era il caos totale.

Anche Olsen sentì il botto: «Mi sono detto che avrei dovuto raccontare quello che avevo visto alla polizia. Poteva essere un particolare rilevante». La polizia ora aveva la descrizione di un sospettato, insieme ai dettagli della sua auto e a un numero di targa. Pensando all'eventualità di altre esplosioni, venne imposta l'evacuazione dell'area. Era tutto inutile. Il piano del neonazista era di mettere in atto attacchi multipli, che avrebbero dovuto depistare e confondere le forze di sicurezza. Fino a quel momento era stato in grado di prevedere quello che sarebbe successo. La polizia era distratta. E poi, con un allarme

sicurezza nel cuore del governo, i giovani laburisti avrebbero accolto volentieri un poliziotto.

Il primo ministro Jens Stoltenberg non si trovava nel suo ufficio, ma nella sua residenza, vicino al Palazzo Reale. Stava preparando il discorso che avrebbe dovuto tenere a Utoya il giorno seguente.

Poco male. Era lì che Breivik era diretto. Indisturbato.

### **«Tra un'ora saremo tutti morti!»**

Per arrivare all'isola di Utoya in auto ci vogliono circa quaranta minuti. Usciti dalla capitale norvegese, bisogna percorrere per tredici chilometri la statale E18, in direzione ovest, e poi altri venti chilometri in direzione nord sulla statale E16, prima di uscire per avvicinarsi al lago Tyrifjorden, il quinto del Paese per superficie, in mezzo al quale si trova l'isola. Trentasei chilometri in tutto dal centro di Oslo.

Il lago è circondato da boschi che s'inerpicano su montagne appuntite, come nella migliore tradizione dei fiordi norvegesi.

Utoya si raggiunge solo con un piccolo traghetto che salpa dal molo del camping Utvika. Massimo dieci persone per volta. L'isola è distante seicento metri di acqua gelida dalla terraferma. Non è semplice né rapido arrivarci. Stessa difficoltà per chi vuole andarsene.

Utoya è grande un chilometro per un chilometro e mezzo. È principalmente ricoperta di alberi, interrotti da tre radure, ai bordi delle quali ci sono quattro edifici: la reception (che funge anche da ristorante e sala hobby), una casetta dove si trova il generatore di corrente e altre due piccoli edifici di servizio, nei quali dorme anche il personale che lavora laggiù. L'isola è leggermente bombata al centro e sul versante sud ci sono delle scogliere.

Dal 1950 Utoya è di proprietà del Partito laburista norvegese, che ne ha ceduto l'usufrutto alla sua lega giovanile. Ogni anno a luglio sull'isola viene organizzato un campo estivo, durante il quale si parla di politica e si indottrina la futura classe dirigente del Paese.

La diciottenne Hege Haugland quel 22 luglio era ospite del campo:

«Sembrava un paradiso, dove gli adolescenti andavano per discutere e imparare la politica, e anche trovare nuovi amici».

Oltre a lei, erano ospiti di Utoya altre 585 persone, provenienti da tutta la Norvegia, e qualcuno anche dall'estero.

Ore 16.00. Trentacinque minuti dopo l'esplosione. Breivik era in viaggio per Utoya. Hege era andata a ricaricare il telefono alla reception. Si trovava nella hall quando sentì dire di una bomba esplosa a Oslo. Suo padre era un poliziotto di alto grado nella capitale. La ragazza prese il cellulare e chiamò: «Papà? Stai bene? Dove sei? Ho sentito di una bomba. Sei ferito?».

«Sto tornando al lavoro. Per favore, non mi disturbare in questo momento. Ci sentiamo dopo».

Terminata la chiamata, Hege incontrò nel salone la sua amica Elise Myhrer, una ragazza bruna, capelli lisci lunghi, occhi neri e lentiggini. Myhrer: «Avevo saputo della bomba dalla mia amica Hege. Ci dissero che ci sarebbe stato un meeting informativo».

Ore 16.30. I leader del campo riunirono i giovani laburisti nella hall: «Ragazzi, posso avere la vostra attenzione? Restate calmi. Tutto andrà bene. Ci troviamo su un'isola in mezzo al nulla. Siamo al sicuro qui. Non vi accadrà niente».

Ore 16.57. Il ventunenne Johannes Dalen Gikse ricevette un messaggio sul walkie talkie: «C'è un poliziotto che vuole arrivare sull'isola». Johannes dava una mano sul traghetto tra l'isola e la terraferma. Immediatamente abbandonò il meeting, e disse al capitano: «C'è un poliziotto che vuole fare la traversata».

«Ok. Incontriamoci al traghetto». Che poi altro non era che una lancia di legno con otto posti a bordo più conducente.

Mentre si stavano avvicinando al molo di Utvika, Johannes e il capitano osservarono il poliziotto. Portava un grosso fucile. Aveva una pistola nella fondina. Stivali neri, con il bordo a scacchi, tuta nera. Sembrava un normale poliziotto. Unica cosa insolita: l'uomo aveva con sé due grosse valige rigide nere. I due, però, non ebbero dubbi.

«Sono della Stp. Devo setacciare l'isola in cerca di bombe». Mostrò un tesserino con distintivo intestato a Martin Nilsen, del Dipartimento di Polizia di Oslo.

Ore 17.15. Il traghetto era di ritorno sull'isola. Erano passate meno di due ore dall'esplosione. Breivik aveva finalmente raggiunto l'Utoya. Nel frattempo, finita la riunione, i ragazzi stavano giocando a biliardo nella hall. Mentre Johannes era intento a legare la barca al molo, gli andò incontro Monica Bøsei, leader del campo e hostess dell'isola. La donna, probabilmente, si era insospettita per via delle sue armi. Si avvicinò al poliziotto accanto a una guardia giurata, Trond Berntsen. Bang! Bang! Breivik li uccise entrambi.

Alexandra Peltre, nera, capelli molto corti, si trovava nel salotto del salone principale, insieme a Hege ed Elise. Bang! Bang! Sentirono i primi due spari. Poi, tanti altri, in sequenza.

Le tre ragazze pensarono che fossero petardi o fuochi d'artificio. «Ci davano molto fastidio. Sembravano davvero fuori luogo. Perché ci avevano appena detto della bomba agli uffici governativi di Oslo», spiegò in seguito Alexandra.

Elise attraversò il salone e guardò fuori dal finestrone. Davanti a lei si vedevano le decine di tende dell'accampamento principale. Ora era da lì che arrivavano gli spari. Tra le tende, un poliziotto stava avanzando con un fucile in mano.

Elise: «Vedevo un agente di polizia sulla strada, vicino al campo. Era armato. Ma si aggirava lì intorno, e ho pensato che cercasse gli attentatori». Bang! Breivik sparò a una ragazza appena uscita dalla sua tenda. «Ma mi sbagliavo».

Elise: «Ha appena sparato a una ragazza! Uscite tutti! Uscite dal retro! Presto! Coraggio, presto! Presto!». Gli spari proseguivano. «Via! Via! Via!».

Scoppiò il panico. Si misero tutti a correre e a urlare. Per scappare, i ragazzi saltavano anche dalle finestre.

Un gruppo di persone raggiunse il molo, dove Johannes Dalen Gikse

ancora si trovava. Arrivavano al molo uno dopo l'altro. Tutti capivano che era una situazione d'emergenza. E che dovevano andarsene dall'isola.

La bruna Elise Myhrer vide la lancia allontanarsi con nove persone a bordo: «Aspettate! Aspettate!». Ma il motoscafo continuava ad allontanarsi. Si sbracciò inutilmente. E così alcuni suoi amici. Il traghetto viaggiava alla sua massima velocità verso la terraferma.

Ore 17.24. Oltre cinquecento persone erano intrappolate sull'isola. Seicento metri di acqua gelida li separavano dalla terraferma.

Nel frattempo, la polizia era sommersa dalle chiamate. Le prime erano partite immediatamente dopo i primi spari. Ma c'era un problema. In Norvegia le telefonate al 112 non venivano deviate verso un call center unico, ma alle stazioni locali di polizia. In questo caso quella della cittadina di Honefoss.

Magne Rustad, capo del piccolo distretto di polizia, non sapeva che fare. La stazione aveva due linee in entrata. E il numero di telefonate era altissimo. Rustad notò che c'erano quaranta chiamate in attesa.

Julie Bremne: «Ho provato a chiamare la polizia tre volte, ma non ci sono riuscita. Mi sono sentita persa, perché nessuno ci ascoltava. E ho pensato che forse la polizia non ne sapeva niente».

In realtà, alcune chiamate riuscirono a passare. Nove minuti dopo il primo sparo, la Beredskapstroppen, l'élite della polizia norvegese, era in allerta. Unico particolare: si trovavano a Oslo per mettere in sicurezza il sito dell'esplosione.

L'uomo armato stava attraversando il campo principale, nel cuore dell'isola. Continuava a sparare. Julie era nella sua tenda. Chiamò sua madre: «Mamma! Mamma! C'è un pazzo che si aggira tra le tende! Sta uccidendo tutti! Sto cercando di chiamare la polizia, ma non ci riesco».

Mentre telefonava uscì dalla tenda, allontanandosi dal campo. Intorno a lei ragazzi scappavano in tutte le direzioni urlando.

La madre di Julie Bremne, Marianne: «L'unica cosa che devi fare



adesso è scappare. Pensa a salvarti. Non ti voglio perdere Julie! Non ti voglio perdere!»,

Julie scappò tra i boschi, scivolando tra le foglie e i rami. Ansimante, si nascose dietro un albero. Sentiva a non molta distanza spari e gente che urlava di paura e di dolore.

Alexandra Peltre: «In quel momento pensavo solo a sopravvivere. Cercavo di restare vicina alle persone che conoscevo, ai miei amici. Con loro mi sentivo più al sicuro. Si udivano spari per tutto il tempo. Ogni tanto si fermavano per un po'. Sapevamo che non era un buon segno». Breivik interrompeva il tiro a segno solo per ricaricare le armi. I proiettili si trovavano nelle due grosse valige rigide e nere.

Molti ragazzi si nascosero dietro rocce, alberi o asperità del terreno. Era del tutto inutile. Breivik continuava a mirare col suo fucile e a uccidere.

Sul versante nord, la bionda Hege Haugland richiamò suo padre. Era in una riunione con l'unità norvegese anti terrorismo. Ma visto che si trattava della figlia del colonnello Haugland la misero in contatto con il comandante: «Quando venite a salvarci?».

«Forse tra un'ora se riusciamo!».

«Tropo! Tra un'ora saremo tutti morti!».

Intanto, la mattanza non cessava. Mentre sparava, Breivik ripeteva come un mantra: «Stai per morire marxista!».

Ore 17.52. Breivik si avvicinò alla sala caldaie, sul versante nord. Elise, appiattita dietro una roccia, era al telefono con sua madre. «In tv dicono che è vestito da poliziotto», le stava raccontando.

Il neonazista iniziò a gridare: «Siete al sicuro! Potete uscire! Uscite tutti!».

Ma Elise non si fidava. Nemmeno Hege. Quest'ultima si tolse il giubbotto e la maglietta nera che indossava e si lanciò in acqua.

Breivik continuava: «È sicuro! È sicuro! Uscite tutti! Fuori!».

Elise sapeva cosa stava per accadere. Alcuni ragazzi, al contrario,

decisero di fidarsi, e uscirono con circospezione allo scoperto.

Pochi secondi e il killer ricominciò a sparare. Bang! Bang! Bang! Uno, due, tre, quattro. I giovani laburisti cadevano come mele mature sotto i colpi della carabina Ruger Mini-14 semi automatica. Breivik sparò anche ad alcune persone accuciate dietro a una roccia vicino all'acqua. Elise si trovava a pochi metri, con la testa tra le mani dietro un'altra roccia.

Elise: «Ho chiuso gli occhi e ho messo le mani tra i capelli. Restavo immobile fingendo di essere morta».

Non seppe mai se venne risparmiata oppure il finto poliziotto era veramente convinto che fosse morta.

La ventunenne Dana Barzangi raccontò in seguito: «Molti feriti fecero finta di essere morti per sopravvivere. Breivik se ne accorse, tornò indietro e gli sparò ancora».

Quando Elise decise di alzarsi lo spettacolo intorno a lei era terrorizzante: almeno nove cadaveri erano sparsi per il sottobosco e le rocce. Anche Hege fu fortunata. Dopo aver neutralizzato i ragazzi intorno a Elise, Breivik iniziò il tiro al bersaglio contro i temerari che si erano buttati in acqua. I corpi di alcuni di loro sarebbero stati rinvenuti in fondo al lago. Per fortuna, dopo qualche minuto un'imbarcazione privata soccorse lei e gli altri dall'acqua gelida.

Fin dai primi spari, coloro che abitavano lungo le sponde del lago si misero in allerta. Capirono tutti subito quello che stava accadendo sull'isola. Un uomo stava filmando dal terrazzo di casa sua con una videocamera. Lo zoom era al massimo. Riusciva a vedere alcuni ragazzi ammassati sulla riva e i cadaveri di altri. «Spero che la polizia arrivi presto», gridò nel microfono della telecamera. Niente suono di sirene, però.

La polizia locale, che avrebbe potuto fermare la furia di Breivik, ricevette l'ordine di aspettare i Beredskapstroppen. Dall'isola giungevano informazioni contrastanti. Chi parlava di un cecchino. Chi di tre. Qualcun altro di cinque. Due agenti di Honefoss si trovavano al molo

del traghetto. Erano armati, e avevano l'autorità per bloccare l'assassino. Ma ricevettero l'ordine di non muoversi.

Utoya si trova a dieci minuti di elicottero da Oslo. La squadra speciale non possedeva un elicottero. Dovevano affidarsi al supporto dei militari e della polizia. Il 22 luglio, però, non era disponibile nessun elicottero. Non avevano altra scelta che affrontare il traffico dell'ora di punta e percorrere tortuose strade di campagna con i loro suv neri. Come dei cittadini qualsiasi. Nel frattempo, i ragazzi sull'isola erano indifesi.

Ore 18.15. Julie stava ancora cercando di scappare. Si nascose con un ragazzo dietro alcune radici non appena vide arrivare Breivik. La ragazza inviò un messaggio a sua madre: «Siamo nascosti tra le rocce lungo la costa».

«Fai attenzione». Marianne Bremne si sentiva impotente. Era a centinaia di chilometri da sua figlia e non poteva aiutarla in nessun modo. Intanto, Alexandra e i suoi amici avevano raggiunto il capo meridionale dell'isola. Videro arrivare un elicottero in lontananza. Pensando fosse la polizia che arrivava finalmente in loro soccorso, uscirono dal nascondiglio e si avvicinarono alla riva: «Aiuto!». «Aiutateci!» «Siamo qui!». «Aiuto!». L'elicottero virò leggermente. Le urla aumentarono di intensità. Alcuni iniziarono a sbracciare. Ma l'elicottero non sarebbe mai atterrato. Si trattava una troupe di un'emittente televisiva.

Le urla avevano di contro ottenuto l'effetto d'attirare l'attenzione di molti sull'isola. Alexandra si girò di scatto. Dietro di lei il poliziotto. Lei lo fissò negli occhi. Breivik prese la mira e sparò.

Era più di un'ora che il neonazista agiva indisturbato. I cadaveri si contavano a decine. I feriti a centinaia. Sull'isola regnava il caos. Lo stesso intorno. Sulla riva del lago si era ammassata una piccola folla che gridava e filmava.

Marcel Gleffe, un tedesco in vacanza nel campeggio di Utvika, a bordo del suo gommone lanciava giubbotti di salvataggio ai ragazzi che cercavano di scappare a nuoto. Aveva già fatto cinque viaggi da

e per la riva. Quando tutto finì, Marcel Gleffe aveva salvato trenta vite. Sull'isola, quarantasette ragazzi si rifugiarono nell'edificio della scuola. Sopravvissero tutti quanti. Lo stesso valse per coloro che conoscevano meglio Utoya. Si salvarono nuotando verso il lato occidentale, più roccioso e con qualche piccola grotta. Altri ancora, per sopravvivere si nascosero sotto i corpi senza vita dei loro amici o familiari.

Andò peggio a un somalo diciassettenne. Venne freddato da un proiettile che gli trapassò il collo.

Breivik nella sua strana follia compì anche delle azioni apparentemente illogiche. Innanzi tutto, chiamò per arrendersi per ben dieci volte il numero di emergenza. In due casi riuscì a prendere la linea. La polizia entrambe le volte gli chiese di attaccare. Lo avrebbero richiamato. Ma in entrambi i casi non riuscirono a riprendere la linea. E poi risparmiò la vita a due ragazzi: al figlio undicenne di Trond Berntsen, dicendogli che era troppo giovane per morire e a un ragazzo ventiduenne che lo pregava in ginocchio di non sparargli.

Mentre il neonazista sparava ad Alexandra Peltre il commando di incursori era arrivato al molo d'imbarco. Ventitré agenti armati, ma con un solo gommone a disposizione. Tutti poliziotti vogliosi di arrivare sull'isola. Forse troppo. Nella foga di andare, sul gommone salirono troppi agenti. Più di quanti ne poteva portare il gommone, che dopo duecento metri cominciò a imbarcare acqua a poppa, causando lo stallo del motore.

Una scena degna di un film comico.

Mentre la furia omicida di Breivik proseguiva, i Beredskapstroppen rimanevano bloccati a bordo, costretti a essere soccorsi da una piccola lancia bianca di legno.

Bisognò attendere le 18.25 per vedere il commando scelto della polizia norvegese finalmente approdare a Utoya. Sessantuno minuti dopo aver ricevuto la prima allerta.

Il supervisore dell'operazione era il colonnello Tarje Klevengen, quarant'anni, capelli corti brizzolati, un po' stempiato, faccia da duro.

Questi scrisse nel suo rapporto: «Mentre i miei uomini si dirigevano verso il molo hanno sentito degli spari dal capo sud dell'isola. Hanno visto qualcuno sulla banchina. Quindi, dopo aver attraccato al molo gli agenti si sono diretti subito verso sud, da dove arrivavano gli spari».

Finalmente i poliziotti veri individuarono il poliziotto falso. Kleven-gen: «Hanno visto un uomo armato tra gli alberi che indossava un giubbotto con un rigonfiamento. Quindi hanno pensato che sotto ci fosse una cintura esplosiva».

Visti gli agenti, Breivik iniziò ad avanzare tenendo il fucile appeso con la cinghia a una mano, protesa di lato, come se fosse crocifisso. Gli ordinarono di fermarsi. Lui proseguì.

«Stop!», «Stop!». «Fermati o spariamo!».

«Ragazzi non ha una cintura esplosiva addosso», gridò ai suoi comilitoni un agente.

Intanto, gli altri poliziotti avanzavano a loro volta tenendo l'uomo nel mirino del proprio fucile.

Kleven-gen: «Finalmente, a quel punto, l'uomo ha obbedito ai nostri ordini. Si era fermato. Ma era davvero molto vicino. Ha rischiato di venire ucciso».

Anders Behring Breivik lasciò cadere il fucile a terra, si inginocchiò (sempre tenendo le braccia a croce), si stese sulle foglie e mise le mani dietro la schiena, attendendo le manette.

Erano le 18.34. Il killer sorrideva.

Il bilancio di quella giornata di follia in Norvegia fu di settantasette morti e trecentodiciannove feriti. La vittima più giovane era stato il quattordicenne Sharidyn Svebakk-Bøhn. L'ultima a morire fu la sedicenne Andrine Bakkene Espeland.

Stime interne rivelarono che i problemi di comunicazione e di trasporto avevano ritardato l'arrivo dei Beredskapstroppen di circa sedici minuti. Si ritiene che venti persone abbiano perso la vita durante quei sedici minuti.

Il marito di Monica Bøsei, la responsabile del campo, e le sue due figlie si salvarono. Anche Julie Bremne si salvò. Per Alexandra Peltre,

invece, l'incubo non era finito. Breivik l'aveva colpita alla coscia destra, che sanguinava copiosamente. Inoltre, aveva schegge di proiettili in tutto il corpo. Venne trasportata di corsa in un ospedale di Oslo con un elicottero-ambulanza, dove subì tre interventi. Riusciti.

Il responsabile dello stesso pronto soccorso disse che non aveva mai visto feriti simili nei suoi ventitré anni di pratica medica. Spiegò che le pallottole si erano frammentate all'interno dei corpi.

Sull'isola la polizia arrestò per sbaglio il ceceno diciassettenne Anzor Djoukaev. Venne sbattuto nudo in una cella accanto a quella di Breivik. Venne sospettato di essere un complice perché il taglio dei suoi capelli era diverso da quello che appariva sulla carta d'identità e perché non aveva reagito all'eccidio con lacrime e urla isteriche, come fecero la maggior parte dei sopravvissuti. Restò in cella diciassette ore. Non gli permisero di telefonare. La sua famiglia lo cercò per tutto il tempo, guidando da un ospedale all'altro, da un obitorio all'altro.

Dopo la strage, due movimenti di destra norvegesi (Stop the Islamisation of Norway e Norwegian Defence League) ricevettero centinaia di nuove adesioni.

Breivik, il Nordisk, il gruppo del castello di Sveneby, Jurgen Rieger. Tutte queste persone avevano vinto. E gli ideali hitleriani tramandati ai posteri.

## capitolo diciottesimo

# La fonte

### L'intervista

Berna, Svizzera. 5 marzo 2002. L'inviato della Cnn Mike Boettcher si trovava di fronte l'uomo che veniva indicato dalla Casa Bianca come il principale finanziatore di al Qaida, attraverso la sua banca Al Taqwa. Boettcher: «Che cosa pensa di al Qaida?».

Ahmed Huber: «al Qaida è un'organizzazione molto onorevole. Non ho gran dispiacere del fatto che abbiano ucciso qualche generale americano al Pentagono, perché le forze armate americane hanno causato molti problemi a molta gente». «È sorpreso di vedere il suo nome nella lista dei terroristi?».

«No. Mi ha fatto molto ridere. È una cosa così stupida. Non è nemmeno una bugia. È una cosa stupida».

«Lei ha fatto transitare dalla sua banca molti miliardi di dollari destinati al Qaida. Perché l'ha fatto?».

«Mai fatto niente di lontanamente sospetto con la mia banca. Sono una persona corretta, io. Mai fatto giochetti sotto traccia».

«Ma lei ha un passato un po' dubbio».

«Vede, crede alle voci. Che giornalista è?».

«Sarebbe sufficiente fare un giro nel suo studio», alle cui pareti erano appese foto di gerarchi nazisti, e soprattutto un ritratto di Hitler accanto a quello di Osama bin Laden.

«Quello che vede qui proviene dalla casa di Hitler. Dalla sua cucina...».

«Dunque, lei è un ammiratore di Hitler ed è allo stesso tempo mu-

sulmano. Diciamo che lei fa parte dei seguaci di Terza Posizione».

«Vedo che è bene informato».

«Lei era anche legato al defunto ayatollah Khomeini e oggi all'ayatollah Kamenei?».

«Certo. Sta parlando di uomini fuori dal comune».

«Mentre flirtava con gli iraniani lavorava anche per l'estrema destra francese di Jean-Marie Le Pen e i nazisti tedeschi dell'Npd. Come concilia queste due cose?».

«Hitler ha sempre detto: "L'unica religione che rispetto è l'Islam, e l'unico profeta che ammiro è Maometto". Non le sembra interessante?».

«Lei è antisemita?».

«Noi diciamo Jew-nited States of America. Diciamo Jew York».

«Ma lei ha sempre detto che ammira il popolo americano e rigetta il terrorismo...».

«Non ammiro quelli che hanno perseguitato e perseguitano i musulmani e il Terzo mondo per i propri interessi economici».

## **Egitto, la terra promessa**

Giacchetta nera di cuoio con camicia bianca sotto, pantaloni neri e pinocchietto nero in testa, con lo stemma della Magyar Garda sul davanti: «Non mi scuserò mai per qualcosa che è accaduto quando ancora non ero nato. E poi, si sta parlando di poche centinaia di migliaia di persone. Durante la guerra ci sono stati stermini ben peggiori. Come quello del popolo tedesco da parte dei bombardieri Alleati, per esempio».

Il parlamentare ungherese Márton Gyöngyösi era un economista e, ancora di più, era nazista.

Figlio di un commerciante internazionale, Gyöngyösim passò gran parte della sua infanzia e della sua adolescenza all'estero. Inghilterra, Irlanda, Egitto, Iraq, Afghanistan. In tutti questi Paesi apprese culture e religioni diverse (come quella islamica), ma soprattutto introiettò un profondo odio verso Israele e gli ebrei. Odio che, raggiunta la maggio-



re età, si tramutò nell'adesione all'ideologia hitleriana. Il deputato di Jobbik era nazista, cristiano e, anche, amico dell'Islam.

Quello che può apparire come una contraddizione, in realtà, è un fenomeno molto diffuso tra i seguaci del Quarto Reich.

Johannes von Leers, dopo essere stato internato per diciotto mesi in un campo di concentramento angloamericano, riuscì nel 1950 a scappare in Argentina (transitando come molti altri dal porto di Genova), dove diresse, fino al 1955, la rivista nazista in lingua tedesca "Der Weg" (La Via).

Come ha ricostruito lo storico argentino Uki Goni, alla caduta di Juan Peron fuggì a sua volta in Egitto, accolto dal Gran Mufti di Gerusalemme già conosciuto a Berlino, riuscendo «a inserirsi nella cerchia dirigenziale vicina al colonnello Nasser, ottenendo un incarico presso "Radio Cairo", quale titolare del programma "La voce degli Arabi", assumendo la generalità di Omar Amin von Leers. Convertitosi all'islamismo, stilò dei libelli di chiaro contenuto antisemita, tra cui "I fondamenti razziali della storia", "Gli ebrei posano gli occhi su di voi", "Quattordici anni di Repubblica ebraica"».

Secondo testimonianze dell'epoca raccolte da Goni, in quegli anni, von Leers si ritagliò un ruolo a livello internazionale «per tessere una rete antisemitica e di sostegno al nazismo che si estendeva in tutto il mondo arabo e non europeo», circondandosi di altri ex nazionalsocialisti come l'ex leader del partito nazista svizzero Georges Oltramare alias Charles Dieudonné, l'ex SS Daniel Perret-Gentil (condannato a morte in contumacia in Francia nel 1948), e Per Anderson, lo stampatore dell'edizione araba del Mein Kampf.

Nell'immediato dopoguerra Il Cairo, al pari di Madrid e Buenos Aires, divenne uno dei rifugi più sicuri per migliaia di criminali nazisti. Ancor prima del colpo di Stato del 1952 che portò Nasser al potere, già re Faruk, tra il 1948 e il 1951, si era circondato di alcune figure provenienti dal Terzo Reich.

In un lungo elenco fornito nel maggio 1963 dal senatore dell'Ala-

ska Ernest Gruening, si citarono i nomi di alti funzionari della Gestapo, come Leopold Gleim, di responsabili dello sterminio di ebrei in Austria, Slovacchia, Francia e Grecia, come il maggiore delle Ss Alois Brunner, soprannominato “la mano destra del diavolo” per il suo ruolo di stretto collaboratore di Adolf Eichmann.

In Egitto, a partire dal 1962, soggiornò certamente anche Aribert Heim, “il dottor Morte”, che aveva compiuto esperimenti criminali al campo di Mauthausen, operando senza anestesia o iniettando nelle sue vittime veleni per studiare i tempi e il decorso della morte. Dall’Egitto passò anche l’ex generale belga delle Ss Léon Degrelle, condannato a morte per crimini di guerra.

Il panarabismo nasseriano, antisemita oltre che anticomunista, costituì dunque, unitamente alla Siria, un approdo privilegiato dai nazisti in fuga, in particolare dopo la cattura in Argentina di Adolf Eichmann nel maggio 1960. Molti di loro si convertirono all’islamismo e assunsero nomi arabi. Johannes von Leers morì al Cairo, il 3 marzo 1965, a sessantatré anni. Per capire meglio di che pasta fosse fatto, vale la pena riportare il tagliente giudizio dello studioso inglese Francis King: «Un occultista antisemita che dedicò la maggior parte della sua lunga vita tentando vanamente di far rinascere il culto di Apollo. Leers ancora negli anni Cinquanta pubblicava dal Cairo un bollettino occulto che mescolava generali accuse contro Giuda (e più in particolare contro lo Stato d’Israele) con uno pseudo-mistico culto del Sole di una banalità assoluta».

## **Suicidio assistito**

30 maggio 1996. Uno svizzero vedovo, capelli brizzolati portò alcuni amici e parenti al ristorante Pully nella sua città natale sul lago di Losanna. Terminata la cena, lo riaccompagnarono a casa. Poi, i suoi commensali iniziarono a preparare il cocktail letale: un veleno amarognolo e biancastro diluito nell’acqua. L’uomo prese il bibitone tra le mani e bevve.

Era passato un anno da quando aveva cominciato a pianificare questo

momento. Quel giorno Martine e Françoise lo avevano accompagnato all'associazione di supporto al suicidio Exit. La morte della sua seconda moglie, Elisabeth, aveva aggravato la sua depressione. Non aveva scelta. Le sue due figlie avevano capito e avevano accettato di aiutarlo. «Ha deciso di abbandonare questa terra. E lo ha fatto scegliendo come e quando. Lo rispetto per questo», disse alla polizia Martine Genoud. Il 30 maggio 1996 morì l'uomo che aveva costruito l'immenso impero bancario e finanziario che aveva supportato fino a quel momento Odessa con tutte le sue diramazioni. François Genoud aveva ottantuno anni.

Cinquantuno anni prima l'aveva personalmente giurato ad Adolf Hitler. Il nazismo non sarebbe morto. Il tesoro del Terzo Reich sarebbe sopravvissuto grazie a lui.

Aveva mantenuto la promessa. Aveva fatto anche di più. Aveva aiutato i naturali eredi del credo antisemita: i terroristi arabi legati alla galassia di al Qaida.

Era stato Genoud a pagare la difesa legale ad Adolf Eichmann, come a Klaus Barbie, Erich Priebke e a tutti gli altri nazisti processati nel corso di quei cinquant'anni.

Era stato Genoud ad aiutare Villa Baviera in Cile, Nuova Germania in Paraguay, l'Aginter Press in Portogallo. Lo svizzero aveva finanziato il colpo di Stato in Grecia, quello in Cile, in Argentina, in Bolivia, in Paraguay e in molti altri Paesi dell'America Latina.

Anche grazie ai soldi del banchiere nazista il Sudafrica dell'apartheid era riuscito a sopravvivere per tanti anni nonostante l'embargo internazionale.

Aveva combattuto tutte le battaglie con tenacia e senza risparmiarsi mai. Alcune le aveva vinte e altre le aveva perse. Ma era sempre potuto andare avanti perché protetto da una parte della Cia e dell'MI6 (il servizio segreto estero del Regno Unito) e dalla destra statunitense ed europea. Aveva sempre potuto contare sull'intenzione del governo svizzero di non cedere alle pressanti richieste provenienti da molti

governi in favore di una maggiore trasparenza bancaria. Aveva sempre potuto contare su migliaia di conti bancari cifrati gonfi di dollari, marchi, yen, sterline, oro, gioielli e azioni al portatore di grandi multinazionali.

Alla fine di aprile 1996 i leader della comunità ebraica svizzera avevano fatto un annuncio senza precedenti: il governo svizzero e le banche del Paese alpino avevano raggiunto un accordo con la Federal Reserve degli Stati Uniti. Avrebbero dato accesso a tutti i conti bancari di proprietà di ebrei prima della seconda guerra mondiale e a quelli intestati a gerarchi nazisti e ai loro parenti.

Genoud stesso avrebbe dovuto testimoniare di fronte alla speciale commissione del Congresso Usa che si occupava del tesoro nazista. L'udienza era stata fissata per il 4 giugno.

## **Il ragno e la sua tela**

18 ottobre 1932. Bad Godesberg, vicino Bonn, in Germania. Sapeva che quell'incontro gli avrebbe cambiato la vita. Era un adolescente idealista. Fu quello che raccontò a Hitler. Il Führer gli strinse la mano e gli disse che sarebbe stato un onore averlo come membro del Partito nazionalsocialista tedesco. Il sedicenne Genoud, spedito dal padre a studiare in Germania per imparare il significato della disciplina, aveva fatto la sua scelta. Finché morte non vi separi.

Sessanta anni dopo, intervistato da un giornale britannico, il banchiere dirà: «Il mio punto di vista non è cambiato rispetto a quando ero giovane. Hitler è stato un grande leader. Se lui avesse vinto la guerra oggi il mondo sarebbe un posto migliore.

Tornato in Svizzera nel 1934, Genoud fondò il Fronte nazionale. Due anni dopo iniziò a viaggiare per il mondo tessendo un'enorme tela di relazioni, specialmente in Medio Oriente, con personalità del mondo arabo.

Il Gran Muftì di Gerusalemme lo prese in simpatia e gli affidò la gestione del suo enorme patrimonio. Lo svizzero tornò in patria e aprì

un conto a suo nome. Cifrato, ovviamente. Era iniziata la sua carriera di banchiere.

A partire dal 1940 Genoud venne arruolato nelle file dell'Abwehr (il servizio segreto nazista). Il suo alias era agente Paul Dickopf.

Negli anni seguenti entrò in ottimi rapporti con tutti i gerarchi del Reich, che gli affidarono la gestione dei loro conti e delle loro ricchezze. Solo lui aveva la mappa (mentale) di quella fortuna, che ogni anno, anche grazie ai lager, stava crescendo.

E così, dopo il vertice segreto all'hotel Maison Rouge, a lui si rivolsero per finanziare Odessa.

Il fatto di essere un agente dell'intelligence non fece che facilitare le cose. Perché di lui ebbero bisogno anche Cia e MI6 per finanziare operazioni clandestine come la rete Gehlen o l'appoggio a Nasser in Egitto.

Per poter agire su molti scenari contemporaneamente, Genoud costruì con pazienza e metodicità un'immensa rete finanziaria, collegando tutti i paradisi bancari del mondo a banche più note con sede in Paesi rispettabili come l'Italia, l'Australia o gli Stati Uniti, a loro volta collegate con grandi corporation. Queste ultime avevano il grande vantaggio di essere multinazionali. Quindi, con sedi sparse nel pianeta.

Chi dirigeva la sezione finanziaria della Cia ne rimase ammirato. Genoud, in cambio della protezione a lui e ai suoi ideali nazional-socialisti, diede libero accesso all'intelligence Usa alla sua rete.

Affascinato come molti nazisti dall'Islam, nel frattempo il banchiere svizzero si era dato da fare nell'aiutare tutti i gruppi terroristici che avevano una qualche mira su Israele. A Tangeri e al Cairo creò una società di import-export (AraboAfrika). A Ginevra fondò la Arab Commercial Bank. Da quel momento, le finanze di Odessa e quelle dell'internazionale nera sarebbero viaggiare di pari passo, sarebbero state indissolubili.

21 febbraio 1972. Un Boeing della Lufthansa stava per decollare per

Bombay quando la torre di controllo di Francoforte ricevette un messaggio bizzarro: «Chiamateci Jihad Vittoriosa. Se ci chiamerete Lufthansa non vi risponderemo». Un commando palestinese aveva appena sequestrato l'aereo con centottantotto passeggeri a bordo. Tra loro Joseph Kennedy, il diciannovenne figlio del senatore Robert Kennedy, assassinato quattro anni prima a Los Angeles.

Il giorno successivo agli uffici della Lufthansa giunse una lettera, firmata «Organizzazione a favore delle Vittime dell'Occupazione Sionista». In un inglese perfetto la missiva dava alla compagnia aerea precise istruzioni: «Un uomo con in mano una valigetta con cinque milioni di dollari, e che indosserà una giacca nera e pantaloni grigi, dovrà sbarcare all'aeroporto di Beirut tenendo con la sua mano sinistra una copia del settimanale "Newsweek" e la valigetta con la destra. Poi dovrà dirigersi verso il parcheggio. Nella busta c'è una chiave che apre una vecchia Volkswagen parcheggiata sotto un albero di sicomoro. Ulteriori istruzioni saranno scritte in un bigliettino che si troverà all'interno dell'auto».

Tutto andò secondo i piani. I passeggeri vennero liberati, illesi, all'aeroporto di San'a, nello Yemen. I cinque milioni di dollari furono incassati dai terroristi. Il Fronte popolare per la liberazione della Palestina poté permettersi nuove armi automatiche per combattere la sua guerra.

L'operazione era stata orchestrata dal palestinese Wadi Haddad, affiancato da un assistente speciale: François Genoud. Era stato lo svizzero a scrivere e a inviare la lettera alla Lufthansa e alle agenzie di stampa. Fu lui a decidere la cifra da estorcere alla compagnia aerea. «Tropo bassa non avrebbe reso credibile il sequestro. Tropo alta avrebbe fatto fallire il piano. Sono orgoglioso della scelta che ho fatto», raccontò in seguito a un giornalista francese, Pierre Pean.

## **L'allievo**

«La Svizzera è il solo Paese medioevale nel cuore d'Europa. Qui si

parla il tedesco come nel Cinquecento. La Svizzera ha conservato le sue antiche strutture. È un caso unico di vera partecipazione popolare. Un Paese fedele ad alcune famiglie storiche, dotato di una formidabile stabilità».

Aveva di fronte il suo idolo. E non trovò altro da dire. Ahmed Huber era svizzero come Genoud, era nazista come lui, era filo-arabo come il banchiere e avrebbe desiderato tanto diventare il suo assistente. Ma, messo di fronte all'uomo che aveva voluto incontrare con tanta determinazione, non riuscì a dire altro.

Genoud sorrise. Gli strinse la mano. E si allontanò. «È un tipo a posto. Razzista, disinteressato, un uomo del passato. Un vero nazista». Aveva preso informazioni.

L'anno successivo lo avrebbe preso a lavorare con lui.

Huber, poco più che ventenne, era divenuto membro del partito socialista svizzero, e si era offerto volontario per aiutare i ribelli algerini che si battevano per l'indipendenza del proprio Paese dalla Francia. Il giovane socialista era intraprendente. Riuscì perfino a mettere su un piccolo traffico di armi dalla Svizzera all'Algeria.

Il coinvolgimento nella causa algerina portò un grande cambiamento nella sua vita e nel suo modo di essere. Egli iniziò a frequentare circoli islamici e moschee. Tra questi c'era un piccolo gruppo che si chiamava Fratellanza musulmana. Ben presto Huber abbandonò la religione cristiana in favore di quella islamica. E Albert Friedrich Armand si trasformò in Ahmed.

Per completare la trasformazione, lo svizzero prese in moglie la figlia dell'ambasciatore egiziano a Berna, Fathi al Dhib.

Così raccontò questa fase della sua vita lo stesso Huber: «Ero un bravo svizzero filo-israeliano. I miei genitori protestanti erano aperti, tolleranti, formidabili. Non sono un frustrato. Ho fatto i miei studi a Friburgo in un ambiente cattolico. E ho ricevuto il meglio delle due religioni. Ma, un bel giorno, il mio partito mi ha domandato di nascondere qualche algerino che si trovava in Svizzera per comprare delle

armi. Ho reagito male. Perché, per me gli algerini erano nel campo comunista e non amavo un granché gli arabi. Ma il partito si è fatto più pressante. Non ne potevo più di discutere con loro. Così, ho nascosto i tre arabi per tre notti.

«Abbiamo passato ore a discutere sulla loro vita, sul loro coinvolgimento nella religione e nella politica. Per me è stato un vero choc culturale. Era affascinato da tutto quello che mi raccontavano.

Una volta partiti ho preso la loro strada. Mi sono convertito all'Islam. Ho avuto risposte a domande concrete. Per esempio la concezione di Dio, le contraddizioni tra la fede e la religione, la nozione di popolo eletto (causa profonda di razzismo). Quando ho capito che Allah era anche creatore del male, ho raggiunto la pace e ho finalmente trovato la mia integrità. La mia conversione non è avvenuta brutalmente. Ci sono voluti anni. Un giorno ho ricevuto una convocazione dall'ambasciata egiziana. Avrei incontrato Fathi el-Dib, che mi chiese dove facevo professione di fede. Gliel'ho detto. Mi spiegò che quel centro era gestito dai Fratelli Musulmani, che non erano dei buoni musulmani perché si auguravano la caduta del grande leader arabo Nasser. Non ne sapevo nulla. Ero naif».

Al Cairo egli farà la conoscenza degli ex nazisti fuggiti laggiù per aiutare la causa anti-israeliana. Era pronto per accettare il discorso del Gran Mufti, che gli diede una versione totalmente differente del Terzo Reich: «Certo che c'è stato un genocidio. Non lo si può negare. È una cosa terribile e imperdonabile, ma è un insulto razzista verso milioni d'africani che sono stati uccisi, resi in schiavitù durante i secoli, affermare che si è trattato del solo Olocausto della storia. C'è stata una tale manipolazione che è divenuto impossibile affrontare l'argomento». Il nuovo Huber divenne un acceso anti israeliano e si avvicinò al nazismo e all'ideologia del suo leader indiscusso: Adolf Hitler.

Egli entrò far parte del gruppo Avalon, che rinnovava alcune tradizioni celtiche. Due volte l'anno si ritrovava, in occasione dei solstizi, in compagnia di qualche centinaio di svizzeri, in una baita nel mezzo di



un bosco a discutere su come fermare l'avanzata americano-sionista. Durante questi incontri parlavano spesso di Zog e ripetevano la frase: «Siamo nel 1931 e aspettiamo il 1933», anno di conquista del potere da parte di Hitler.

Lo svizzero divenne uno studioso del Terzo Reich, degli scritti dei massimi dirigenti nazisti (di cui acquistò il copyright) e di quelli degli ideologi del nazionalismo islamico. Ben presto si convinse che Hitler era un grande ammiratore di Maometto e che il modo migliore per onorare la sua memoria era quello di aiutare la galassia estremista islamica nella sua guerra contro Israele.

Negli anni Sessanta e Settanta, Huber divenne amico del terrorista venezuelano Ilich Ramirez Sanchez (meglio conosciuto come Carlos lo Sciacallo), dei leader del Fronte popolare per la Palestina, dell'ayatollah iraniano esiliato a Parigi Khomeini, dei leader dei Fratelli musulmani (tra i quali spiccava il giovane Ayman al Zawahiri, futuro braccio destr di bin Laden), del banchiere svizzero François Genoud. Fu quest'ultimo a introdurlo nel mondo della finanza.

Poi vennero gli anni Ottanta. E con essi, la presidenza Reagan e il grande intrigo internazionale che prese il nome di Iran-Contra, o Irangate. Gli Stati Uniti vendevano segretamente armi al nemico Iran attraverso Israele, i cui guadagni venivano investiti nel narcotraffico colombiano, e i ricavi servivano a finanziare gli squadroni della morte in Nicaragua (Contras). Il tutto sotto la regia della Cia.

Inutile dire che Ahmed Huber era la persona perfetta per prendere parte a un'operazione del genere. Era buon amico del potere di Teheran, sapeva come rifornire illegalmente di armi dei combattenti in un Paese ostile, agiva nel mondo della finanza svizzera ed aveva ottimi collegamenti e amicizie con la finanza islamica, in particolare con la Bank of Credit and Commerce pachistana: la Bcci.

Huber cominciò a lavorare per la Cia. Ma, per preservare il suo nome negli ambienti nazisti (Terza Posizione) e in quelli islamici nemici degli Stati Uniti e Israele, si presentò in giro con il nome di Kellhofer.

Le cose andarono così bene che allo svizzero fu assegnato un compito molto delicato: tenere sotto controllo e sorveglianza (sotto forma di assistente tuttfare) il dittatore panamense Manuel Noriega, anche lui collaboratore della Cia e pedina fondamentale del narcotraffico dalla Colombia verso il Nord America.

Nel 1987, però, alcuni giornalisti vennero a sapere dell'operazione. Scoppiò uno scandalo di proporzioni gigantesche. L'allora Presidente Ronald Reagan e il suo vice George Bush rischiarono l'impeachment. Kellhofer si dileguò. Ritornò in Svizzera, dove poteva contare su molte coperture tra politici e potenti in generale, e dove poteva contare anche su una piccola galassia di banche e di società finanziarie, che in parte gestiva in prima persona. Una rete che gli tornava molto utile per far sparire le proprie tracce e per mettere al sicuro il denaro accumulato.

Potomac Capital, Bluelake World, Topaz Liberty. Solo per fare alcuni nomi. Tutte società con sede a Ginevra o a Zurigo. Tutte società fondate da Bush senior quando era a capo della Cia, nella seconda metà degli anni Settanta. Tutte società nate per fare traffici illeciti, per riciclare denaro, per finanziare persone o associazioni innominabili.

Tornato in Svizzera, Huber conobbe due banchieri vicini anch'essi alla Fratellanza musulmana: l'italiano Yusef Nada e l'egiziano Ali Ghalib Himmat. I due erano proprietari di una piccola banca con sedi in Svizzera (Ticino), Liechtenstein, Bahamas, Cipro e Italia.

"Paura di Dio" (al Taqwa) così si chiamava la banca. Nel consiglio di amministrazione c'erano altri membri della Fratellanza musulmana ed eminenti esponenti delle famiglie reali dei Paesi del Golfo.

Anche per questo motivo, la banca era sì piccola, ma gestiva fondi cospicui. Per la maggior parte di provenienza saudita, kuwaitiana, degli Emirati, del Bahrein o del Qatar.

Nonostante le migliaia di chilometri che aveva messo tra l'America e sé, Huber non smise mai di collaborare con l'Agenzia. Ma ogni volta che lo faceva usava il suo secondo nome: Kellhofer.

Del resto, le società svizzere fondate da Bush padre e gestite da lui non gli davano altra scelta. E poi c'era la presenza di un uomo d'affari saudita, un uomo che Huber conosceva bene e che era anche buon amico di Nada. Si trattava del trafficante d'armi, dell'uomo della Bcci e del collaboratore della Cia: Adnan Khashoggi.

Negli anni Novanta la Bcci aveva smesso di esistere, travolta da scandali e inchieste della magistratura. Restava però la gigantesca rete finanziario-bancaria che era sorta intorno alla Criminal Bank.

La rete era ancora attiva e poteva continuare a operare, protetta come in passato da servizi segreti, grandi imperi economici e politici potenti.

Negli anni a venire si sarebbero susseguiti gli attentati di al Qaida in giro per il mondo, le stragi dei miliziani negli Stati Uniti, gli squadroni della morte nel corso delle guerre che hanno dilaniato la ex Jugoslavia, la crescita di consensi dell'estrema destra in Europa, i pestaggi e gli omicidi compiuti da neonazisti in Germania, in Ungheria, in Slovacchia, nella Repubblica Ceca, in Grecia, in Romania, nelle Repubbliche baltiche, in Ucraina, in Russia, in Olanda, in Belgio, in Danimarca, in Norvegia.

Il fondamentalismo islamico e il nazismo sono due cose differenti, come differenti sono le loro rispettive battaglie e i loro scopi. Ma forse senza il denaro, l'esperienza e l'organizzazione di personaggi come Genoud, Skorzeny o Gehlen la storia del terrorismo mediorientale sarebbe stata diversa.

Una cosa è certa. L'immensa e sotterranea rete finanziaria creata nei decenni, prima da Genoud e poi da Huber, è stata la stessa che ha alimentato le organizzazioni neonaziste che facevano capo al castello di Sveneby Säter, in Svezia. Senza i soldi di Odessa, Rieger non avrebbe avuto la forza economica per diffondere il suo credo. E Anders Breivik non avrebbe avuto l'aiuto, ma forse nemmeno l'indottrinamento ideologico giusto, per compiere la mattanza di Utøya.



## **capitolo diciannovesimo**

# **Assalto al parlamento**

### **La setta dell'Alba Dorata**

1 settembre 1939, Berlino. Adolf Hitler ne era certo: l'Inghilterra non sarebbe mai entrata in guerra in difesa della Polonia. Le sue informazioni erano di prima mano. Lui era un Magister Templi. Lui sapeva. Molti membri della casa reale stavano dalla sua parte. Come anche molti Lord. Anche loro appartenevano al Terzo Ordine, quello riservato ai capi segreti. Loro non avevano bisogno di ambasciatori ed emissari per comunicare. Ci pensava l'Ordine.

Purtroppo per il Führer le cose non andarono così. Il laico premier britannico Winston Churchill decise di rispettare il trattato di alleanza stipulato con i polacchi.

Nonostante l'Ordine, il primo ministro ebbe la meglio sulla famiglia reale.

L'Ordine ermetico dell'Alba Dorata (Golden Dawn) era nato a Londra nel 1888. Si trattava di una società segreta e occultistica. I tre fondatori, William Robert Woodman, William Wynn e Samuel Liddell MacGregor Mathers erano massoni e membri della setta dei Rosacroce. Si trattava di una società che aveva come fine recuperare «la più autentica tradizione dell'Occidente».

La società comprendeva tre Ordini e undici Gradi: il primo chiamato Golden Dawn in the Outer, il cerchio meno esoterico, più esterno, articolato nei cinque Gradi inferiori; il secondo Ordine "della Rosa Rossa e della Croce d'Oro" con tre Gradi intermedi, mentre il terzo Ordine

era riservato ai Capi Segreti con i tre gradi di Magister Templi, Magus e Ipsissimus.

Il nome della Golden Dawn si accompagnava al suo equivalente ebraico Chehreth Zerech aur Bokher, mentre il simbolismo si riferiva a quello in uso presso gli egizi, i greci, la mitologia indù e, naturalmente, alla Cabala ebraica.

La Golden Dawn intratteneva stretti rapporti con la Stella mattutina, una delle più chiuse società luciferiane, ristretto cenacolo di maghi a loro volta legati alla Società Teosofica.

Nel 1900 entrò a far parte dell'Ordine Edward Alexander Aleister Crowley. Questi divenne il più famoso mago nero del XX secolo. Ma soprattutto riformò l'Ordine e lo internazionalizzò. Crowley era fieramente anticristiano e amava definirsi, secondo il testo dell'Apocalisse, «La Grande Bestia», siglando i propri scritti col numero dell'Anticristo «666».

Negli anni Venti, quando il vento dei fascismi e dei nazionalsocialismi cominciò a scuotere l'Europa in preda a una profonda crisi economica scaturita dalla Prima Guerra mondiale, la Golden Dawn era nel suo pieno splendore. Ne facevano parte intellettuali di primissimo piano, tra cui i poeti Thomas Eliot e William Yeats e il romanziere Bram Stoker. Ne faceva anche parte il capo del Partito fascista britannico Sir Oswald Mosley, il teorico dello «spazio vitale» germanico Karl Haushofer, il vice di Hitler, Rudolf Hess, e il Führer stesso.

Molti storici hanno definito Golden Dawn «il lievito del nazismo». Crowley non nascose mai le sue simpatie per il fascismo e il nazismo.

### **«Hitler per mille anni»**

18 maggio 2012. Atene. Non si era mai vista una scena del genere all'interno del parlamento greco. Ventuno neoeletti deputati di estrema destra, più esattamente neonazisti, entrarono nell'aula a passo di marcia, facendo il saluto romano. E quando, pochi minuti dopo, l'arcivescovo di Atene, Ieronimus, celebrò la cerimonia d'inaugurazione

del nuovo parlamento gli stessi ventuno si rifiutarono di alzarsi e di giurare. «Noi non siamo per la democrazia! Come possiamo avere rispetto per il parlamento!», urlarono alcuni di loro.

Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale un partito dichiaratamente neonazista era entrato nel parlamento di un Paese democratico. Il partito in questione si chiamava Alba Dorata.

Nel suo manifesto politico, Golden Dawn si dichiarava apertamente erede del nazismo, nostalgia di Hitler e dei campi di sterminio. I suoi iscritti dovevano essere di «sangue ariano e di discendenza greca». E, ovviamente, si leggevano continui riferimenti all'occultismo e al paganesimo, da opporre «al giudaismo», ripresi dai discorsi di Crowley. «La nostra linea prevede: fuori tutti gli immigrati, socializzazione delle fabbriche e dei fondi di energia del nostro Paese. Tutte posizioni che un vero movimento nazionalsocialista deve applicare».

Nata nel 1993, Golden Dawn era considerata uno dei movimenti neonazisti più potenti del mondo. Alba Dorata affermava la superiorità culturale della nazione greca, sosteneva che gli immigrati irregolari e i rom avrebbero dovuto essere mandati al confino e si opponeva al marxismo, alla globalizzazione e al multiculturalismo.

Nel corso di un'intervista, il leader del partito Nikolaos Michaloliakos affermò: «Il popolo tedesco ha adorato Hitler. Egli ha fatto registrare una grande crescita economica. I crimini di guerra durante la seconda guerra mondiale in Grecia non sono stati compiuti dai nazisti, ma dai tedeschi. Abbiamo combattuto Hitler perché ci ha attaccato per primo, ma senza di lui siamo stati infelici per sessantasette anni». In un articolo a firma di Michaloliakos dall'eloquente titolo «Hitler per mille anni», questi scrisse: «Siamo i soldati fedeli dell'ideologia nazionalsocialista e nient'altro. Noi esistiamo e continuiamo la battaglia, la battaglia per la vittoria finale della nostra razza. Con la nostra mente e la nostra anima disponibili per l'ultima grande battaglia, con il nostro pensiero e il nostro spirito donati alle bandiere nere e rosse, con la nostra mente e la nostra anima disponibili al ricordo del nostro

grande Leader. Noi alziamo la nostra mano destra e salutiamo il Sole. E con il coraggio, che deriva dal nostro orgoglio militare e dal nostro dovere nazionalsocialista, gridiamo pieni di passione, fede nel futuro e nelle nostre idee. Heil Hitler!».

E poi: «Deportazione immediata di tutti gli immigrati. I confini marittimi e terrestri vanno chiusi, perché ora come ora la gente va e viene come gli pare. Quelli che aiutano gli immigrati a ottenere i documenti, così come coloro che li assumono o danno loro una casa, saranno severamente puniti».

Come Crowley durante la crisi economica seguita alla prima guerra mondiale, anche Michaloliakos si era posto come obiettivo l'avvio di un'operazione culturale destinata a penetrare nella società partendo dalle sue élite. In più, rispetto all'Ordine, il partito greco offriva valori, riferimenti e speranze a chi era disilluso, smarrito e non trovava un baricentro nella politica, come nella vita privata.

Come Crowley, Michaloliakos puntò molto all'internazionalizzazione delle idee e delle azioni rivoluzionarie. Volontari di Alba Dorata avevano combattuto al fianco dei Cetnici (gli squadroni della morte serbi) durante le guerre jugoslave. Il partito partecipava a tutte le riunioni, ufficiali e informali, che venivano organizzate in Europa da altri partiti di estrema destra.

Poi c'era la polizia. Lo disse l'ex ministro dell'Interno greco Georgios Romaïos: «Organizzazioni di estrema destra sono attive nelle forze di polizia. I membri di queste organizzazioni sono stati i pianificatori nonché gli esecutori materiali della sommossa di Salonico, eppure nessuno di loro è stato arrestato. Un ufficiale delle Forze Speciali, parlando in una conferenza di agenti delle forze speciali di servizio quel giorno, disse ai poliziotti di non arrestare nessuno perché i rivoltosi non erano nemici e ha aggiunto che, se quest'ordine non sarebbe stato seguito, ci sarebbero state sanzioni».

Qualche tempo dopo, un poliziotto rilasciò un'intervista, mantenendo l'anonimato, al quotidiano ellenico "Ta Nea": «Alba Dorata ha



ottime relazioni e contatti con gli ufficiali di polizia, anche fuori servizio, così come con poliziotti comuni. La polizia fornisce ai gruppi di manifestanti neonazisti manganelli, auricolari e radio durante le manifestazioni e i raduni anarchici e di sinistra con lo scopo di provocare disordini. La maggior parte dei membri di Alba Dorata detengono illegalmente vari tipi di armi. La polizia sa tutto questo, e non interviene. La metà degli agenti delle forze anti sommossa vota Alba Dorata». E i servizi segreti, Kyp. Documenti riservati pubblicati da alcuni giornali mostrarono chiari e diretti legami tra Kyp e Alba Dorata. Inoltre, Michaloliakos risultò essere un informatore (stipendiato) dei servizi, o almeno lo era stato negli anni Ottanta.

## **Chaos in Grecia**

21 aprile 1967. Atene. Otto carri armati stazionavano davanti alla sede del parlamento, in piazza Syntagma. Per un gruppo di colonnelli dell'esercito era stato quello il modo per risolvere uno stato di stallo politico nel Paese e liberarsi del primo ministro Georgios Papandreou. Grazie a un colpo di Stato, il colonnello Georgios Papadopoulos aveva preso il potere.

Il regime militare impose la legge marziale, la censura, praticò arresti di massa, pestaggi e la tortura. Migliaia di oppositori della dittatura furono imprigionati o costretti all'esilio. I partiti politici e i sindacati furono sciolti. Il nuovo credo greco era: tradizione cristiano-ortodossa, fascismo e nessuna tolleranza per chi sbaglia.

«Lo abbiamo fatto per liberarci del terrore comunista. Da oggi il comunismo in Grecia non esiste più», dichiarò Papadopoulos nel suo discorso di insediamento.

Alla cerimonia era presente in prima fila l'ambasciatore di Washington Phillips Talbot. Senza l'aiuto finanziario, organizzativo e politico degli Stati Uniti il golpe non si sarebbe mai fatto.

E andava fatto. Lo suggeriva il piano di contenimento del comunismo progettato dalla Cia in collaborazione con il Pentagono: l'Operazione Chaos.

Papadopoulos era stato collaborazionista dei nazisti durante la seconda guerra mondiale. Come molti altri nazisti, terminato il conflitto, era stato ingaggiato dagli Stati Uniti e addestrato dalla Cia e dai servizi britannici alla lotta clandestina contro il comunismo. Dai servizi segreti statunitensi a quelli ellenici il passo fu breve. Per oltre un decennio fu ufficiale di collegamento tra le due intelligence.

Nel frattempo, il nazista pianificava la dittatura. Un primo tentativo, fallito, lo fece nel 1958. Quel golpe gli servì per correggere gli errori. E anche per capire l'importanza dell'appoggio di Washington, senza condizioni.

Il regime dei colonnelli ebbe grande importanza per l'estremismo di destra europeo. La Grecia divenne un centro di addestramento e di aggiornamento politico per i neonazisti e i neofascisti. Inoltre, data la sua collocazione geografica sbilanciata verso il Medio Oriente, Atene rappresentò un ponte importante tra l'internazionale nera e le organizzazioni terroristiche palestinesi.

Il 25 novembre 1973 un contro-golpe militare pose Papadopoulos in stato d'arresto. Con il ritorno della democrazia, l'anno successivo, l'ex dittatore fu processato e condannato a morte (sentenza poi convertita in ergastolo). L'ex nazista si rifiutò fino alla morte di chiedere la grazia. Papadopoulos perì di cancro nel 1999 in un ospedale militare di Atene. Aveva ottant'anni.

L'eredità del regime dei colonnelli venne raccolta dal Movimento popolare ortodosso (Laos). Il partito era considerato troppo morbido con immigrati e comunisti. E così venne scavalcato dalla più estremista Alba Dorata. L'eredità del defunto collaborazionista di Hitler e Mussolini era in buone mani. Golden Dawn era fieramente nazista, apertamente antidemocratica e occultamente legata ai servizi segreti.

## **L'avvocato delle donne**

Bionda, capelli a caschetto, laurea in legge all'Università di Budapest e master all'Università del Wisconsin, esperta di diritto internazionale

e di diritti umani. Quando, nell'ottobre 1993, la trentenne Krisztina Morvai fece il suo ingresso al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, a New York, era un avvocato pieno di sogni e di voglia di fare.

La ragazza ungherese voleva occuparsi dei diritti delle donne e dei discriminati più in generale. Cominciò con i malati di Aids, per poi passare alle prostitute, affrontando poi il tema della violenza domestica.

La bella Krisztina era tosta, combattiva. Prendeva sempre a cuore i casi di cui si occupava. Ce ne fu uno che le cambiò la vita. Il responsabile del suo ufficio le affidò il caso di un gruppo di donne palestinesi di Nablus. Secondo le informazioni che erano state raccolte, queste erano state picchiate e poi stuprate da un gruppo di soldati israeliani, che poi avevano bruciato la loro casa.

L'avvocato Morvai si identificò così tanto con le vittime che decise di indagare su altri casi di abusi da parte degli israeliani su donne palestinesi. Tre anni dopo, quando fu ingaggiata dalla commissione Diritti Umani dell'Unione Europea, era una vera autorità in materia. Da membro ungherese del Comitato per i Diritti delle Donne dell'Onu aveva difeso palestinesi costrette a prostituirsi, palestinesi discriminate sul lavoro, palestinesi che invano reclamavano diritti sulla loro terra, sui loro mariti e figli e sulla possibilità di spostarsi liberamente all'interno dei Territori Occupati.

Krisztina era divenuta una tale spina nel fianco del governo di Gerusalemme che Israele chiese e ottenne la sua sostituzione all'Onu e, successivamente, anche all'Ue.

L'avvocato dei diritti delle donne, oramai trentaseienne, non aveva preso bene il doppio licenziamento. Soprattutto quello a Bruxelles. Aveva scoperto, infatti, che tutti i componenti del suo ufficio venivano regolarmente spiati da microfoni, e che quello che dicevano poteva essere usato contro di loro in caso di controversie di lavoro, essendo tutti loro di nomina politica e quindi rimovibili all'istante ciascuno dal proprio governo.

Krisztina tornò in Ungheria a fare l'avvocato, senza mai abbando-

nare la difesa di donne palestinesi. La sua lotta legale contro quello che lei definiva un «governo razzista e discriminatorio» (Israele) era oramai divenuto un fatto personale.

Così, quando le proposero di candidarsi all'Europarlamento tra le fila del partito Jobbik (il «Movimento per un'Ungheria migliore») accettò con grande entusiasmo.

La campagna elettorale le permise di condividere con migliaia di persone, che scendevano in piazza per ascoltarla, la sua visione dell'Ungheria e del mondo.

In un'occasione disse: «Jobbik non parla solamente, ma tradurrà le parole in azione. L'Ungheria appartiene agli ungheresi».

In un altro comizio: «Nella situazione di oggi, l'antisemitismo non è solo un nostro diritto, ma è dovere di ogni ungherese che ama la propria terra. Noi ci dobbiamo preparare per la battaglia contro gli ebrei. Così come dobbiamo prepararci a una guerra civile fra ungheresi e zingari, fomentata dagli ebrei, che si sfregano contenti le mani».

E ancora: «Sarei contenta se coloro che si definiscono fieri ebrei ungheresi se ne andassero a giocherellare con i loro piccoli peni circoncisi, invece di insultare me».

Infine: «La gente come voi è abituata a vedere la gente come noi mettersi sull'attenti ogni volta che date sfogo alle vostre flatulenze. Dovreste per cortesia rendervi conto che tutto questo è finito. Abbiamo rialzato la testa e non tollereremo più il vostro tipo di terrore. Ci riprenderemo il nostro Paese».

Krisztina Morvai venne eletta, insieme a due altri candidati di Jobbik. Il suo partito divenne il terzo del Paese (sedici per cento). La Guardia Magiara, ovvero la sua ala militare, cominciò a imperversare per le strade di Budapest, seminando sangue e terrore, con il consenso del governo di Viktor Orbàn e delle forze di polizia.

## **La guardia**

Il «Movimento per un'Ungheria migliore», in ungherese Jobbik

Magyarországért Mozgalom, o più semplicemente Jobbik, è di matrice nazionalconservatrice, populista, nazionalista e di estrema destra. In altre parole fascista e antisemita.

La scalata al potere di Jobbik, nato nel 2002 come movimento studentesco di estrema destra e trasformatosi in partito l'anno successivo, ricordò molto le esperienze di altri partiti appartenenti alla *nouvelle vague* populista comparsa in Europa dalla metà degli anni Novanta: il Dansk Folkeparti in Danimarca, il Pvv in Olanda e così via.

Jobbik affondava le sue radici nei temi tradizionali dell'estrema destra ungherese e si scagliava contro quelli che venivano definiti come «nemici della patria»: zingari, gay, socialisti (o bolscevichi), capitalisti, politici corrotti e, per finire, l'asse Tel Aviv-Washington-Bruxelles.

La ragione storica di tutto era il «vergognoso Trattato del Trianon», che dopo la fine della grande guerra smantellò il Regno d'Ungheria riducendone il territorio di due terzi, lasciando una ferita aperta a un secolo di distanza.

Il Movimento per un'Ungheria migliore contava sulla leadership carismatica del suo segretario Gabor Vona. Il giovane leader, che non perdeva occasione per rivendicare le sue origini «contadine» e «anticomuniste», era dotato di una dialettica convincente e di un volto sorridente e pulito. Attributi che gli consentirono di conquistare spazi mediatici vitali.

E al parlamento europeo lo Jobbik aveva il volto rassicurante di Krisztina Morvai, una brillante donna in carriera con un curriculum da giurista di livello internazionale esperta in diritti umani, nonché madre di tre figli.

Un lupo travestito da agnello era pur sempre un lupo, e a ricordarlo ci pensarono i militanti duri e puri della Guardia Magiara, l'organizzazione paramilitare legata al partito. Questa nel 2009 è stata messa al bando per «incitazione all'odio», dopo che in Ungheria si erano verificati alcuni attacchi mortali a danno della minoranza Rom.

Eppure era frequente incontrare persone per le strade di Budapest

vestite con la divisa della Guardia, dichiarata incostituzionale. Primo tra tutti Gabor Vona, il fondatore del corpo paramilitare: «È importante che ciascuno ascolti con molta attenzione. Noi non siamo democratici. La guardia ungherese è stata creata per portare a termine il vero cambio di regime e salvare gli ungheresi».

A Hoesoek Tére, la piazza degli eroi, luogo-simbolo della nazione, la Magyar Garda sfilava spesso. Poi iniziò a condurre pattuglie giorno e notte, per intimidire gli zingari. E i suoi simpatizzanti cominciarono a lanciare escrementi, pietre e uova marce contro il teatro della comunità ebraica.

Altro esempio del Magyar Garda pensiero: «Il problema dei senza-tetto e degli zingari si può risolvere diffondendo batteri della tubercolosi. Perché dobbiamo difenderci».

Vona e la signora Morvai non giunsero a tanto. Ma sostennero a ogni comizio: «Chi sono gli zingari? Amano l'Ungheria o no? Hanno voglia di lavorare? Vogliono adattarsi e assimilarsi o no? Possiamo fidarci?». La Grande Ungheria era il loro sogno. Il rifiuto del Trattato di Trianon, che nel 1918 aveva tolto ai magiari (all'epoca parte dell'Impero asburgico) i territori ora slovacchi o romeni, era slogan e bandiera. Erano le idee-forza della dittatura dell'ammiraglio Miklos Horthy, alleato di Hitler, e degli estremisti delle Croci frecciate di Imre Szalasi.

## **Doppiopetto e manganello**

A Budapest sfilavano in centro indossando l'uniforme nera, sventolavano i gagliardetti delle Croci frecciate alleate di Hitler, giuravano di salvare la patria dagli zingari, dal capitalismo e dagli ebrei. A Praga contattavano ogni giorno i loro camerati tedeschi della Npd neonazista, e spesso affrontavano la polizia in violenti scontri di guerriglia urbana. Lo stesso avveniva a Bratislava, a Varsavia e a Zagabria.

In Europa centrale il neonazismo non era più solo uno spettro, né la minaccia violenta di minoranze arrabbiate ma marginali. Era realtà quotidiana. Un modo di pensare che si diffondeva nei salotti buoni.

Era una forza politica che aveva imparato a sfidare la libertà sia con la violenza di piazza sia con successi elettorali e coalizioni politiche. Più di due decenni dopo la caduta della Cortina di ferro, alcune giovani democrazie apparivano infettate da una voglia di ordine diventata mostro. E il mostro era un virus contagioso.

L'Ungheria era il caso più appariscente della nuova sfida all'Europa. Come sempre era accaduto al fascismo, due volti vi convivevano: il doppiopetto e il manganello.

Il doppiopetto era l'elegante look sportivo (camicia button down e pullover inglese) di Gabor Vona, o gli abiti chic della bionda e giovane Krisztina Morvai, avvocato e docente di giurisprudenza, ex attivista per i diritti delle donne e delle minoranze, convertita al sogno della destra nazionale.

Il manganello si chiamava Magyar Garda. Contava oltre settemila aderenti, nonostante il bando governativo. Era organizzata in compagnie e reggimenti. I suoi membri, entrandovi, prestavano giuramento di fedeltà assoluta, come si faceva in un esercito regolare. E si addestravano alle arti marziali e al tiro con le armi da fuoco.

Manganello e doppiopetto agivano in sinergia, nell'Ungheria della crisi. Conquistavano la ribalta ogni giorno nella Budapest splendida, ma dove la nuova povertà e il degrado urbano, con troppe facciate di palazzi asburgici diroccate anziché risanate come in Polonia, mostravano che qualcosa non andava.

Nell'ex Europa asburgica il nuovo fascismo si diffondeva anche dove le tradizioni democratiche avrebbero dovuto essere più solide.

Poco più a ovest, nella splendida, prospera Praga, capitale di un Paese duramente provato dal mezzo secolo di alleanza con Mosca e poi tornato al capitalismo, ma anche segnato dalla corruzione e dall'instabilità politica.

Il partito neofascista ceco era in prima fila contro i piani Nato sullo scudo difensivo in Cechia e in Polonia. E sull'esempio magiaro, il Partito nazionale aveva fondato una sua milizia paramilitare. Guidato

da Petra Edelmannova, il partito proponeva la «soluzione finale della questione degli zingari».

Anche il Partito nazionalista slovacco (Sns) aveva una sua ala militare (che coincideva con gli ultrà di calcio) che imperversava per le strade di Bratislava, terrorizzando gli immigrati e i rom.

Il leader di Sns era Jan Slota, politico di provincia che amava abbandonarsi a eccessi alcolici per poi scatenarsi ancor meglio nei comizi. Proponeva «la frusta» per risolvere «il problema degli zingari». Sognava di diventare europarlamentare per «rendere di nuovo vive le acque marce e sporche di Bruxelles e di Strasburgo». I suoi bersagli preferiti erano, oltre ai gitani, la minoranza ungherese e gli omosessuali, «da internare prima e da deportare poi».

E anche in Slovacchia, come in Ungheria, nella Repubblica ceca e in Grecia, la polizia non cercava di impedire i pestaggi. Anzi, stava dalla parte delle squadracce.

L'estrema destra europea si riunisce con regolarità. Stabilisce strategie politiche, piani d'azione, campagne di finanziamento. Alle riunioni partecipano i movimenti ipernazionalisti, quelli neofascisti, i neonazisti, gli xenofobi.

Alla complessa galassia dell'estrema destra appartengono partiti e movimenti molto diversi. Tutti, però, con il medesimo obiettivo, far risorgere il Terzo Reich e il credo e i valori di Adolf Hitler e di Benito Mussolini. Tutti con gli stessi legami oltre oceano. Tutti con la stessa fonte di finanziamento.



---

## capitolo ventesimo

# Nazionalismo ucraino

**N**el 1929 esuli ucraini anticomunisti e antirussi, insieme ai fascisti ucraini fondarono a Vienna l'Organizzazione dei nazionalisti ucraini (Oun).

L'ideologia dell'organizzazione fu fortemente influenzata dalla filosofia di Nietzsche, dal nazionalsocialismo tedesco e dal fascismo italiano. Una combinazione tra nazionalismo estremo, terrorismo, corporativismo, antisemitismo, totalitarismo e antidemocrazia.

Nonostante il pensiero dell'Oun fosse frutto del contributo di pochi pensatori residenti all'estero, venne spacciato come risultante di un lungo processo di dialettica avvenuta tra la popolazione ucraina, stanca a loro dire della dominazione russa.

Secondo la sua dichiarazione iniziale, l'obiettivo primario dell'Oun era quello di stabilire uno stato ucraino indipendente e etnicamente puro. Questo obiettivo doveva essere raggiunto da una rivoluzione nazionale, che avrebbe scacciato tutti gli elementi estranei e impostato uno stato autoritario guidato da un uomo forte. La leadership dell'Oun riteneva che i tentativi per raggiungere l'indipendenza erano falliti a causa dei valori democratici nella società, della scarsa disciplina di partito e di un atteggiamento conciliante nei confronti dei nemici tradizionali dell'Ucraina.

Anche per questi motivi l'Oun decise di plasmare la propria ideologia in base alle idee di un emigrato dall'Ucraina orientale: Dmytro Dontsov.

Ex socialista, nei suoi scritti Dontsov invocava la nascita di un «uomo

nuovo» con «fede calda e cuore di pietra», che non avrebbe avuto paura di distruggere senza pietà i nemici dell'Ucraina. Credeva che una cultura nazionale fosse qualcosa di sacro e dovesse essere protetta con ogni mezzo necessario.

Ecco alcuni passi del suo pensiero.

Il Ventesimo secolo sta testimoniando il crepuscolo degli Dei. In questo secolo un uomo nuovo verrà creato, con il fuoco dell'impegno fanatico e la forza di ferro dell'entusiasmo. L'unica strada percorribile sarà l'organizzazione di una nuova violenza.

Solo la rimozione completa di tutti gli occupanti di terre ucraine consentirà lo sviluppo generale della nazione ucraina all'interno della propria condizione.

Oun deve tener fede a dieci comandamenti: espandere la forza, espandere la ricchezza, espandere la dimensione dello Stato ucraino, asservire gli stranieri, lottare per la gloria, lottare per la grandezza, lottare per la potenza, combattere sempre e comunque i russi, emarginare gli ebrei, affermare la razza ucraina.

Gli ebrei sono parassiti che dovrebbero essere segregati dagli ucraini. Gli ebrei vanno isolati culturalmente, economicamente e politicamente. Bisogna rifiutare l'assimilazione forzata con gli ebrei.

Viva l'Ucraina senza ebrei, polacchi e tedeschi, polacchi dietro il fiume San, i tedeschi a Berlino, e gli ebrei alla forca. Gli ebrei sono servi degli imperialisti bolscevichi e moscoviti. Quando si parla di russi, polacchi ed ebrei, o di coloro che si oppongono al regime, bisogna pensare: vanno deportati dalle loro terre, va sradicata la loro intelligenza, va impedito loro di accedere a posizioni governative, va impedito loro l'accesso all'istruzione. Gli ebrei devono essere isolati, rimossi da posizioni di governo al fine di prevenire il sabotaggio. L'assimilazione ebraica non è possibile.

## **capitolo ventunesimo** **Maidan,** **il capolavoro di Odessa**

### **Parma**

Parma era una città tranquilla, con pochissima criminalità. Parma era una città ricca. Il reddito medio dei suoi ottantamila abitanti superava i cinquemila dollari al mese. Una ricchezza dovuta al proliferare di piccole e medie imprese e alla presenza di colossi come General Motors, Union Carbide Research Center e Cox Cable Television.

Fu fondata nel 1806. Sette anni prima della nascita di Giuseppe Verdi. Città che il grande compositore non ebbe mai l'occasione di vedere. Come non vide mai Parma un altro parmigiano tra i grandi della musica: Arturo Toscanini.

E sì, perché la Parma in questione non si trovava nel mezzo della Val Padana, bensì settemila e cinquantuno chilometri e un oceano più a ovest. Più precisamente in Ohio, alla periferia sud-ovest di Cleveland. La tranquilla e opulenta Parma ospitava, tra Tuxedo Avenue e Grantwood Drive, la più numerosa comunità ucraina degli Stati Uniti, buona parte della quale nata all'estero. Una comunità che aveva come epicentro culturale la chiesa cattolica di San Giosafat e quella ortodossa di San Vladimiro e come epicentro politico la sede locale del partito Oun, l'Organizzazione dei nazionalisti ucraini.

Il suo nome era dovuto a un emigrante emiliano. Poi erano arrivati, in massa, gli ucraini, che si erano illusi di poter trapiantare in Ohio le loro icone senza portarsi dietro i loro morti.

Perché quella dell'Ucraina dell'ultimo secolo è una storia di soprusi, di violenze e di morte.

L'Organizzazione dei nazionalisti ucraini, fondata a Vienna nel 1929 da esuli anticomunisti e antirussi, era un'organizzazione di destra radicale che si rifaceva al fascismo mussoliniano e al nazionalsocialismo hitleriano.

Apertamente, per raggiungere l'indipendenza l'Oun sosteneva che bisognava «far ricorso alla violenza e al terrorismo». I nemici principali erano stati individuati in russi, polacchi e cecoslovacchi.

Nel 1940 l'Oun si spaccò in due. Da una parte i moderati, dall'altra i radicali, guidati dal loro leader: Stepan Bandera.

La storia ha rivelato che i secondi prevalsero sui primi. E così, quando le panzer-division invasero l'Unione Sovietica e conquistarono l'intero territorio ucraino l'Oun banderizzato creò l'Esercito insurrezionale ucraino (Upa), che in parte confluì nelle unità combattenti di Ss (le famigerate Waffen Ss Galizia).

Nei tre anni successivi l'Upa e le Ss Galizia deportarono e mandarono a morte nel lager di Babij Yar oltre mezzo milione di ebrei, portarono avanti una pulizia etnica su larga scala nell'Ucraina occidentale, conosciuta anche come Galizia Orientale, massacrando quasi centomila polacchi, arsero vive le popolazioni di centinaia di villaggi nell'Ucraina orientale, quella abitata prevalentemente da russi.

Dal 1941 al 1944 l'Ucraina si tinse del sangue di quasi un milione di civili inermi, massacrati sull'altare della purezza della nazione ucraina.

Tra di loro c'era Ivan Demjanjuk, soprannominato Ivan il Terribile dalle sue vittime e Zio Vanja dai suoi sostenitori. Torturò e uccise personalmente migliaia di persone nei campi di sterminio di Treblinka e Majdanek. Testimonianze raccontarono che azionava godendo rumorosamente le leve che liberavano lo Zyklon B nelle camere a gas. Uno dei più feroci ausiliari slavi della razza padrona ariana.

Come accadde per i loro camerati tedeschi, belgi, ungheresi, olandesi, francesi, italiani eccetera eccetera, anche i nazisti ucraini ebbero la

fortuna di incontrare sulla loro strada l'avvocato newyorchese Allen Dulles, responsabile dei servizi segreti militari Usa in Europa e nazista convinto.

E così, nonostante a Washington considerassero Bandera «alla stregua di un terrorista» (come si legge dagli archivi desecretati della Cia), il Dipartimento di Stato gli fornì un passaporto diplomatico, proteggendolo fino alla sua morte. Così come aiutò a fuggire migliaia di criminali di guerra.

Tra gli altri, Jaroslav Stetsko, uno degli ideologi dell'Oun, di cui fu a capo dal 1968 al 1986 e di cui i documenti dell'epoca riportano questo pensiero: «Dichiaro apertamente e sinceramente, che ho sempre guardato e guardo al Reich tedesco come a un amico dell'Ucraina. Sul piano politico mi attengo alla struttura monopartitica e autoritaria dell'Ucraina. Sul piano sociale, alla solidarietà nazionale, che è vicina al programma nazionalsocialista, ma se ne differenzia per le particolarità ucraine. Mi attengo alle posizioni della eliminazione degli ebrei e all'opportunità del trasferimento in Ucraina dei metodi di sterminio dell'ebraismo. Credo che solo con la vittoria della Germania sia possibile il ristabilimento di uno Stato ucraino sovrano e unito».

Oppure Mykola Lebed, il cui desiderio era quello di «pulire l'intero territorio rivoluzionario dalla popolazione polacca». Pensiero che condusse a scene inimmaginabili di violenza. Un sopravvissuto raccontò: «L'Upa non faceva distinzione su chi uccidere. Sparavano sulla popolazione di interi villaggi. Quando diventò difficile trovare degli ebrei da uccidere, le masnade di Bandera si rivolsero contro i polacchi. Facevano letteralmente a pezzi i polacchi. Ogni giorno si potevano vedere corpi di polacchi col filo di ferro attorno al collo galleggiare sul fiume Bug».

O ancora Ivan Demjanjuk.

Un documento della Cia dell'agosto 1950 rivela che all'avvio della guerra fredda, l'intelligence statunitense sfruttò i nazisti ucraini per mettere in difficoltà l'Unione Sovietica, creando una vera e propria

Gladio all'interno dell'Urss. Per molti anni andarono avanti i sabotaggi a Kiev, a Lvov, a Donetsk. In cambio Washington fu per sempre riconoscente alla comunità ucraina trasferitasi alla fine della seconda guerra mondiale negli Usa. Integrò come accadde con poche altre comunità i suoi membri nella propria amministrazione pubblica, fino a far raggiungere ad alcuni suoi membri il vertice del potere.

Stetsko, per esempio, lavorò per la Cia fino alla sua morte. Lo stesso fece Lebed. Il medico di Babij Yar Lev Dobriansky, fece carriera nel Dipartimento di Stato e poi nel Consiglio di Sicurezza nazionale.

I nazisti ucraini si rendevano utili alla causa anticomunista durante la guerra fredda, gli Stati Uniti proteggevano con tutti i mezzi i nazisti ucraini, sia dalla giustizia europea che da quella israeliana.

Dalle migliaia di documenti della Cia desecretati emerge questo sodalizio in tutta la sua veemenza. L'Agenzia arrivò a depistare e minacciare gli investigatori del Dipartimento di Giustizia Usa che provavano a dare la caccia ai nazisti ucraini. L'ordine arrivò direttamente da Allen Dulles. Un intenso carteggio con Stetsko mostra come quel rapporto con il direttore dell'agenzia di spionaggio andava anche oltre. «Lei è il sale della giustizia. Senza di lei e dei suoi camerati il nazionalismo ucraino non sarebbe quella potente forza che è oggi negli affari europei. Senza di voi il mondo sarebbe dominio del Male. Prego tutti i giorni perché Dio la faccia vivere più a lungo possibile. Le nostre forze del Bene hanno bisogno di voi per arginare il bolscevismo dilagante», scriveva Dulles al criminale nazista.

L'elenco dei gruppi nazisti protetti dalla Cia era lungo. In testa alla lista c'era Oun. A seguire: Sluzhba Bezopasnosti, il Gruppo Bandera, il Gruppo Mel'nik, l'Unità Partigiana Taras Bulba in Galizia, l'esercito rivoluzionario dell'Ucraina occidentale e Galizia (la cui bandiera era rossa e nera), il Movimento Hetman, l'Unione per la liberazione dell'Ucraina (che aveva sede a Parigi), e il Movimento nazionale cosacco ucraino (con sede a Berlino).

Tutte queste sigle rientrarono nella più vasta Assemblée del-

le nazioni europee prigioniera (Acen), guidata da Dobriansky. Parte dei loro membri furono militarmente addestrati nelle basi Nato della Germania occidentale. I restanti fecero carriera in multinazionali come US Steel, Motorola, General Electric, American Zinc ed Ever-sharp. Divennero membri benemeriti dell'élite statunitense.

Testimoniò di fronte al Congresso Usa il defunto direttore della Cia Richard Helms: «È vero. Li abbiamo protetti e li proteggiamo ancora. Qualcuno accusa i nostri amici polacchi, lituani, lettoni, estoni e ucraini di essere criminali di guerra. Sono false accuse. Loro sono i nostri eroi. Loro sono la linfa della nostra democrazia. E chi non lo capisce è antiamericano».

Racconta l'ex funzionario della National Security Agency Wayne Madsen: «L'Acen aveva fortissimi legami con tutto il mondo dell'estrema destra americana. E poi con il passare degli anni il loro raggio di azione si allargò, andando a impattare anche su altri continenti. Dobriansky e i suoi ebbero stretti legami con dittatori e gruppi paramilitari latinoamericani. Vi sono tutte le indicazioni che tali collegamenti continuino ad esistere oggi. Intendo con i gruppi paramilitari. C'è ampia documentazione della Cia che lega l'Acen a quanto sta accadendo da vent'anni in Venezuela, dagli infiniti tentativi di golpe contro il legittimo governo venezuelano portati avanti dagli Stati Uniti. Andate a vedere chi appoggiava sul campo, militarmente, il colpo di mano di Juan Guaidò contro il Presidente Nicolas Maduro».

A Parma, Ohio, questa gente era non solo protetta, ma riverita. Ivan "il terribile" Demjanjuk non era un criminale di guerra. Quando fu finalmente arrestato (era il 1983) ed estradato in Israele per essere processato per i cittadini di Parma lo zio Vanja era il leale operaio che per trent'anni aveva fabbricato auto Ford nello stabilimento della città, era il fedele che si inginocchiava sui banchi di San Vladimiro, che mangiava i piroshkij (morbidi fagottini) preparati dalle vecchia Sophia alla taverna Dimitri's, che aiutava le maestre a sorvegliare i bambini durante la ricreazione, osservandoli con gli stessi occhi tranquilli che quaran-

tatré anni prima guardavano la processione dei condannati verso le camere a gas di Treblinka e di Majdanek. Mentre veniva pronunciata la sentenza di colpevolezza, dall'altra parte dell'Atlantico davanti a San Vladimiro si assieparono migliaia di fedeli per pregare per lo zio Vanja, mentre le campane della cattedrale ortodossa suonavano a morto. Una sorta di pianto collettivo per l'innocenza persa, quella garantita all'intera comunità dal governo di Washington.

Ventotto anni dopo, lo spirito degli ucraino-americani era rimasto lo stesso: morte ai rossi, morte ai russi. Il 16 ottobre del 2011 i membri del cinquantaquattresimo ramo del movimento giovanile cristiano "Khersones" a Stamford, in Connecticut, parteciparono a una messa e a un servizio di requiem «in onore del grande eroe e combattente per la libertà ucraina, Stepan Bandera». Una appassionata ed emozionante omelia sulla vita e le opere di quel Stepan Bandera tenuta dal reverendo Bohdan Danylo, rettore del seminario di San Basilio a Stamford. «Mi rivolgo ai figli di questa comunità, ai bambini, esortandovi a modellare la vostra vita su quella di Bandera, seguendo il suo esempio di sacrificio e la sua dedizione costante al suo Paese», disse il prelado, distribuendo subito dopo una candela per ogni ragazzo.

Il vescovo Bohdan John Danylo era in trasferta. Dopo aver fatto i suoi studi nel seminario di Lublino (in Polonia) si era trasferito a Parma, diventando cittadino statunitense.

Oltre agli studi religiosi, don Danylo era un appassionato conoscitore del nazionalismo ucraino cosiddetto integrale. In altre parole, gli integralisti erano tenuti a rispondere all'ideologia in ogni aspetto della propria vita e ogni loro decisione veniva confrontata con l'ideologia.

«Danylo, così come tutti gli altri "nazionalisti integrali", credono fermamente nella superiorità e nella purezza del popolo ucraino. Nei loro discorsi non hanno mai negato la loro ammirazione nei confronti di Adolf Hitler. Costoro iniziarono un lento, ma costante, indottrinamento della gioventù dell'Ucraina occidentale a partire dal 1991. Da allora la base dei militanti dell'Oun e degli altri parti-



ti ultra nazionalisti è cresciuta senza sosta», ha scritto lo studioso dell'Università del Sussex Taras Kuzio, esperto di storia ucraina. Nazionalisti integrali che hanno anche fondato quel che sarebbe diventata col tempo la più grande università privata dell'Ucraina: l'Accademia interregionale delle risorse umane, meglio conosciuta con il suo acronimo ucraino Maup. Essa gestisce una rete politica ben collegata che raggiunge il vertice della società ucraina.

Kuzio: «La Maup è il principale centro di indottrinamento all'antissemitismo e all'odio verso la Russia e i russi di tutta Europa».

Una volta ottenuta l'indipendenza da Mosca, in Ucraina iniziò la normalizzazione, riabilitando gradualmente gli ideali del nazionalismo. Una politica iniziata con la presidenza Kravchuk e proseguita dal suo successore Kuchma.

Poi arrivò Yushenko e le fiaccolate naziste divennero norma. A coloro che si erano macchiati di complicità con il nazismo fu assegnata la massima onorificenza statale, quella di "eroe dell'Ucraina". Nei libri scolastici di tutti gli ordini furono inseriti i concetti di «popolo eletto» e di «esclusività della nazione ucraina». In tv e al cinema apparvero film e documentari in cui si esaltavano inesistenti imprese gloriose dell'Oun-Upa e dagli archivi fu cancellato ogni riferimento ai loro crimini durante e dopo la seconda guerra mondiale. Fino ad arrivare a non accogliere come nazione la seguente risoluzione Onu: «Esprimiamo profonda preoccupazione per l'esaltazione del movimento nazista e degli ex membri della "Waffen-SS", anche con la realizzazione di monumenti e memoriali, manifestazioni pubbliche che glorifichino il passato nazista e il movimento nazista. Ci battiamo contro la eroizzazione del nazismo, le pratiche neonaziste e altre simili che contribuiscono al crescere di forme contemporanee di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e intolleranza».

Con il sostegno finanziario del Partito delle regioni al potere, il partito nazionalista "Svoboda" (che fino al 2004 portava il nome di Partito ucraino social-nazionale, vale a dire nazista) guadagnò peso politi-

co ed entrò nelle istituzioni, riuscendo addirittura a far eleggere anni dopo uno dei due suoi fondatori (Andrej Parubij) alla carica di presidente della Rada suprema, il parlamento di Kiev.

Un crescendo avutosi anche a livello simbolico.

Nel 2006 l'amministrazione della città di Leopoli annunciò il trasferimento delle tombe di Stepan Bandera, Andrij Mel'nyk, Evgenij Konovalc e altri leader dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini e dell'Upa in una nuova area del cimitero Lychakivs'kyj, dedicata «agli eroi della lotta per l'indipendenza nazionale». E poco dopo fu inaugurato, sempre a Leopoli, un nuovo monumento di bronzo a Stepan Bandera.

E ancora. Nel 2007 l'Ucraina arrivò a celebrare il sessantacinquesimo anniversario dell'Upa con il rango di una festività nazionale. E tre anni dopo il Presidente Viktor Yushenko proclamò il leader dell'Esercito insurrezionale ucraino (Stepan Bandera) eroe nazionale.

Nemmeno troppo lentamente in Ucraina si stava riscrivendo la storia. Nemmeno troppo lentamente stava diventando un Paese razzista, nazista e antisemita.

Tutto ciò sotto gli occhi dell'Europa intera e con l'appoggio di tutti i presidenti che si erano succeduti alla Casa Bianca.

E tra i media? Silenzio. L'Ucraina era un Paese democratico che stava faticosamente cercando di affrancarsi dal dominio russo. Questa era la narrazione unica. Nessun dubbio in proposito. Nessun approfondimento.

Per tutti gli anni Novanta leader dell'Oun fu Yaroslava Stetsko, moglie del defunto Jaroslav Stetsko, braccio destro di Stepan Bandera, colui che fu riconosciuto responsabile dell'esecuzione di oltre trentamila ebrei nel lager di Babij Jar, colui che accolse con entusiasmo l'ordine di far morire di fame in Ucraina tre milioni di prigionieri di guerra, che partecipò a torture e stupri di massa, colui che era a capo di uno squadrone della morte riconosciuto responsabile di pulizia etnica nei confronti di decine di villaggi polacchi ed ebrei. Yaroslava Stetsko che

venne eletta e mantenne la sua carica di parlamentare fino alla sua morte, nel 2003.

Robert Saxton Taylor era un eminente professore e direttore del dipartimento di Scienza dell'informazione della Syracuse University, nello Stato di New York. Allo stesso tempo il sergente Robert Saxton Taylor per alcuni decenni lavorò per la Cia come reclutatore di nazisti.

Questo, intervistato prima della sua morte, disse a chi scrive:

«È lei l'uomo responsabile del reclutamento di Klaus Barbie, il boia di Lione?».

«Sì. La Casa Bianca ha creato nuove identità per gli assassini di massa nazisti come Klaus Barbie e ha cancellato le registrazioni dei loro crimini».

«Perché Barbie fu reclutato?».

«Barbie creò per conto del nostro governo i "fidanzati della morte", squadre di killer che insegnavano la tortura alle giunte militari in tutta l'America Latina. Hermann Becker-Freysing, Siegfried Ruff, Konrad Schaefer e Kurt Blome furono tutti accusati di macabri esperimenti sugli ebrei nei campi di concentramento. Tutti sono stati ammessi negli Stati Uniti, anche grazie a me».

«Mi scusi, ha idea di quanti furono in tutto i criminali di guerra nazisti portati in America?».

«Circa trentamila».

«Anche criminali di guerra ucraini?».

«Certo. Guardi questa foto. Questo è il presidente George Bush padre che saluta il criminale di guerra ucraino Yaroslav Stetsko. Il suo predecessore Ronald Reagan quando incontrò Stetsko gli disse: "La tua lotta è la nostra lotta. Il tuo sogno è il nostro sogno". E guardi questo documento che parla dell'ex capo della polizia segreta ucraina ai tempi di Hitler Mykola Lebed. Documento firmato dall'ex capo della Cia Allen Dulles. Legge? Qui si chiede al Commissario per l'immigrazione di "assicurare il rientro di Mykola Lebed negli Stati Uniti senza indagini, il che attirerebbe un'indebita attenzione sulle sue attività".

Sono più di diecimila i criminali ucraini lasciati entrare in America».

«Perché ha deciso di raccontare tutto questo?».

«Perché mi sono reso conto di aver sbagliato. Perché ho visto questi criminali prendere il potere in Ucraina nell'Oun e in Svoboda. Perché ho visto politici nazionali ucraini che accorrono alle cerimonie di Svoboda con soldati in divisa nazista in onore dei criminali di guerra delle Ss. Perché ho visto in Ucraina battezzare strade col nome degli squadroni della morte che compiono eccidi inenarrabili».

«Anche i criminali di guerra ucraini sono stati utilizzati per operazioni sporche in America Latina?».

«Un mio collega reclutatore che ha avuto a che fare con gli ucraini mi ha detto che molti di loro sono stati addestrati nelle basi Nato in Europa e in Turchia, per poi essere utilizzati nella guerra in Georgia contro la Russia del 2008 oppure per commettere atrocità in Cecenia travestiti da soldati russi. Non che i russi non ne commettessero... Ma c'era bisogno che quell'aspetto venisse rimarcato. Magari con la presenza dei media. Ha presente Gladio? Beh, gli ucraini rappresentavano la colonna portante della Gladio nei Paesi dell'ex Unione Sovietica».

Un alto funzionario dei servizi militari Usa (che ha chiesto l'anonimato) ha rivelato a chi scrive: «Ho consultato diverse mie fonti interne ai servizi segreti americani. Quello che mi hanno raccontato è sconvolgente. Dal 1991 a oggi l'estrema destra ucraina è stata utilizzata per compiere una serie di operazioni militari che non dovevano in alcun modo essere ricondotte alla Casa Bianca. Alcuni esempi? Rivoluzione lituana (1991, nda), il colpo di Stato a Mosca (1991, nda), la guerra tra la Transnistria e la Moldavia (1992, nda), la guerra in Abkhazia (Repubblica autonoma della Georgia, 1992-1993, nda), la guerra in Cecenia (1995-1996, nda), la guerra in Kosovo (1999, nda), la guerra in Ossezia Meridionale (2008, nda)». Kosovo? «Avete presente la guerriglia che improvvisamente partì nel 1998, un anno prima della guerra vera e propria? Ovviamente un ruolo chiave in quegli scontri e per quei morti va dato al crimine organizzato kosovaro, conosciuto come

Uck. Ma gli Stati Uniti decisero di inviare un contingente di nazisti ucraini per rivitalizzare quella guerriglia e condurre delle operazioni potendole controllare meglio. Operazioni che dovevano portare alla guerra. Come poi è stato».

Informazioni confermate da cablogrammi inviati a Washington dall'ambasciata Usa a Kiev rivelati da Wikileaks.

Altre gole profonde dei servizi statunitensi hanno ammesso a vari giornalisti che i nazisti ucraini sono stati utilizzati anche in azioni fuori dai territori ex sovietici, come il massacro di piazza Taksim a Istanbul, dove i cecchini di un hotel hanno sparato sulla folla.

## **Kateryna la democratica**

Mentre a San Pietroburgo i marinai prendevano d'assalto il Palazzo d'Inverno alla fine di ottobre del 1917 mille e cinquecento chilometri più a sud, nel villaggio di Zaitsivka, nell'Ucraina orientale, nasceva Mykhailo Chumachenko.

Dopo aver studiato ingegneria elettronica Chumachenko servì nell'esercito sovietico, fu catturato dalle forze naziste e portato in Germania nel 1942. Laggiù conobbe Sofia, una ragazza ucraina schiavizzata dalle Ss quando aveva quattordici anni per lavorare come sguattera in un circolo di ufficiali a Monaco.

Undici anni dopo la fine della guerra i Chumachenko emigrarono negli Stati Uniti su invito della Chiesa ortodossa ucraina di Chicago. Laggiù, nel 1961 nacque Kateryna. Due cose caratterizzarono la vita della figlia di immigrati: la rapida e fulgida carriera e il suo matrimonio con l'ideologia nazista.

Assistente speciale del Segretario di Stato per i diritti umani e le questioni umanitarie. Laurea in Economia Internazionale alla Georgetown University. Master alla University of Chicago Graduate School of Business. Impiego alla Casa Bianca durante l'Amministrazione Reagan. Funzionaria del Tesoro durante l'Amministrazione di George Bush senior. Dirigente del Dipartimento di Stato subito dopo. Co-

fondatrice e vicepresidente dell'Ucraina-Usa Foundation. Presidente dell'Ukraine 3000 International Foundation. Direttore del Pylyp Orlyk Institute e del Kpmg Peat Marwick/Gruppo Barents.

Nel frattempo, durante i suoi studi, era diventata membro della sezione di Chicago del gruppo giovanile banderista Oun-B, attraverso cui era entrata in contatto con la National Alliance, l'organizzazione che raggruppava i neonazisti Usa.

E così, Kateryna Chumachenko partecipò al congresso della National Alliance (interrotto dal Fbi con l'accusa di incitamento all'odio), dove si fece fotografare vestita da Ss e con il braccio destro teso. Il legame con l'organizzazione neonazista era così stretto che quando lei si trasferì a Washington andò ad abitare proprio accanto alla sede dell'Alliance, che frequentava assiduamente.

Successivamente, si recò insieme a Theodore Oberländer (accusato di aver compiuto eccidi contro villaggi polacchi ed ebrei con il suo squadrone della morte) alla Conferenza mondiale della Anti-Communist League.

Fu proprio Oberländer a metterla in contatto prima con Odessa (di cui era membro attivo) e poi con la Cia, di cui era un collaboratore fin dal 1946.

Da quel momento la vita di Kateryna cambiò.

Nel 1993 conobbe un altro membro del Kpmg Peat Marwick/Gruppo Barents. Si trattava del figlio di un collaboratore (delle Ss) nazionalista, in quel momento a capo della Banca nazionale di Ucraina: Viktor Yushchenko.

Kateryna e Viktor condividevano l'odio (professato più volte in pubblico in quegli anni) nei confronti dei russi e dei russofoni. Inoltre, entrambi lavoravano per la Cia. Informazione confermata sia da Robert Saxton Taylor che dall'ex funzionario dell'Nsa Wayne Madsen.

Con il trasferimento a Kiev si aprì una nuova fase nella vita di Kateryna. Da ex dirigente del Dipartimento di Stato e collaboratrice della Cia era entrata in contatto con un'organizzazione finanziata diretta-

mente dal Congresso Usa (il National Endowment for Democracy o Ned) che aveva tessuto una imponente tela in tutto il mondo con lo scopo di far deflagrare rivoluzioni democratiche. Il fine ultimo era di rovesciare governi ostili agli Stati Uniti oppure seppur amici non disponibili alla penetrazione delle multinazionali Usa nel loro Paese.

Il Ned era ben finanziato, era ben organizzato, era protetto ai livelli più alti sia dai democratici che dai repubblicani e, soprattutto, era russofobo, vedeva la Russia come il principale nemico da abbattere, o quanto meno da isolare. Il Ned era l'organismo quanto più vicino all'ideologia della guerra fredda che potesse albergare nelle stanze del potere di Washington.

Kateryna Chumachenko era pronta a far imporre suo marito Viktor Yushchenko come Presidente dell'Ucraina. Questa era la sua prima missione. La seconda: sbattere fuori i russi dal Paese. La terza: piazzare i suoi amici nazisti nelle stanze del potere di Kiev.

Detto, fatto. In seguito a quella che passò alla storia come la «rivoluzione arancione» (progettata e coordinata dalla rete del Ned) Yushchenko divenne Presidente.

Ma le cose non andarono come sperato. Le politiche economiche neoliberiste del neopresidente misero in ginocchio economicamente il Paese e gli scandali che travolsero quasi tutto l'esecutivo fecero il resto. Cinque anni dopo la «rivoluzione arancione» era giunta al capolinea. Ma Kateryna non si perse d'animo. «L'Ucraina riuscirà a liberarsi dei russi, prima o poi, come abbiamo già fatto dei polacchi, prima o poi. Statene certi. L'Ucraina diventerà quella nazione pura che i nostri padri della patria, come Stepan Bandera, sognavano. Se ne sarò io l'artefice? Ci sto lavorando», dichiarò nel corso di un comizio neonazista a Leopoli.

A questo punto apparve sulla scena un'altra donna. Più potente della signora Yushchenko.

Nonostante Victoria Nuland fosse ebrea si trovò subito a suo agio a collaborare con Kateryna Chumachenko e con i suoi amici neonazisti

ucraini. L'odio nei confronti della Russia e dei russi li univa più di quanto la storia e l'ideologia potesse dividerli.

Come non si possono comprendere molte delle mosse politiche di Yushchenko senza considerare l'influenza di sua moglie, le posizioni politiche della Nuland vanno analizzate attraverso il pensiero dell'ingombrante marito.

Il greco naturalizzato statunitense Robert Kagan era un neocon convinto. Ovvero, un aperto sostenitore della superiorità del popolo statunitense e degli Stati Uniti rispetto al resto del pianeta. «L'ordine internazionale non è un'evoluzione, è un'imposizione. È il dominio di una visione sulle altre. E l'unica visione che possiamo accettare è quella di un mondo dominato dagli Stati Uniti d'America. E questa visione va imposta. Non bisogna vergognarsi di dire che va imposta anche con la forza, se necessario», aveva scritto il politologo della Brookings Institution.

Kagan era profondamente anti russo: «Bisogna eliminare con ogni mezzo l'influenza che ha la Russia su qualsiasi Paese straniero. La Russia è il cancro e noi siamo la cura».

Per la coppia Nulan-Kagan era lecito allearsi con chiunque potesse cancellare la presenza russa dall'Ucraina, anche con Kateryna Chumachenko e con i suoi amici neonazisti.

Su questo terreno la sottosegretaria di Stato dell'Amministrazione Obama, con delega all'Europa dell'Est, Victoria Nuland aveva anche un'altra carta da giocare. Per anni era stata capo stazione della Cia a Mosca. E in quel periodo era entrata a far parte della fazione della Cia che da decenni proteggeva prima i nazisti e i fascisti e poi i neonazisti e i neofascisti.

La diplomazia aveva contatti diretti con Odessa ed era intenzionata a far valere quel legame.

L'internazionale nera in Ucraina si appoggiava ad alcuni gruppi, col tempo diventati partiti anche di successo.

C'era Svoboda, nato nel 1991 come Partito nazionalsocialista dell'U-



craina. Era stato definito dal Centro Simon Wiesenthal: «Uno dei cinque partiti più anti semiti del pianeta».

Il suo leader si chiamava Oleh Tyahnybok. Alle elezioni del 2012 era riuscito a far entrare in parlamento trentasette camerati, raccogliendo oltre il dieci per cento dei consensi, con punte nell'Ucraina occidentale del trentacinque per cento.

Il suo programma prevedeva l'abolizione del diritto d'aborto e la criminalizzazione di chi anche solo si dichiara a favore dell'aborto, la messa al bando di tutti i partiti comunisti, il diritto di possedere armi, l'indicazione sui passaporti dell'appartenenza etnica e religiosa, la creazione di un arsenale nucleare ucraino, l'entrata nell'Unione Europea e l'adesione alla Nato.

La sua bandiera mostrava in bella vista un tridente, la cui immagine ricordava un forcone, strumento preferito per omicidi e torture da parte dell'Oun di Bandera (particolarmente utile quando veniva utilizzato sui bambini piccoli come tortura per i genitori).

Il deputato di Svoboda Ihor Miroshnychenko aveva dichiarato al momento del suo insediamento: «L'omosessualità andrà bandita da questo Paese, perché è una malattia che aiuta a diffondere l'Aids». Lo stesso Miroshnychenko che aveva scritto un libro ("Nazionalsocialismo") per spiegare l'ideologia che era alla base del suo partito. Tra i riferimenti ideologici più ricorrenti figuravano il capo delle camicie brune Ernst Röhm, il gerarca nazista Gregor Strasser e il vice di Hitler Joseph Goebbels. Lo stesso deputato che sulla sua pagina Facebook aveva definito l'attrice Mila Kunis «una scrofa», perché era nata sì in Ucraina, ma da padre russo e madre ebrea.

C'era il partito nazionalista Una-Unso, che come ha scritto l'Associated Press aveva «stretti legami con il Partito nazionale democratico tedesco (Ndp)», ovvero i neonazisti tedeschi. Un partito dichiaratamente anti-russo. Un partito i cui membri si erano ripetutamente macchiati di atti di violenza, anche gravi. Un partito archiviato dalla Cia come colonna ucraina di Stay Behind, Gladio.

Una-Unso era stato fondato nel 1990 a Lviv, in Ucraina occidentale (conosciuta anche come Galizia orientale), con un'impronta fortemente cattolica da Andriy Shkil, ammiratore di Adolf Hitler e anti abortista convinto.

Lo stesso Shkil che l'anno successivo fondò il battaglione Argo, entrato subito in azione in Lituania contro i russi.

E ancora. Pochi mesi dopo l'Una-Unso entrò in azione addirittura nel cuore del territorio nemico, a Mosca. «Furono gli uomini di Argo a sollecitare il tentativo di colpo di Stato (19 agosto 1991, nda) che portò alla presa del potere da parte dell'Amerikano Boris Eltsin, alla caduta del presidente sovietico Mikhail Gorbaciov e, soprattutto, alla fine dell'Unione Sovietica (26 dicembre 1991, nda)», si legge in un rapporto del dipartimento di Stato Usa.

Infine c'era Pravy Sektor (Settore destro). Una vera e propria organizzazione paramilitare forte di circa diecimila membri. Un movimento fondato nel 2013 dal gladiatore e volontario al fianco dei ceceni nella guerra contro i russi Dmytro Jaros, e finanziato (per stessa ammissione del leader) dalla diaspora ucraina. Quella stessa diaspora (con base a New York, Boston, Stamford, Philadelphia, e Geelong in Australia) aveva fatto carriera nell'Amministrazione Usa e al tempo stesso appoggiava le operazioni di Odessa. Quella diaspora insegnava ai propri bambini che il criminale di guerra Stepan Bandera era un santo da venerare e una persona perfetta di cui avevano bisogno per modellare le loro vite.

Quel movimento ammirava più di ogni altro il fondatore del Fascismo Benito Mussolini e aveva inviato volontari a combattere in Siria al fianco dei jihadisti.

Svoboda, Una-Unso e Pravy Sektor, tre formazioni politiche così definite dal Consiglio delle Nazioni unite per i diritti umani: «Devono essere considerate illegali e devono esser disarmate, sciolte e mandate sotto processo o sottomesse alla legge».

Ma questo Nulan, Kagan e Chumachenko lo sapevano bene.

Era uno dei motivi per i quali avevano deciso di coinvolgerli.

Il primo passo era l'addestramento. Rovesciare un regime si poteva fare solo con disciplina, metodo e capacità militari.

Diversi giornali locali lituani, lettoni ed estoni riportarono tra il 2012 e l'autunno del 2013 notizie riguardanti migliaia di cittadini ucraini sbarcati nelle basi Nato di quelle Repubbliche Baltiche per essere addestrati. Dichiarò un ufficiale Nato al quotidiano lituano "Lietuvos rytas": «Per gli Usa rappresentano una risorsa fondamentale per la destabilizzazione dell'Europa e la guerra fredda contro la Russia. Per fare quello che devono fare debbono essere addestrati. Questi sono i cattivi ragazzi ("bad guys"). Dimenticatevi l'abito nazionalista. E poi parlano la stessa lingua dei russi. Cosa molto utile. In molte occasioni».

Poi ci fu il caso della Polonia. Davanti al Procuratore generale era stato sollevato il caso dell'addestramento di Pravy Sector in seguito alle rivelazioni del settimanale "Nie". Una fonte Nato citata dal giornale aveva dichiarato: «Il ministro degli Esteri polacco Radoslaw Sikorski ha invitato nel settembre 2013 ottantasei membri di Settore Destro, presumibilmente nell'ambito di un programma di cooperazione interuniversitaria. In realtà, gli ospiti non erano studenti. Molti avevano più di quarant'anni. Non si sono recati al Politecnico di Varsavia, contrariamente al programma ufficiale, ma al centro di addestramento della polizia di Legionowo, a un'ora di auto dalla capitale. Lì hanno passato quattro settimane di addestramento intensivo nella gestione delle folle, nel riconoscimento delle persone, in combattimento tattico, comando, comportamento nelle emergenze, protezione dal gas della polizia, costruzione di barricate e, in particolare, tiro a segno anche con i fucili dei cecchini». "Nie", a dimostrazione di quanto aveva scritto, pubblicò anche fotografie che attestavano tale addestramento, che mostravano ucraini in uniformi naziste con i loro maestri polacchi in borghese.

## **Maidan ebbe inizio**

Ci sono punti in cui il lungo e maestoso Dniepr rallenta e il fiume

tracima. Allora si formano dei veri e propri laghi. Tutt'intorno polverose strade di campagna, campi di grano e (ogni tanto) casette di legno colorate e (ancor più di rado) villaggi dove l'asfalto e il cemento non hanno ancora preso cittadinanza. È questa la vera Ucraina, quella che occupa la maggior parte della superficie di questo grande Paese dell'Europa orientale. Strade sterrate, campi di grano, case contadine dentro le quali ogni sera gli adulti raccontano ai figli fiabe e dalle cui chiese (sempre di legno) ogni domenica si alzano canti popolari.

Yuriy Paskhalin veniva da Nosaciv, un villaggio di mille e cinquecento abitanti centonovanta chilometri a sud di Kiev, dove lavorava come magazziniere. Una casa bianca monofamiliare. Il pozzo per l'acqua. Sposato dal 2004 (con un'orfana), cinque figli e la madre sotto lo stesso tetto. Yuriy amava la natura, amava coltivare. E nel tempo libero tirava di boxe come peso mediomassimo.

Yuriy aspirava a una vita migliore. Diceva sempre: «Voglio che i miei figli vivano in un Paese più libero. Voglio che i miei figli abbiano i soldi per vivere tranquilli la loro vita. Non sono tipo da manifestazioni, da proteste. Ma se servirà scendere in piazza per ottenere tutto questo lo farò».

Yuriy Parashchuk aveva quarantasette anni. Viveva vicino a un grande inceneritore, alla periferia della capitale, con la sorella Olena. Era goloso di marroni, che coglieva dagli alberi del suo giardino. Yuriy era un leader del suo quartiere. Egli era convinto che solo con la forza del popolo per le strade si sarebbero potute cambiare le cose. Ed era pronto a trascinare con sé i suoi vicini e i vicini dei suoi vicini.

Pure Vitaliy Smolenskyi viveva a Kiev. Anche se aveva passato i suoi precedenti ventotto anni di vita a Furmanka, quattromila anime duecentotrenta chilometri più a sud.

Vitaliy amava pescare insieme a suo fratello Sergiy e lavorava come impiegato in un'impresa di costruzioni.

Il 30 marzo 2012 l'Unione Europea e l'Ucraina avevano avviato un accordo di scambio commerciale. Tuttavia, i leader europei dichiara-

rono che l'accordo non sarebbe stato ratificato se Kiev non avesse affrontato alcune questioni sull'applicazione di una vera democrazia e sullo Stato di diritto. Inoltre, l'avvicinamento di un Paese all'Europa voleva anche automaticamente dire che quel Paese si sarebbe dovuto contestualmente avvicinare alla Nato.

La Russia (ovviamente) non aveva gradito. E così, a metà agosto dell'anno seguente Mosca modificò le proprie regole doganali sulle importazioni dall'Ucraina. Il dipartimento delle Dogane russo avrebbe fermato tutte le merci provenienti dal suo ex Paese fratello. Tale mossa fu vista come l'inizio di una guerra commerciale, come una strategia punitiva, tesa a ostacolare la firma con Bruxelles.

Detto, fatto. Il 21 novembre 2013 un decreto del governo ucraino sospese i preparativi per la firma dell'accordo di associazione. Secondo il primo ministro ucraino Mykola Azarov le condizioni estremamente severe di un prestito del Fondo monetario internazionale, che comprendevano grandi tagli al bilancio e un aumento del quaranta per cento delle bollette del gas, avevano spinto l'esecutivo a prendere quella decisione (l'accordo con l'Ue era legato al finanziamento con il Fmi).

Si giunse al 28 novembre. Quel giorno si sarebbe tenuto nella lituana Vilnius il vertice del Consiglio europeo. L'incontro previsto tra l'allora Presidente ucraino Yanukovich e la Commissione europea non si tenne più. Era saltato da una settimana.

Settecento chilometri a sud-est della capitale lituana, la piazza centrale di Kiev (Maidan) si riempì di manifestanti.

Prima arrivarono gli attivisti di sinistra, le femministe, gli omosessuali al grido di: «Libertà! Eguaglianza! Fratellanza!», «Europa vuol dire educazione sessuale!», «Europa vuol dire uguaglianza!», «Meglio organizzare sindacati che pregare per entrare in Europa!».

Il giorno dopo entrarono in piazza squadracce di uomini col volto coperto. Singoli manifestanti e gruppi di femministe e omosessuali furono assaliti. «Solo i maschi possono portarci in Europa!».

E così, mentre le televisioni di tutto il mondo mostravano l'ampiezza

della protesta quotidiana, praticamente stanziale, all'interno di quella stessa piazza avveniva una brutale repressione.

Ha raccontato il sindacalista Denis Levin, uno dei promotori iniziali della manifestazione. «Da quel momento le aggressioni si sono moltiplicate. Personalmente, mi hanno circondato in tanti. Urlavano "gloria all'Ucraina!" e "morte ai nemici!". Alcuni di loro indossavano intorno a un braccio una fascetta con il simbolo dei nazisti ucraini. Mi hanno massacrato e spedito in ospedale. Erano quelli di Svoboda».

Il bollettino degli ospedali cittadini iniziò a essere drammatico. Centinaia di feriti tra gli attivisti di sinistra, i sindacalisti, le femministe e i membri di organizzazioni che si battevano per i diritti umani. Un crescendo di violenza, che culminò con l'abbattimento della statua di Lenin, eretta sessantasette anni prima, che aveva resistito perfino alla fine dell'Unione Sovietica.

«Prima di Natale la piazza è diventata territorio fascista. Adesso è Svoboda che comanda», spiegò Sergiy Kirichuk, leader di Borotba, il Partito comunista ucraino. «La situazione era diventata insostenibile. Pestaggi, minacce, insulti. Abbiamo deciso di abbandonare la piazza. È stata una decisione dolorosa da prendere, perché quella protesta era anche frutto del nostro impegno, e le rivendicazioni democratiche erano e sono anche le nostre. Ma di fronte alle svastiche, di fronte ai pestaggi dei giornalisti, di fronte alla marginalizzazione dei manifestanti realmente democratici non avevamo altra scelta».

I successivi settantacinque giorni videro Maidan trasformarsi sempre più in un accampamento permanente tagliato come il burro dal passaggio delle squadracce armate di Svoboda, Pravy Sektor e Una-Unso. Gli scontri con la polizia antisommossa (Berkut) erano quotidiani, così come i pestaggi e le intimidazioni dei manifestanti non allineati. Fu assaltato (con tanto di lancio di molotov) la sede del sindacato. Nacquero cosiddette «squadre di autodifesa».

Intorno, il mondo ignaro plaudiva alla prova di democrazia che stava dando il popolo ucraino nel tentativo di rivendicare giuste e democratiche istanze nei confronti del governo.

La sede di UsAid a Kiev si trova alla periferia della città, all'inter-

no dell'area dove sorge l'ambasciata statunitense. Edifici giganteschi protetti da una recinzione alta un metro. Da UsAid quotidianamente partivano camion diretti a Maidan. Cibo, bevande, coperte, altri generi di prima necessità. Quotidianamente arrivava una telefonata da Washington. Era il dipartimento di Stato. Era Victoria Nuland.

Ha scritto il quotidiano tedesco "Die Zeit": «Il sottosegretario di Stato Nuland ha messo le mani sull'Ucraina. Documenti in nostro possesso rivelano che gli Stati Uniti hanno già pronta la lista dei ministri del futuro governo. A quanto ci risulta, gli Usa hanno stanziato centottantaquattro milioni di dollari per sovvenzionare e alimentare la protesta contro Yanukovich. Anche il direttore della Cia John Brennan si è recato in visita a Kiev. Una visita riservata».

Ha scritto "Jane's Review", la più autorevole rivista statunitense di cose militari e di intelligence: «Duecento dollari quotidianamente venivano versati a ogni "combattente attivo". Cinquecento ai "combattenti" che facevano parte di gruppi armati composti da almeno dieci persone. Duemila i dollari ai coordinatori dei manipoli di dimostranti che compivano azioni offensive contro agenti di polizia o rappresentanti delle autorità pubbliche. Combattenti attivi e leader ricevono i pagamenti sui loro conti personali».

Ha rivelato il britannico "Sunday Times": «Sul terreno a Maidan agisce anche il Battaglione Azov. Il suo emblema è una combinazione del Sole nero nazista e della divisione Ss Das Reich. "Heil Ucraina! Heil agli eroi!". Così termina il giuramento fatto dai paramilitari del battaglione Azov prima di entrare in azione. Azov è responsabile dello spargimento di sangue tra i manifestanti, e non solo. Azov, Pravy Sektor, Svoboda, Una-Unso, i loro leader tutti sono in contatto quotidiano con l'ambasciata americana».

"Bild", il più diffuso quotidiano tedesco, citando fonti interne al governo di Berlino: «Cia e Fbi giochino un ruolo di primo piano nella partita ucraina. In Ucraina agiscono sul campo alcune centinaia di agenti segreti statunitensi. Il loro compito ufficiale è "combattere il crimine organizzato". In realtà, coordinano il lavoro dei gruppi di miliziani di estrema destra».

"IntelligenceOnline": «I neonazisti sono stati addestrati nella

base Nato in Estonia alla guerriglia urbana a partire dal 2006». Il quotidiano tedesco "Frankfurter Allgemeine": «I radicali che operano a Maidan vengono letteralmente stipendiati dalla Nato. Quanto? La media per i miliziani è di mille euro al mese (un buon salario per gli standard ucraini). Mentre i leader arrivano fino a tremila euro».

Il giornalista d'inchiesta Simon Shuster su "Time Magazine": «Criminali di destra stanno dirottando la rivolta liberale in Ucraina. Al centro dei tafferugli un gruppo di picchiatori neonazisti chiamato "Spilna Prava" (Causa comune), le cui iniziali in ucraino sono Ss. E mi duole dirlo, ma in Ucraina occidentale la Nato ha aperto segretamente ben ventitré campi di addestramento militari per le nuove reclute neonaziste».

Un membro di Pravy Sektor che ha chiesto l'anonimato ha raccontato, sempre al "Sunday Times": «Siamo tutti legati direttamente ai servizi segreti americani. Il centro di comando è l'ambasciata americana a Kiev».

A febbraio sbarcarono in città anche mercenari statunitensi della Greystone Limited. Sempre secondo quanto rivelato dalla rivista "IntelligenceOnline", i trecento contractor si erano sciolti tra i manifestanti a Maidan. Apparentemente, sparendo nel nulla.

La Greystone Limited non era altro che il ramo operativo della più importante società di mercenari del mondo, la Blackwater, che dal 2011 aveva preso il nome di Academi.

Una vera e propria azienda con base a McLean, in Virginia, e miliardi di dollari di fatturato. Lavorava per multinazionali e governi. In quel periodo era sotto contratto del Pentagono e della Cia (complessivamente, due miliardi e trecento milioni di dollari l'anno).

Quando si chiamava ancora Blackwater, la società di contractor era stata responsabile delle peggiori efferatezze in Iraq e in Afghanistan, tra cui il massacro di Falluja, i rapimenti illegali e torture nelle carceri speciali.

La Blackwater era stata fondata nel 1997 da Erik Prince. Dal 2004 godeva delle credenziali diplomatiche in Iraq, grazie alla volontà



dell'Amministrazione Bush. In altre parole, la società era in grado di fornire ai propri dipendenti lo status diplomatico, che permetteva loro di poter attraversare le frontiere senza che gli fosse controllato il bagaglio.

I dipendenti erano oltre centomila, di cui due terzi militari ancora in servizio. Il Pentagono concedeva loro una sorta di aspettativa, in modo da poter agire per conto della Casa Bianca senza figurare come dipendenti dell'Amministrazione Usa. La loro base di addestramento si trovava in Nord Carolina. Protetta dal governo. Quindi, non perquisibile da qualche magistrato più curioso del dovuto.

Nel consiglio di amministrazione sedevano nel 2014 l'ex ministro della Giustizia del governo Bush John Ashcroft, l'ex vice presidente dello Staff di Bush Jack Quinn e l'ex direttore della Nsa Bobby Ray Inman.

## **I cecchini venuti da lontano**

La mattina del 18 febbraio gli scontri tra manifestanti e Berkut si fecero sanguinosi. Il giorno dopo stessa musica. I morti erano già una trentina.

«Cosa è successo?».

«Stanno sparando».

«Ci vogliono uccidere!».

«Un uomo accanto a me è stato colpito».

«Un uomo è stato colpito alla testa da un cecchino!».

«Da dove vengono i colpi?».

«Dall'Ucraina?».

Era la mattina del 20 febbraio. Un gruppo di donne e uomini stavano liberando la piazza di robbaccia varia. L'atmosfera era calma e improvvisamente «bang!». Un uomo per terra ferito. «Hanno sparato dall'Hotel Ucraina!». L'uomo si chiamava Vladimir Melnichuk. Era disarmato e stava parlando con la madre al telefono. Accanto a lui la moglie. I soccorsi furono vani. Morì subito dopo. Avevano sparato dalla quinta finestra da sinistra e la seconda dall'alto dell'albergo.

L'Hotel Ucraina ha sedici piani. Tipico grande albergo dell'epoca sovietica. L'edificio domina sia Maidan che le strade circostanti, dove si trovavano i Berkut.

«Ho sentito il suono, il fischio dei proiettili». Il giornalista ucraino Andriy Shevchenko (poi divenuto prima deputato e successivamente ambasciatore in Canada) si trovò suo malgrado sotto il tiro di cecchini. «Ero terrorizzato. E mentre mi proteggevo dai proiettili, continuavo a ricevere telefonate dal capo dei Berkut che mi diceva: "Ho tre persone ferite. Ho cinque persone ferite. Ho una persona morta". Ad un certo punto disse: "Andriy, non so cosa può ancora succedere". Ma avevo capito chiaramente che qualcosa di terribile stava per accadere. Anzi, stava già accadendo».

«L'ufficiale mi disse anche che i cecchini si trovavano nel Conservatorio – ha aggiunto Shevchenko – Non credevo alle mie orecchie. Il Conservatorio era occupato dai manifestanti. Chiamai quello che sapevo essere il leader di chi protestava a Maidan, Andriy Parubiy (che sarebbe diventato vice presidente del parlamento e avrebbe dichiarato in tv: «Adolf Hitler è stato la più grande persona a praticare la democrazia diretta», nda): "Andriy, qualcuno sta sparando ai miei ragazzi. Pare ci siano anche delle riprese video che lo testimoniano". La risposta fu così lapidaria che mi convinse: "Tutte balle!"».

La sorpresa di quel che stava accadendo era amplificata dal fatto che dalla sera prima erano in corso trattative tra governo e opposizione. Era stata dichiarata una sorta di tregua. Presenti tutti i partiti, anche quelli di estrema destra.

Alcune settimane dopo gli inviati della "Bbc" fecero un'inchiesta su quanto accaduto a Maidan. Un investigatore criminale dichiarò che era convinto che chiunque avesse sparato lo avesse fatto contro entrambe le parti. Aggiungendo: «La mia inchiesta è stata costantemente bloccata e rallentata dal Tribunale. Un Tribunale fedele al nuovo governo appena insediatosi». Informazione confermata anche dagli avvocati delle vittime e da una fonte interna all'ufficio del procuratore

generale: «Quando si tratta di indagare su morti che non avrebbero potuto essere causate dalla polizia antisommossa i nostri sforzi sono stati vanificati dai tribunali».

Un manifestante, presentato dalla tv britannica con il nome di fantasia Sergei: «Nella hall dell'hotel era il caos. Chiunque poteva entrare. Non c'era nessun controllo. Sempre nella hall c'era una radio della polizia che diffondeva le loro comunicazioni, da cui emergeva confusione, sorpresa per quanto stava accadendo. "Qualcuno sta sparando! Ma non siamo noi!", urlava una voce gracchiante».

Alle nove di mattina i Berkut si ritirarono da Maidan.

Alla fine della giornata sarebbero stati contati centosei morti e mille e ottocentoundici feriti. Una mattanza. Erano stati colpiti indifferente-mente i Berkut e i manifestanti. Entrambi bersagli dei cecchini.

La cosa che Shevchenko ignorava era che nella notte il leader dell'opposizione (Vitali Klitschko) si era ritirato dai colloqui. Senza dare nessuna spiegazione.

La sera stessa del massacro Volodymyr Parasyuk, uno dei leader della protesta di piazza Maidan, dal palco ricolto ai manifestanti urlò: «Se entro le dieci di domattina non ci consegnerete una dichiarazione ufficiale delle dimissioni di Yanukovich vi attaccheremo con le armi. Ve lo giuro!».

Il giorno successivo il Presidente sarebbe fuggito all'estero.

Il 22 febbraio l'opposizione avrebbe preso il potere, con la benedizione di Washington e Bruxelles.

Immediatamente la Commissione europea volle fare luce su quanto accaduto, inviando sul posto una delegazione guidata dal ministro degli Esteri estone Urmas Paet, un atlantista convinto.

Accadde, però, qualcosa di imprevisto.

Di ritorno da Kiev, il 27 febbraio Paet telefonò alla commissaria agli esteri dell'Unione Europea Catherine Ashton lasciandola di stucco (la loro conversazione fu intercettata dei servizi russi e successivamente resa pubblica): «Ho parlato a lungo con una dottoressa ucraina che

ha esaminato i cadaveri di piazza Maidan. La cosa più inquietante, le dice anche Olga, è che tutte le prove dimostrano che le persone uccise dai cecchini, da entrambe le parti, sia tra i poliziotti che tra i manifestanti, sono stati uccisi dagli stessi cecchini. Hanno ucciso persone di entrambe le parti. Poi mi ha anche mostrato delle foto. Lei parla come medico. Dice che si tratta della stessa firma, dello stesso tipo di proiettili. Ed è veramente inquietante che ora la nuova coalizione si rifiuti di indagare su cosa è realmente successo. C'è una convinzione molto forte che dietro i cecchini non ci sia Yanukovich ma qualcuno della nuova coalizione».

Il filo statunitense Paet aveva appena messo seriamente in dubbio la versione ufficiale diffusa dall'opposizione salita al potere e confermata da Washington.

Dall'altro capo del telefono la Ashton balbettò qualcosa. Poi tacque. Alle otto della mattina del 20 il fotografo Eygeniy Maloletka era riuscito a entrare nel Conservatorio e a scattare qualche foto. «Stavo ricaricando la macchina fotografica. Sono corsi verso di me e uno di loro mi ha messo un piede sopra il mio e ha detto: "Vogliono parlare con te. Va tutto bene, ma devi smettere di fare quello che stai facendo"». Le immagini mostrano più uomini armati di fucili di precisione.

Intervistato in forma anonima dalla "Bbc" Sergei rivelò: «Volevo aggregarmi a Pravy Sektor. Per la mia patria. Lo stesso giorno mi si è avvicinato un ufficiale ucraino in pensione. Era fine gennaio. Sapeva che nell'esercito avevo fatto il cecchino. Abbiamo chiacchierato e mi ha preso sotto la sua ala protettrice. Ha visto qualcosa in me che gli piaceva. Gli ufficiali sono come gli psicologi, possono vedere chi è capace. Mi ha tenuto vicino. Mi ha dissuaso dall'unirmi al gruppo. "Verrà il tuo momento", ha detto. All'alba del 20 sono stato scortato al Conservatorio (dove il fotografo aveva immortalato i cecchini col fucile, ndr). Verso le sette mi è stato ordinato di aprire il fuoco sulla polizia. Insieme a me sparava anche un altro cecchino. Dopo una mezzoretta sono venuti due uomini di Parubiy. "Smettila di fare quello che

stai facendo”, mi hanno detto. E poi mi hanno portato via. Mi hanno accompagnato in macchina fino al mio villaggio, trecento chilometri da Kiev».

Parubiy era stato uno dei cofondatori del Partito nazionalsocialista ucraino (oggi Svoboda). Ha detto di lui l'ex funzionario della Cia John Trento: «I cecchini agivano sotto il comando di Parubiy. Sono loro, i neonazisti ad aver organizzato la mattanza di Maidan. Come lo so? Anche se non lavoro più nell'Agenzia, ho ancora ottimi amici là dentro».

«Non ho niente di cui essere fiero. È facile sparare. Continuare a vivere dopo quello che si è fatto, quella è la parte difficile. Non volevo uccidere nessuno. Ma questa era la situazione. Non mi sento un eroe. Anzi il contrario: ho problemi a dormire, brutti presentimenti. Sto cercando di controllarmi. Ma mi innervosisco di continuo».

Quel che raccontò al sottoscritto un alto funzionario della Nato (che chiese l'anonimato) iniziava ad avere sempre più senso: «C'è un'organizzazione militare neonazista segreta, riferita, legata alla Nato...».

«Sta parlando di Odessa? O sta parlando di Gladio?».

«Fa differenza?».

«Continui...».

«Dicevo, questa organizzazione ha giocato un ruolo decisivo negli attacchi mirati di cecchini e nelle violenze che hanno portato al crollo del governo eletto».

Un mese dopo la fine delle violenze, il primo aprile alcuni militanti di Pravy Sektor lasciarono l'Hotel Ucraina con alcune sacche e valigie tipiche porta armi. Fermati da passanti e giornalisti sostennero di trasportare strumenti musicali e svanirono nel nulla scortati dalla polizia.

Luogo sconosciuto di un Paese sconosciuto. «Quando sei braccato sei un uomo morto. Io, noi vogliamo evitare di essere braccati. Siamo spariti dai radar prima di esserlo. Perché sappiamo troppe cose che dovrebbero restare segrete. Magari morire insieme a noi. Ma il fardel-

lo che dobbiamo portare da qualche anno è troppo pesante per non essere scaricato. Abbiamo bisogno di lavarci la coscienza».

«Di chi avete paura?».

«C'è chi la chiama Stay Behind, chi Gladio, chi Odessa. Per noi sono semplicemente "loro"».

Il luogo era segreto. Ma i tre ex gladiatori no.

Koba Nergadze, Kvarateskelia Zalogy e Alexander Revazishvili. Tutti e tre georgiani. Tutti e tre ex militari. Tutti e tre legati all'ex Presidente georgiano Michail Saakashvili, quello della "rivoluzione rosa" anti russa del novembre 2003 e della guerra contro la Russia del 2008, quello amico del suo omologo statunitense George Bush e della sua cricca. Tutti e tre presenti a Kiev, a Maidan, i giorni del massacro. Tutti e tre responsabili di quanto avvenuto. Tutti e tre reclutati da Gladio (da Odessa) nell'autunno 2013 da un certo Mamuka Mamulashvili, comandante della legione georgiana di Gladio.

Zalogy: «Il primo incontro è stato con Mamulashvili all'ufficio del Movimento Nazionale. La rivolta Ucraina nel 2013 era simile alla avvenuta in Georgia anni prima. Dovevamo indirizzarla e guidarla applicando lo stesso schema utilizzato per la "rivoluzione rosa". Aveva bisogno di noi a Kiev. Ci incontrammo con Mamulashvili in venticinque e dieci firmarono». Dopo aver ricevuto passaporti con nomi falsi e un anticipo in denaro partirono per l'Ucraina. «Siamo partiti il 15 gennaio».

Revazishvili: «Il nostro compito era organizzare delle provocazioni per spingere la polizia a caricare la folla. Fino alla metà di febbraio non c'erano molte armi in giro. Si utilizzavano al massimo le molotov, gli scudi e i bastoni».

Nergadze: «Intorno al 15 e il 16 febbraio la situazione ha incominciato a farsi ogni giorno più seria. Ormai era fuori controllo. E intanto si sentivano i primi spari».

Revazishvili: «Un giorno intorno al 15 febbraio Mamulashvili visitò personalmente la nostra tenda. Con lui c'era un altro tipo in uniforme.

Ce lo presentò e ci disse che era un istruttore, un militare americano». Si chiamava Brian Christopher Boyenger ed era un ex ufficiale e tiratore scelto della centunesima divisione aviotrasportata statunitense. «Eravamo sempre in contatto con questo Bryan. Lui era un uomo di Mamulashvili. Era lui che ci dava gli ordini. Io dovevo seguire tutte le sue istruzioni».

Kapanadze: «In quei giorni all'Hotel Ucraina giravano tutti i capi dell'opposizione. E con loro c'era sempre Brian. Parasyuk era a capo degli squadroni non nazisti di volontari a Maidan. Uno dei leader di Maidan».

Tre giorni dopo accadde qualcosa di imprevisto. Episodio immortalato da una telecamera della tv di Stato ucraina, tra l'altro. Dal bagagliaio di un'auto bloccata dai dimostranti spuntò un fucile mitragliatore di precisione. Pochi secondi dopo un deputato dell'opposizione (Sergheiy Pashinsky, ex braccio destro di Yushchenko, poi consigliere del primo ministro Yulia Tymoshenko e vicino agli ideali nazisti) si avvicinò alla macchina e ordinò a coloro che l'avevano fermata di lasciarla andare.

Zalogy: «Il 18 febbraio Pashinsky e altre tre persone, tra cui anche Parasyuk, hanno portato all'albergo le borse con le armi. Sono stati loro a farle arrivare nella mia stanza. Con me c'erano due lituani. In ogni borsa c'erano pistole Makarov, mitragliatori Akm, carabine. E poi c'erano pacchi di cartucce. Quando le ho viste sulle prime non ho capito. Quando è arrivato Mamulashvili l'ho chiesto anche a lui. "Cosa sta succedendo? A che servono queste armi? È tutto a posto?". "Koba le cose si stanno facendo complicate, dobbiamo cominciare a sparare. Non possiamo andare alle elezioni presidenziali anticipate". "Ma a chi dobbiamo sparare? E dove?". Lui mi ha risposto che il dove non importava. Bisognava sparare da qualche parte. "Tanto per seminare un po' di caos". Era con Brian. La mattina dopo non avremmo dovuto fare nulla. Avremmo dovuto aspettare un suo ordine».

Mentre Nergadze e Zalogy assistevano alla distribuzione delle armi

all'hotel Ucraina Alexander Revazishvilli e altri cecchini raggiunsero il Conservatorio.

Revazishvilli: «Pashinsky ci ordinò di raccogliere le nostre cose e ci portò dentro. Poi arrivò altra gente, erano quasi tutti mascherati. Dalle borse ho capito, portavano armi. Le hanno tirate fuori e le hanno distribuite ai vari gruppi. Parlava solo Pashinsky. Era lui a dare gli ordini».

Nergadze: «Anche all'hotel ci hanno detto di ricorrere alle armi. Ci hanno spiegato di sparare per creare caos e confusione. Non dovevamo fermarci. Non importava se sparavamo a un albero, a una barricata o a chi tirava le molotov. L'importante era seminare il caos».

Zalogy: «Doveva essere l'alba e abbiamo tutti iniziato a sparare. Uno apriva una finestra. L'altro sparava uno, due, al massimo tre volte e poi di nuovo la finestra veniva richiusa».

Revazishvilli, che si trovava al Conservatorio: «Ho iniziato a sparare perché così mi era stato ordinato. Sui Berkut, sui manifestanti, su tutti. Era Pashinsky a impartire le istruzioni. Dovevamo sparare a gruppi di due o tre. Accanto a Pashinsky c'era sempre Parasyuk. Io ero fuori di me, agitato, sotto stress, non capivo niente. Poi all'improvviso dopo gli spari son cessati e tutti hanno messo giù le armi».

Mentre dai piani alto dell'hotel si sparava sulla folla i manifestanti di Maidan cercavano rifugio nell'albergo. E così le vittime si ritrovarono accanto ai loro assassini. La hall dell'hotel era piena di sangue, di feriti, di morti e di persone sotto shock.

Nergadze: «Dentro c'era il caos, non capivi chi fossero gli uni e gli altri. La gente correva avanti e indietro. Qualcuno era ferito, qualcuno era armato. Fuori era anche peggio. Nelle strade c'erano tanti feriti. E morti tutt'attorno».

Nel salone pieno di cadaveri una telecamera riprese i cecchini armati che si allontanavano dall'albergo dopo aver sparato sulla folla.

Kapanadze: «Quando siamo usciti dall'hotel nelle strade c'erano morti, poliziotti feriti. C'erano scene terrificanti».

Revazishvilli: «Abbiamo abbandonato le armi lì. L'ordine era di la-



sciare tutto lì e andarsene, di lasciare l'edificio più in fretta possibile. Sentivamo delle urla. C'erano dei morti e tutt'attorno tanti feriti. Il mio primo e unico pensiero è stato di andarmene in fretta, prima che si accorgessero di me. Altrimenti mi avrebbero fatto a pezzi. Qualcuno stava già gridando che c'erano dei cechini. Sapevo bene di cosa parlavano. In quel momento non ho realizzato, non ero pronto. Ma poi ho capito. Siamo stati usati. Usati e incastrati».

### **L'ombra scende sull'Ucraina**

Nel frattempo, il magazziniere boxeur Yuriy Paskhalin era tornato a Maidan dopo aver saputo che i manifestanti erano stati dispersi con la forza dalla polizia.

La mattina del 18 febbraio fu colpito tre volte alla schiena da un cechino.

Un mese prima aveva compiuto trentun anni.

L'impiegato Vitaliy Smolenskyi, dopo essere tornato a Maidan il 12 febbraio, nonostante il parere contrario della madre, la mattina del 20 cercò invano di salvare un suo amico ferito. In quegli attimi concitati fu colpito da un proiettile nella parte posteriore del collo e da un altro al petto. Si trovava sotto al ponte vicino all'Hotel Ucraina.

Non sopravvisse.

Immediatamente dopo aver saputo che la polizia il 19 febbraio aveva disperso gli studenti in Piazza Indipendenza a Kiev Yuriy Parashchuk aveva lasciato Kharkiv in direzione della capitale. Un viaggio avventuroso il suo, in autostop, passando tanti posti di blocco.

La sorella Olena: «Alle dieci abbiamo ricevuto una chiamata che ci annunciava la sua morte. Ci hanno chiamato dall'Hotel Ucraina. Non ci credevo. Sono subito partita per Kiev. Ho visitato gli ospedali, gli obitori, nulla. Sembrava si fossero perse le tracce di Yuriy. Poi, la sera, sul retro di un camion pieno di cadaveri ho visto una giacca a vento viola. E l'ho riconosciuto. Era l'unico a portare una giacca di un colore simile. Aveva in mano la scarpa di un ferito che stava aiutando a farlo trasportare altrove».

Un proiettile lo aveva colpito alla nuca. Yuriy Parashchuk era stato ucciso nell'adiacente via Institutska, insieme ad altre dodici persone.

Dopo il colpo di Stato organizzato da Odessa (Gladio) a Maidan accaddero le seguenti cose.

Primo. I neonazisti occuparono molte delle stanze del potere ucraino. Svoboda avrebbe ottenuto il vicepremier (Oleksandr Sych) e quattro ministri: difesa (Igor Tenjukh), ambiente (Andriy Mokhnik), agricoltura (Igor Shvajka), pubblica istruzione (Sergej Kvit). Un altro leader di Svoboda, Andriy Parubiy, che sarebbe divenuto segretario del Consiglio nazionale sicurezza e difesa che controllava polizia e forze armate, mentre come suo vice avrebbe avuto Dmitriy Jarosh, il capo di Pravyj Sektor.

Come il futuro ministro dell'Interno Arsen Borisovič Avakov, anch'egli molto vicino al Settore Destro.

Un neonazista di Una-Unso (Dmitry Bulatov) sarebbe stato nominato ministro della Gioventù e dello Sport.

Per completare il quadro a Procuratore generale dell'Ucraina sarebbe stato scelto Oleg Makhnitskiy, di Svoboda, e a presidente della commissione Anticorruzione nazionale Tatyana Chornovol, di Una-Unso.

Andriy Biletsky capo del «battaglione Azov» sarebbe stato eletto deputato.

I miliziani di Pravy Sektor avrebbero affiancato la polizia nella gestione dell'ordine pubblico delle principali città.

A capo della sezione propaganda all'interno del Sbu (il servizio segreto ucraino) sarebbe stato messo Yuri Michalchyshyn, membro del direttivo di Svoboda.

Ma non sarebbe stato tutto.

«Un intero piano dell'edificio del Servizio di sicurezza dell'Ucraina (Sbu) è occupato dalle agenzie di intelligence degli Stati Uniti, e a questo piano è vietato l'accesso ai dipendenti ucraini. Molti ufficiali della Sbu mi hanno detto che le agenzie di intelligence Usa sono attivamente

te coinvolte in tutto ciò che sta accadendo in Ucraina (la guerra civile, nda)», ha rivelato il leader del Partito delle regioni Oleg Tsarev.

E ancora.

Le unità della guardia nazionale ucraina, comprendenti secondo stime approssimative cinquantamila volontari, sarebbero state addestrate da istruttori Usa nel campo militare Yavoriv presso Lviv, a circa cinquanta chilometri dal confine polacco.

La guardia nazionale, costituita dal governo di Kiev nel marzo 2014 con un primo finanziamento Usa di diciannove milioni di dollari (autorizzato dal Congresso ed erogato dal Pentagono e dal Dipartimento di Stato), avrebbe incorporato le formazioni neonaziste già addestrate da istruttori Nato per il golpe di Maidan. Inoltre, i battaglioni Donbass, Azov, Aidar, Dnepr-1, Dnepr-2, che avrebbero costituito la forza d'urto della guardia nazionale, sarebbero stati composti da neonazisti ucraini oltre che da volontari provenienti da altri Paesi europei ed extra europei. Italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, britannici, belgi, olandesi, danesi, svedesi, statunitensi, argentini, cileni, australiani, sudafricani avrebbero iniziato a essere di casa nelle pianure dell'Ucraina orientale.

Come sarebbero divenuti la normalità i quotidiani bollettini emessi dalle associazioni umanitarie in cui si sarebbe letto di atrocità, uccisioni, torture, abusi commessi dalla guardia nazionale nei confronti degli ucraini di lingua russa. Bollettini spesso accompagnati da fotografie e da eloquenti (e impressionanti) filmati.

«Ieri ho firmato un contratto per organizzare corsi di formazione per i combattenti e gli ufficiali del battaglione Donbass da gruppi mobili di istruttori provenienti dagli Stati Uniti, tenuti da militari che non sono attualmente in servizio. Essi opereranno in base al sistema di formazione tradizionale utilizzato dal Navy Seals e la Delta Force». È parte di un messaggio che il comandante del battaglione Donbass avrebbe affidato alla sua pagina Facebook. Semyon Semyonchenko, da poco tornato da un «viaggio d'affari in America» (come avrebbe scritto sempre su Facebook).

«Io sono volontario. Non ricevo denaro in cambio di quello che faccio. Mi sono pagato il biglietto per venire in Ucraina. Questa esperienza l'ho sognata per tutta la vita. Non c'è spazio per i sentimentalismi. Questa è la guerra. Sono qui per uccidere». Francesco Fontana era un fascista italiano di Terza posizione che sarebbe andato a combattere nell'Ucraina orientale tra le fila del battaglione Azov. Il cinquantatreenne Fontana non avrebbe mai nascosto la sua militanza politica, e nemmeno il suo coinvolgimento nella guerra civile. L'ultima intervista l'avrebbe rilasciata al canale "Russia 1". «Per la mia formazione politica combatto dove sono i miei camerati. È per questo che mi sono sentito subito a casa, grazie anche a loro».

Percorso identico a quello del trentasettenne Mikael Skilt, di professione cecchino, per cui avrebbe ottenuto anche un'onorificenza dal ministero dell'Interno ucraino («miglior assassino internazionale»). «È una sensazione speciale quando il tuo cuore sta battendo forte e senti le pallottole fischiare intorno a te. E poi quel sibilo che accompagna ogni mio sparo. Fantastico! Ho sentito dire che su di me hanno messo una taglia da ottanta dollari. Non si sono sprecati troppo». Skilt aveva servito nell'esercito svedese ed era divenuto membro di Pravy Sektor prima del massacro di Maidan.

«Vi invitiamo ad aderire al battaglione Azov. Non verrete pagati. Ma soddisferemo i vostri desideri a Kiev. I candidati forniscano informazioni sulla loro situazione familiare e sociale. Fateci sapere se siete pronti a prendere parte alla battaglia, o se preferite addestrare le giovani reclute. Al vostro arrivo a Kiev verrete accolti da un camerata che parla inglese. Inoltre, riceverete vitto e alloggio nella nostra base che si trova nel sud-est del Paese». Colui che avrebbe scritto questo annuncio e poi selezionato e arruolato migliaia di volontari, giunti da tutta Europa, era un ex militare delle forze speciali francesi (Laos, Birmania, Suriname). Si chiamava Gaston Besson, aveva quarantasei anni, era dichiaratamente nazista ed aveva combattuto come mercenario anche in Croazia e in Bosnia (tra le fila degli ustascia). «Nella ex

Jugoslavia la mia unità era famosa per la crudeltà e la spietatezza con cui trattavamo i serbi, anche i civili. Qui in Ucraina sono venuti per combattere dalla Finlandia, dalla Norvegia, dalla Svezia, dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia», avrebbe dichiarato Besson.

Odessa aveva messo a pieno regime la sua macchina di morte e di distruzione. In piena Europa. In pieno Ventunesimo secolo.

## **Desaparecida**

Quella della ricercatrice Elena Saftenku dell'Istituto Bogomoletz di Kiev, centro di ricerca leader in Ucraina per neuroscienze, elettrofisiologia e malattie cardiovascolari, è la testimonianza più eloquente su come si sarebbe trasformato il suo Paese in conseguenza del colpo di Stato di Maidan.

«Avevo una collaboratrice. Si chiamava Shevko Alla Nikolaevna. Era un'anziana scienziata del mio istituto. È stata uccisa lo scorso 5 di marzo, nel suo appartamento. Non era un'eroina e non aderiva a nessun partito. Alla Nikolaevna è stata vittima del colpo di Stato. Una vittima come molti altri, di cui nessuno scriverà».

«Alla Nikolaevna da quasi venti anni dirigeva il dipartimento di informazione scientifica. Aveva il compito di preparare le conferenze del nostro istituto, prendeva la parte nella creazione dei film scientifici, si occupava della biblioteca e dei servizi scientifici internazionali». «L'istituto Bogomoletz era il migliore del Paese già all'epoca dell'Unione Sovietica nei campi della elettrofisiologia e della membranologia. Era, ed è, famoso in tutto il mondo. Dopo la fine dell'Urss la maggioranza degli scienziati sono emigrati per cercare miglior vita e migliori guadagni».

«Io e lei parlavamo spesso. Si discuteva della vita, degli eventi quotidiani, dei problemi di salute. Entrambe non capivamo perché era necessaria la protesta di Maidan. Mancava meno di un anno alle prossime elezioni presidenziali, e Yanukovich non aveva nessuna possibilità di successo. Ci dicevamo che il nostro Paese sarebbe potuto essere

indipendente solo quando avrebbe avuto una propria industria, e non com'è ora un semplice mercato di sbocco delle industrie di altri Paesi».

«Poi la situazione è divenuta sempre più critica. E così abbiamo cominciato a sdegnarci per l'abbattimento del monumento a Lenin nel centro della città, fatto a pezzi dagli estremisti. Non perché era il monumento a Lenin, ma perché era un bellissimo monumento storico, realizzato da uno scultore famoso. Supponevamo, anche, che dopo un tale inizio i dimostranti avrebbero attentato anche ad altri monumenti. Purtroppo, è quello che accadde. Vennero abbattuti e deturpati decine di monumenti, in tutto il Paese. Quello a Dimitri Manuïlski, l'uomo che aveva capeggiato la delegazione ucraina alla conferenza costitutiva delle Nazioni Unite. Quello al Santo principe Vladimir. E ancora. Quello al feldmaresciallo Michail Kutuzov, vincitore della guerra con Napoleone. Il monumento al Militare-liberatore sovietico».

«Suo marito era morto da tempo. E così da anni condivideva l'appartamento con un'amica. Abitavano in via Grushevski. Poco più su rispetto allo stadio della Dynamo. A due passi da Maidan. Una delle strade dove avvenivano gli scontri più duri tra polizia e manifestanti. Le barricate bloccavano la via.

Per erigere un muro di fuoco tra se stessi e le forze dell'ordine quelli di Maidan hanno cominciato ad ammassare copertoni di auto sulle barricate incendiandoli. Finita la rivolta, lo scenario apocalittico di Maidan mostrava una piazza completamente carbonizzata».

«Da quello che so, nei Paesi dell'Unione Europea è persino vietato sotterrarli i copertoni se si è in città, figurarsi bruciarli. Medici e ambientalisti sono molto chiari in proposito: il loro fumo è cancerogeno». «Su alcune riviste scientifiche ho letto che gli abitanti di Kiev avrebbero sofferto di tumori, che ci sarebbe stata un'ecatombe di morti dovute al cancro, specialmente di persone cagionevoli di salute. Alla Nikolaevna viveva dall'altro capo della strada, ma il fumo si sentiva comunque forte. Ne sentivamo l'odore persino all'istituto Bogomolez, che si trova a dieci minuti di cammino dalle barricate».

«Poi è accaduto. Alla Nikolaevna non si era più presentata all'Istituto». Nelle settimane seguenti a quei fatti c'era stato il caos. La metro non funzionava più e in città non c'era più traccia di polizia. A difendere l'ordine ora c'erano i ragazzi di Maidan, armati di bastone. E così Kiev era in balia di bande criminali e di squadracce.

«C'era anche la violenza politica. Leggevamo sui giornali delle aggressioni compiute da ragazzi di Settore destro. Avevano rotto il cranio a un passante in via Lev Tolstoj, avevano ucciso a colpi di mitra tre poliziotti nel distretto in cui vivo (sull'altra sponda del Dnipro), avevano catturato la figlia del sindaco come ostaggio, per farlo diventare (con successo) ubbidiente ai loro voleri. Picchiavano, rapinavano passanti e banche, terrorizzavano le famiglie degli avversari politici. Facevano tutto questo senza correre alcun rischio, perché erano gli eroi di Maidan. A loro tutto era permesso».

«E così assassinarono anche Alla Nikolaevna. La sua amica e coinquilina ci ha raccontato che un giorno hanno suonato alla porta. Erano i ragazzi di Maidan, armati di bastoni. Hanno iniziato subito a picchiare Alla Nikolaevna, sulla testa. Poi hanno legato l'amica. Il loro era un bell'appartamento. In casa avevano pellicce, gioielli e altri oggetti preziosi. Si sono portati via tutto».

«Un delitto che sarebbe di sicuro rimasto impunito. Gli aggressori questo lo sapevano. E così è stato. I ragazzi di Maidan non potevano essere denunciati».

«Noi all'Istituto l'abbiamo saputo quando Alla Nikolaevna era già stata sepolta. Nessuno ha avuto il coraggio di raccontare la verità pubblicamente. La verità ce la siamo raccontata solo sottovoce. A Kiev la verità non si può più dire. Si rischia troppo».

«Da allora le cose sono migliorate? No. Le squadracce fasciste girano ancora armate. La polizia non controlla niente. Ora c'è la giustificazione della minaccia separatista, della minaccia della Russia».

«Nel 2009 le cose sono cominciate a cambiare. I fascisti hanno cominciato a marciare due volte l'anno: nel giorno della nascita del capo

dei nazionalisti ucraini Stepan Bandera e nel giorno della creazione dell'Armata insurrezionale ucraina, quella che ha collaborato con i nazisti durante l'occupazione tedesca, quella che fucilava i militari sovietici e i partigiani. Marciavano senza nessun ostacolo per il centro di Kiev. Lo facevano con le fiaccole e gridando slogan che incitavano alla violenza: impiccare i comunisti ("i comunisti, sul ramo"), infilzare i russi con i coltelli ("i russi, sui coltelli"), uccidere gli ebrei. Nessuna di queste marce è stata mai proibita, nessuno di loro è stato mai arrestato, nessuno di loro è stato mai condannato».

«La violenza nazista non ha alcun collegamento con la necessità dei cambiamenti sociali. Ha molto a che fare con gli istinti irrazionali e animaleschi della gente, invece. A questo servono gli slogan che gridano e ripetono fino all'ossessione. Slogan copiati alla lettera da quelli nazisti di ottanta anni fa. Le stesse folle narcotizzate. Le stesse bugie. Lo stesso rovesciamento dei fatti».

«Chi pensa che nel proprio Paese tutto questo non potrà arrivare mai, si sbaglia di grosso. In Ucraina anche noi pensavano così prima del 2004».



# Ringraziamenti

**E**lementi fondamentali dell'inchiesta sono frutto del lavoro di molti valorosi giornalisti. Giorgia Pietropaoli per le interviste, poi Giuseppe Palmieri, Roberta Gadina e Giulia Migneco.

Questo libro non sarebbe mai stato possibile senza il fondamentale aiuto della mia collega (la migliore che ci possa essere in circolazione su questi temi) Paola Pentimella Testa.

Ma devo ammettere che mai mi sarebbe venuto in mente di tornare sull'argomento (per la terza volta) se non ci fosse stato il pungolo di Casetta Rossa di Milano e, in particolare, di Luigi Tranquillino. Loro sì che non hanno mai abbassato la guardia.

Una menzione speciale per Daniele (che ha chiesto di non rendere noto il cognome), un motore senza sosta di idee e di iniziative.

"IV Reich" deve un grazie anche a molte altre persone. Tra queste, Barbara Salati, Elena Saftenku, Marianela Diaz e il mio per sempre caro amico Giulietto Chiesa.

Infine, un ringraziamento al mio amico Elio Lannutti. Era prevista una sua prefazione, a cui tenevo molto. Purtroppo, ho dovuto cassarla perché avevo esaurito il numero delle pagine a disposizione per la stampa.

Ma il ringraziamento più grande va alle 509 donne e uomini che hanno permesso che questo libro venisse stampato, che hanno creduto così tanto in quest'inchiesta da supportarla prima ancora che venisse alla luce, che hanno finanziato le inchieste future. Perché c'è ancora tanto (troppo) mondo là fuori ancora da svelare.

A tutte e a tutti loro non smetterò mai di essergli grato.

Adriano Moscardin, Aida Martinovic, Alberto Bressan, Alberto Casini, Alberto Gnoli, Alberto Malvestiti, Alberto Medici, Alberto Mezzano, Alberto Minello, Alberto Moretti, Alberto Ritucci, Alda Mara Scaltamburlo, Aldo Maisano, Aldo Sollami, Alessandro Bertasini, Alessandro Brugnatti, Alessandro Cipriano, Alessandro De La Palme, Alessandro Molducci, Alessandro Pantaloni, Alessandro Piterà, Alessandro Rossi, Alessandro Schieppati, Alessandro Soalex, Alessandro Soavi, Alessandro Spinosa, Alessandro Tomasi, Alessandro Usuelli, Alessandro Vandelli, Alessandro Zavarise, Alessio Consoli, Alessio Savegnago, Alfio Squadrani, Alfredo Paternoster, Ampelio Pinton, Andrea Arrobbio, Andrea Carrone Tamburro, Andrea Castellan, Andrea Cisternino, Andrea De Giorgi, Andrea Fratucello, Andrea Magnanini, Andrea Refi, Andrea Rossi, Andrea Torresani, Andrea Zazza, Andreas Thomas Nyary Normann, Andreina Merella, Angela Sozzi, Angelo Borgogni, Angelo Cazzaniga, Angelo ed Elda Riccio, Anna Anfuso Castiglia, Anna Dego, Anna Lombroso, Anna Maria Baratta, Anna Maria Lanza, Anna Maria Schena, Anna Orlando, Annalisa Ortile, Antonello Semeraro, Antonia Agostini, Antonio Anti, Antonio Benedetti, Antonio Brundo, Antonio Colazzo, Antonio D'Amico, Antonio De Lisi, Antonio Giallella, Antonio Morandi, Antonio Sacchiero, Antonio Sandro Zorzoli, Antonio Ulivi, Antonio Zedda, Arabella Grosso Grasso, Aristide Donadio, Augusto Pezzola, Aurelio Castelnuovo, Aurelio Guercio, Baldassarre Medeot, Barbara Bonesu, Beatrice Tabacchi, Benigno Casu, Benvenuto Bonuomo, Bettina Castignoli, Biljana Nikolic, Bruna Gambardella, Bruna Giuseppina Sangalli Macario, Bruno Chiandussi, Bruno Piscopia, Carlo Barbareschi, Carlo Bruni, Carlo Leonardi, Carlo Litrico, Carlo Martin, Carlo Mazzoli, Carlo Tortella, Caterina Maurizi, Cesare Atticciati, Chiara Meli, Christian Baglioni, Claudio Pedretti, Claudio Rossetti, Claudio Stratta, Claudio Strinati, Claudio Trussi, Corrado Puccetti, Cristian Bottazzi, Cristian Visini, Cristiana Magarini, Cristiano Corradetti, Cristiano Mazzoli, Cristiano Rampazzo, Cristina Amati, Cristina Giambusso, Cristina Stocchi, Damiano Costelli, Daniela Di Vietri, Daniele Bianco, Daniele Brembati, Daniele Burattini, Daniele Iori, Daniele Passeri, Da-

niele Pizzichini, Danilo Lessio, Dario Italo Magnaghi, Dario Limoncini, Dario Rogato, Davide Basezzi, Davide Luca Cappelli, Davide Miccone, Davide Montaguti, Davide Piapi, Davide Pillo, Demis Lumbrici, Denis Barbetti, Diana De Pietri, Diego Grandi, Diego Micheletto, Domenico Aggio, Donatella Ferraro, Donatello De Bellis, Donato Barbano, Elena Barsanti, Elena Murara, Elia Carminati, Eliana Rauseo, Elisa Armini, Elisabetta Casali, Elisabetta Paladino, Elisabetta Santoni, Emilio Di Marco, Ennio Ghillani, Enrico Cicolani, Enrico D'Ermes, Enrico Grossi e Clea Nardi, Enrico Patres, Enzo Faitelli, Eric Javier Hernandez, Esma Raga Navarro, Eugenio Pozzo, Fabio Cunetto, Fabio Olivieri, Fabio Ter-rile, Fabrizio Cioè Nucci, Fabrizio Fabiano, Fabrizio Gonnelli, Fabrizio Jauch, Fausta Arrigoni, Fausto Morandi, Fazio Olivieri, Federico Bellè, Federico Franco, Federico Gullo, Ferdinando Costantino, Fernando Campi, Filippo Accorinti, Filippo Ferrazzi, Filippo Frezzella, Filippo Zaia, Franca Basosi, Francesca Palummo, Francesco Bernasconi, Francesco Boccia, Francesco Bonanno, Francesco Cervino, Francesco Fezzardi, Francesco Martello, Francesco Parini, Francesco Pellarin, Francesco Petrolli, Francesco Rossetto, Francesco Schettini, Francesco Tricomi, Frederik Diotto, Gabriele Benincasa, Gabriele Papalia, Gabriella Clari, Ga-etano Scala, Galdino Gennaretti, Gennaro Noviello, Gerardo Gallucci, Giacomo Castellano, Giacomo Moriconi, Giammario Cossu, Giampaolo Cavallaro, Giampaolo Diacci, Giampiero Tramaloni, Gian Mario Bor-gnis, Giancarlo Massimiani, Giancarlo Renzi, Gianluca Boni, Gianluca Fiorini, Gianluigi Cortellini, Gianmario Cereda, Gianpaolo Diacci, Gil-berth Cerbara, Gilles Pelizza, Gina Panza, Gino De Min, Gioele Valenti, Giorgio Adami, Giorgio Di Adami e Giò Tranceria, Giorgio Genzo, Giorgio Giorda, Giorgio Pesce, Giovanna Di Benedetto e Rebecca Lopez Di Benedetto, Giovanni Bianchi, Giovanni Billi, Giovanni Danesin, Gio-vanni Esposito, Giovanni Greco, Giovanni Ivone, Giovanni Masi, Gio-vanni Monteventi, Giovanni e Maria Papa, Giulia Chelli, Giuliano Caropreso, Giuliano Guidi, Giuliano Lovato, Giuliano Montegiove, Giuliano Tull, Giulio Marino, Giuseppe Amato, Giuseppe Bernacchia, Giuseppe Biasiolo, Giuseppe De Pasquale, Giuseppe Gallarato, Giu-

seppe Greci, Giuseppe Platia, Giuseppe Setzu, Giuseppe Tauriello, Giusi Verna, Guglielmo Furlan, Guido Vianello, Hrvoje Zivkovic, Ida Angela Sala, Inge Poidomani, Irene Bucalo, Isabella Migliaccio, Ivan Catalano, Ivanka Sabbatini, Ivano Dall'Agnol, Ivano Papa, Ivano Persico, Juri Nikita Maistrello, Katia Leonesio, Katya Fregiari, Laura Vink, Leonardo Albonetti, Leonardo Angeli, Leonardo Mamone Capria, Lia Proietti, Libero Mario Lorrai, L.S.C., Lorenzo Barioni, Lorenzo Bernini, Lorenzo Bozzaotra, Luana Fedrigo, Luca Artusi, Luca Barsotti, Luca Pistis, Luca Pistolesi, Luca Siviero, Luca Tarulli, Luca Trentin, Luca Vercelloni, Lucia Castagnoli, Luciano Serbenski, Lucio Lonigro, Lucio Schiavon, Lucio Sibilia, Lucio Smania, Luigi Cerini, Luigi Cioncolini, Luigi Leonidi, Luigi Maria Musati, Luigi Morsillo, Luisa Martino, Manfredo Marchi, Manuela Conforto, Manuela Ruggiu, Manuela Sandrolini, Mara Giordano, Marco Bonforte, Marco Chiavegato, Marco Cicia, Marco Diaco, Marco Galli, Marco Lanza, Marco Marinello, Marco Nicoletti, Marco Romagnoli, Marco Roncallo, Marco Squaranti, Marco Trombi, Marco Zanini, Marco Zorzi, Margherita Padovani, Maria Bianca Benedetti, Maria Chiari, Maria Corazza, Maria Luisa Fici, Maria Rosaria Gherardi, Marian Ionel, Mariangela Monticolo, Marilinda Memmolo, Mario Comuzzi, Mario Lanaro, Mario Napolitano, Martino Pidulo, Massimiliano Grazioli, Massimiliano Morandin Rettori, Massimo Araldo, Massimo Bortolini, Massimo Davitti, Massimo Falconi, Massimo Grandi, Massimo Maspero e Maria Riva, Massimo Ortelli, Massimo Zanutto, Mathieu Emery, Matteo Bitondi, Matteo Corsalini, Matteo Cresta, Matteo Panzetti, Matteo Vandendyk, Maurizio Giorgio Zanon, Maurizio Laviola, Maurizio Mesiti, Maurizio Renghi e Patrizia Macchiavelli, Maurizio Salustro, Maurizio Tesser, Mauro Barbetta, Mauro Boscaini, Mauro Massa, Mauro Morelli, Michelangelo Gisone e Monica Taschetti, Michele Lospalluti, Michele Placido, Michele Romagnoli, Michele Rossi, Michele Titotto, Michele Trevisan, Michele Vigna, Michele Villa, Mildred Granger Quintana, Mirko Cosenza, Mirko Malutta, Monica Antonioli, Monica Perrieri, Moris Milivinti, Natale Bestetti, Nazareno Spina, Nebil Krie-

di, Nereo Turati, Nicla Zardetto, Nicola Fizzarotti, Nicola Paita, Nikolaos Paizis, Nunzio Tocci, Olena Stashak, Orazio Fama, Orlando Pascali, Osvaldo Cavallero, Osvaldo Cringoli, Osvaldo Morescalchi, Otello Marcacci, Paola Marcazzan, Paola Navetta, Paola Poggesi, Paola Testi, Paola Viganotti, Paolo Balestri, Paolo Del Mul, Paolo Filippini, Paolo Gessi, Paolo Marcato, Pasquale Quaranta, Pasquale Vaccaro, Pier Luigi Impedovo, Pier Luigi Soro, Piergiorgio Doppioni, Piero Pasini, Pierpaolo Zanfagnin, Pietro Acinapura, Pietro Craighero, Pietro D'Imperio, Pietro Freddi, Pietro Ghisleri, Pietro Gualini, Pietro Mastandrea, Pietro Muscatelli, Pietro Paolo Pelandi, Pino Arnone, Priscilla Statera, Rachev Luybomir, Raffaella Ricciardi, Renata Murer, Renato Boga, Riccardo Bortoluzzi, Riccardo Matulli, Riccardo Monselice, Riccardo Montagna, Rita Sesia, Roberta Luciani, R. Patella e R. Murreddu, Roberta Perantoni, Roberto Bellapadrona, Roberto Gatti, Roberto Raffi e Daniela Gervasio, Roberto Rogato, Roberto Troili, Rosario Randazzo, Rosella Pizzi, Rosella Scandariato, Rosella Torti, Ruggiero Francavilla, Ryan Castana, Sabato Garippo, Salvatore Boi, Salvatore Condorelli, Salvatore Nicotra, Salvatore Russo, Salvatore Uroni, Sandro Cossu, Sandro Partinico, Sara Finzi, Sara Monticelli, Sara Pavoni, Sarah Tomasini, Saverio Ronchese, Sebastian Moraru, Serban Dogarescu, Sergio Ferrari, Sergio Gavazza, Sergio Solfrini, Silvano Bontempo, Silvano Caria, Silvano Cristiani, Silvia Puhek, Simona Zampetti, Simone Barlassina, Sonia Siracusa, Stefania Gerace, Stefano Bardella, Stefano Bocatonda, Stefano Bonelli, Stefano Capozzi, Stefano Carpenè, Stefano Cremonesi, Stefano Devoto, Stefano Iuliano, Stefano Malune, Stefano Merlo, Stefano Negro, Stefano Nonino, Stefano Sgarella, Stefano Summa, Stefano Tacchia, Stefano Tedesco, Stefano Torti, Susanna Ardesi, Thomas Nyary-Normann, Tindaro Di Paola, Tiziano Allice, Tiziano Leonardi, Tiziano Mugnai, Tiziano Speranzon, Tomaso Muzzu, Tommaso Pansera, Tommaso Pantuso, Toni Posocco, Tullio Cipriano, Umberto Biagini, Umberto Dalla Valentina, Valerio Fiore, Valter Cesarano, Valter Ciavola, Valter Formisano, Valter Paron, Valter Rossi, Vincenzo Adamo, Vincenzo Medugno, Vincenzo Squillaci, Vito Matera, Vittorio Torrebrini, Vladi Negrini.

# **fonti bibliografiche**

Mark Aarons-John Loftus, "Des nazis au Vatican", Olivier Orban, Paris, 1992.

Mark Aarons-John Loftus, "Ratlines", Newton Compton Editori, Roma, 1993.

Karl Absagen, "Lo spionaggio nel Terzo Reich", Garzanti, Milano, 1951.

Victor Alexandrov, "La mafia des Ss", Stock, Paris, 1971.

Charlers Ashman-Robert Jr. Wagman, "The Nazi Hunters", Parhos Books, New York, 1988.

Umberto Barbisan, "Sulle tracce di Odessa", Technologos, Mantova, 2002.

Abel Basti, "Hitler in Argentina", San Carlos de Bariloche, 2006.

François Bayle, "Psychologie et ethique du national-socialisme", Presse Universitaires de France, Paris, 1953.

Friedemann Bedürftig-Christian Zentner, "The Encyclopedia of the Third Reich", De Capo Press, New York, 1997.

Jeremy Bernstein, "Il club dell'uranio di Hitler" Sironi, Milano, 2005.

Edmund L. Blandford, "I servizi segreti delle Ss", Newton Compton Editori, Roma, 2001.

R. Breitman-N.J. Goda-W. Naftali-T. Wolfer, "U.S. Intelligence and the Nazis", Cambridge University Press, New York, 2005.

André Brissaud, "Hitler et l'Odre noir", Librairie Académique Perrin, Paris, 1969.

Martin Broszat, "L'Etat hitlérien", Fayard, Paris, 1986.

Patrick Burnside, "El escape de Hitler", Booket, Buenos Aires, 2004.

Darius Caasy, "La distruzione del mondo", Rores, Roma, 1948.

Fabrizio Calvi, "Pacte avec le diable, les Etats-Unis, la Shoah et les nazis", Albin Michel, Paris, 2005.

Jorge Camarasa, "Organizzazione Odessa", Mursia, Milano, 1998.

David Cesarani, "Adolf Eichmann", Mondadori Le scie, Milano, 2006.

Jean-Michel Chalier, "Leon Degrelle", Editions Jean Picollec, Paris, 1985.

André Combes, "La Franc-Maçonnerie sous l'Occupation", Rocher, Paris, 2001.

Edward Cookridge, "Gehlen, Spy of the Century", Random House, New York, 1972.

John Cornwell, "Gli scienziati di Hitler", Garzanti, Milano, 2006.

Christopher Creighton, "Salvate Bormann", Rizzoli, Milano, 1996.

Carlos De Napoli-Juan Salinas, "Ultramar Sur", Grupo Editorial Norma, Buenos Aires, 2004.

Carlos De Napoli, "Nazis en el Sur", Grupo Editorial Norma, Buenos Aires, 2005.

François Delpla, "Les Tentatrices du Diable", L'Archipel, Paris, 2005.

Didier Epelbaum, "Brunner Alois", Calmann-Lévy, France, 1990.

Roger Faligot-Rémi Kauffer, "Le coissant et la croix gammée", Albin Michel, Paris, 1990.

Ladislav Farago, "Le 4° Reich", Belfond, Poitiers, 1975.

Joseph Farrel, "Reich of the Black Sun", Aup, Kempton-Illinois, 2004.  
Thierry Feral, "Le national-socialisme vocabulaire et chronologie", L'Harmattan, France, 1998.

Joachim Fest, "Hitler", Editora Nova Fronteira, Rio de Janeiro, Brasil, 2005.

Philipp Gassert-Daniel Mattern, "The Hitler Library", Greenwood Press, Westport-Connecticut, 2001.

Werner Gerson, "Le nazisme société secrète", Belfond, Paris, 1976.

Uki Goni, "Operazione Odessa", Garzanti, Milano, 2007.

Nicholas Goodrick-Clarke, "Black Sun", New York University Press, New York, 2002.

Andreas Hillgruber, "Les entretiens secrets de Hitler", Fayard, Paris, 1969.

Adolf Hitler, "Mein Kampf".

Heinz Hohne, "Canaris, Hitler's Master Spy", Cooper Square Press, New York, 1999.

Carlota Jackisch, "El nazismo y los refugiados alemanes en la Argentina", Editorial de Belgrano, Argentina, 1997.



Anton Joachimsthaler, *"The Last Days of Hitler"*, Arm and Armour, London, 1988.

David Kahn, *Hitler's Spies*, Da Capo Press, Usa, 2000.

Clarence G. Lasby, *"Operazione Paperclip"*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1974.

Karl Laske, *"Le banquier noir"*, Seuil, Paris, 1996.

Stan Lauryssens, *"Diario di un nazista"*, Newton Compton Editori, Roma, 2002.

Martin Lee, *"The Beast Reawakens"*, Warner Books, London, 1997.

Peter Levenda, *"Satana e la svastica"*, Oscar Mondadori Storia, Milano, 2005.

Adrian Scott Levy-Catherine Clark, *"Il mistero della sala d'ambra"*, Corbaccio, Milano, 2005.

Alan Levy, *"Nazi Hunter"*, Robinson, London, 2002.

Mariano Liana, *"Hitler, los nazis en Paraguay"*, Asunción, 2001.

James McGovern, *"Crossbow e Overcast"*, Mursia, Milano, 1996.

Holger Meding, *"La ruta de los nazis en tiempos de Péron"*, Emecè Editores, Buenos Aires, 1992.

Adriano Monti, *"Il Golpe Borghese"*, Lo Scarabeo, Bologna, 2006.  
Carlo Panella, *"Il libro nero dei regimi islamici"*, Rizzoli, Milano, 2006.

Pierre Péan, *"L'extrémiste"*, Fayard, Paris, 1996.

Frédéric Ploquin-Maria Plobete, *"La colonie du docteur Schafer"*, Fayard, Paris, 2004.

Heather Pringle, "The Master Plan", Hyperion, New York, 2006.

Ian Botting Douglas Sayer, "L'oro dei nazisti", Newton Compton Editori, Roma, 2001.

Eugenia Scarzella, "Fascisti in Sudamerica", Le Lettere, Firenze, 2005.

Michael Schmidt, "Neonazisti", Rizzoli, Milano, 1993.

Wulf Schwarzwaller, "Hitler milliardaire", Pierre-Marcel Favre, Losanna, 1987.

Miguel Serrano, "Les ovnis de Hitler contra el nuevo orden mundial", 1993.

Otto Skorzeny, "Les missions secrètes de Skorzeny", Editions J'ai Lu, Paris, 1966.

Albert Speer, "L'Empire", Editions Robert Laffont, Paris, 1982.

William Stevenson, "La confrerie Bormann", Editions France-Empire, Paris, 1975.

Pierre de Villemarest, "Le coup d'Etat de Marcus Wolf", Stock, France, 1991.

Pierre de Villemarest, "Le Dossier Saragosse", La Vauzelle, Panazol, France, 2002.

David H. Bennet, "The Pary of Fear", Second Vintage Books Edition, North Carolina, 1995.

Giorgio Bonatti, "Enciclopedia delle spie", Rizzoli, Milano, 1989.

Luigi Bonante, "Terrorismo internazionale", Giunti, Firenze, 1994.

Guido Caldiron, "Gli squadristi del 2000", Manifestolibri, Roma, 1993.

Fabrizio Calvi-Olivier Schmidt, *"Intelligences Secrètes"*, Hachette, Paris, 1986.

Alessandra Castellani, *"senza chioma né legge"*, Manifestolibri, Roma, 1994.

Loren Christiensen, *"Skinhead Street Gangs"*, Paladin Press, Boulder-Colorado, 1994.

James Coates, *"Armed and Dangerous"*, Collins Publisher, Toronto, 1995.

Andrew and Leslie Cockburn, *"Amicizie pericolose"*, Gamberetti, Roma, 1993.

William Colby, *"La mia vita nella Cia"*, Mursia, Milano, 1981.

Angelo Del Boca-Mario Giovanna, *"I figli del Sole"*, Feltrinelli, Milano, 1965.

Giuseppe de Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 2008.

Giuseppe de Lutiis, *"Il lato oscuro del potere"*, Editori Riuniti, Roma, 1991.

Kevin Flynn-Gary Gehrardt, *"The Silent Brotherhood"*, Penguin Group, New York, 1995.

Frederick Forsyth, *"Dossier Odessa"*, Mondadori, Milano, 1972.

Mauro Fotia, *"Il ritorno dell'estrema destra"*, Edizioni Lavoro, Roma, 1995.

Reinhard Gehlen, *"The Gehlen Memoirs"*, Collins, London, 1972.

Martin Gilbert, *"Atlas of the Olocaust"*, J.M. Dent, London, 1995.

Ingo Hasselbach, "Diario di un naziskin", Il Saggiatore, Milano, 1994.

Glenn B. Infield, "Skorzeny chef des commandos d'Hitler", Pygmalion-Gérard Watelet, Paris, 1984.

Jonathan Karl, "The Right to Bear Arms", Harper Collins, New York, 1995.

Frédéric Laurent, "Orchestra Nera", Stock, Paris, 1978.

Alan Levy, "The Wiesenthal File", Constable, London, 1993.

John Loftus, "The Belarus Secret", Penguin, London, 1983.

John Loftus, "L'Affreux Secret", Plon, Paris, 1986.

Valerio Marchi, "Blood and Honour", Koinè, Roma, 1993.

François Massoulié, "I conflitti del Medio Oriente", Giunti, Firenze, 1993.

Patrick Moreau, "Les héritiers du III Reich", Seuil, Paris, 1994.

Ernst Nolte, "Intervista sulla questione tedesca", Laterza, Bari, 1993.

Ronald Payne, "Mossad", Corgi Books, London, 1990.

Arkadi Poltorak, "Il processo di Norimberga", Teti, Milano, 1976.

John Ranelagh, "Cia, a History", Bbc Books, London, 1992.

Adalbert Ruckerl, "The Investigation of Nazi Crimes", C.F. Muller, Heidelberg, 1979.

Yaron Svoray-Nick Taylor, "Neonazi", Mondadori, Milano, 1995.

Markus Wolf, "L'oeil de Berlin", Balland, Paris, 1992.

Michael Wolffsohn, "Die Deutschland Akte", Ed. Ferenczy bei Bruckmann, Munich, 1995.

David Yallop, "In nome di Dio", Tullio Pironti, Napoli, 1985.

Marco Dolcetta, "Gli Spettri del Quarto Reich", Bur, Milano, 2007.

<https://noicomunisti.wordpress.com/tag/banderisti/>

[https://www.wikiwand.com/it/Esercito\\_insurrezionale\\_ucraino](https://www.wikiwand.com/it/Esercito_insurrezionale_ucraino)

[https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/QRPLUMB%20%20%20VOL.%201\\_0009](https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/QRPLUMB%20%20%20VOL.%201_0009)

[https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/STUDIES%20IN%20INTELLIGENCE%20NAZI%20-%20RELATED%20ARTICLES\\_0015](https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/STUDIES%20IN%20INTELLIGENCE%20NAZI%20-%20RELATED%20ARTICLES_0015)

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/04/05/uno-spettro-tormenta-gli-ucraini-america.html>

The Far Right in Ukraine During the "Euromaidan" and the War in Donbas

5 Stories Of The Maidan Massacre Victims - Hromadske International – Medium

Arancione Kiev con colori stelle e strisce | Terracina Social Forum

BBC News - The untold story of the Maidan massacre

Blood on their Hands/ Servicing Russia's TV Propaganda Machine

Chi ha organizzato la Maidan di Kiev – Remocontro

Chi ha realmente il controllo di piazza Maidan

Cecchini a Maidan/Chi lo sapeva e chi non lo sapeva

Il Vietnam e il massacro di Maidan

In preparazione la terza Euromaidan

L'ex capo della sicurezza/«A Majdan c'era la Cia»

La storia che non hanno raccontato sul massacro di Maidan

Maidan 2.0 a Kiev

È ufficiale/ a Maidan è stato un colpo di Stato | Terracina Social Forum

He Killed for the Maidan – Foreign Policy

Inchiesta San Francisco false flag

Kiev's Romantic Story/ Female Protester Lidia Pankiv Falls In Love With Policeman At Maidan Square – Foxcrawl

Le sang coule sur Maidan, par Mark Hackard

Lidia Pankiv-330 - Poskota News

List of people killed during Euromaidan – Wikipedia

Love across the barricades/ Ukrainian protester falls for the policeman she confronted when he texts her to say 'I want to marry you' | Daily Mail Online

Maidan Activist Ivan Bubenchyk/ It's True I Shot Them in the Back of the Head – Bird In Flight

Maidan snipers/Victims - A Closer Look On Syria

Point of No Return - Права Людини в Україні

Revelations in the Maidan Massacre Trial in Ukraine Go Unreported in the West | Global Research

secretive neo nazi involved in euromaidan sniper shooting  
secretive neonazi snipers

That's me in the picture/ Markiyan Matsekh plays the piano for riot police in Kiev, 7 December 2013 | Art and design | The Guardian

The Kiev Sniper Probe/ Coup Leaders Behind February 20 Maidan Sniper Killings of Civilians and Police | Global Research  
Ukraine Maidan/ An Unlikely Love Story Arises From The Chaos And Protests In Kiev

Ukraine's Euromaidan Revolution/ remembering stories of Heavenly Hundred | Euromaidan Press |

Ukraine/ Fünf Milliarden Dollar für eine Revolution? | ZEIT ONLINE

Ukraine/ The Dead of the Maidan | ZEIT ONLINE

Ukrainian protester falls for the policeman she confronted when he texted her to say 'I want to marry you' | desknewsblog

Who was Maidan Snipers' Mastermind

Архив ЦРУ/ как в США готовили антисоветские операции в Украине - BBC Україна

Госпереворот на Украине — Русский эксперт

Поддержка Евромайдана американцами — Русский эксперт

Стариков Н.В. - Украина/ хаос и революция — оружие доллара

Тайная операция ЦРУ «Майдан-2» - 20.11.2014 - Украина.ру

Chiesta alla Merkel apertura inchiesta su mercenari in Ucraina < Iskrae

Il video che prova la presenza di mercenari in Ucraina | NUOVA RESISTENZA

Sbarcati a Kiev 300 mercenari Usa

All-Ukrainian Union “Svoboda” program

battaglione Azov – Dinucci

battaglione Azov crocifigge un uomo e lo brucia vivo

Bild, nazi ucraini coordinati da Fbi e Cia

Britain’s Sky News TV Portrays Ukraine’s “Far Right” Neo-Nazis as “Heroes” | Global Research

C’è un bel mucchietto di luccicanti nazisti ucraini per te!!

Je suis kalashnikov. I delitti politici in una Kiev sempre più nazista

La rivoluzione marrone in Ucraina

Ucraina, neocon e neonazisti

Globalist.it | Kiev cerca di addomesticare i nazisti

Globalist.it | Kiev, i neonazisti vogliono la guerra

Governo di Kiev autorizza 23 campi scuola nazisti

Governo di Kiev autorizza 23 campi scuola nazisti | Informare per Resistere



Henn nazisti di Kiev allevati e protetti dalla Germania  
 How and Why the U.S. Government Aided a Coup Led by Neo-  
 Nazis in Ukraine | Global Research

How Neo-Nazi Thugs Supported by Kiev Regime Killed Odessa Inhabitants. Photographic Evidence | Global Research

How Ukraine Commemorates the Holocaust | Global Research

I neo-nazisti ucraini addestrati dagli Usa

I tedeschi denunciano il sostegno del loro Paese ai nazisti ucraini

Is the US backing Neo-Nazis in Ukraine

Kateryna Yushchenko Ex First Lady ucraina Ex nazista. Quanto ex

L'Euromaidan e i camerati nazifascisti di Kiev - PaginaUno

L'Ucraina svolta ancora verso destra, nazi sempre più al potere - Popoff QuotidianoPopoff Quotidiano

La Russia/ «In Ucraina comandano i neonazisti» - Greenreport/ economia ecologica e sviluppo sostenibile

Meet Ukraine's Master Mass-Murderer/ "Right Sector" Leader Dmi-  
 triy Yarosh | Global Research

Nazi Safaris in Ukraine/ Militiaman Fighting Against Government  
 Forces Speaks Out - "Some Are Willing to Pay to Hunt Insurgents" |  
 Global Research

Nazi ucraini braccio armato Nato nel mondo | Informare per Resi-  
 stere

Nazi ucraini coordinati da Fbi e Cia

Nazisti ucraini addestrati dalla Polonia

Neo-nazi addestrati dagli Usa, di Manlio Dinucci

Nuland Testifies to House Foreign Affairs Committee/ “No Neo-Nazis in Ukraine” | Global Research

Seeing No Neo-Nazi Militias in Ukraine | Global Research

The Nazi Danger — A Letter from Odessa | Global Research

Top Ukrainian Nazi Visits U.S. Congress, Pentagon, Canadian Parliament, Seeks Weapons for Ukraine | Global Research

U.S. to Train Nazi Troops in Ukraine, Starting on April 20th | Global Research

Ucraina, il battaglione nazi che combatte per Kiev - Popoff QuotidianoPopoff Quotidiano

Ucraina, torturata e poi assassinata dai nazisti in un golf club (video) - Popoff QuotidianoPopoff Quotidiano

Ucraina. Bild accusa/ “Nazisti foraggiati da Fbi e Cia”Tribuno del Popolo

Ucraina/Capo battaglione nazi/ «Ci addestrano e ci armano gli Usa». - Popoff QuotidianoPopoff Quotidiano

Ucraina/I nazi minacciano di marciare su Kiev e il governo li accontenta - Popoff QuotidianoPopoff Quotidiano

Ucraina/Il nazista Fontana/ «Questa è la guerra. Sono qui per uccidere» - Popoff QuotidianoPopoff Quotidiano

Ucraina/Le gesta di Lyashko, il nazi favorito alle elezioni (video) - Popoff QuotidianoPopoff Quotidiano

Ucraina/Paramilitari indossano elmetti con l'emblema delle Ss (video) - Popoff QuotidianoPopoff Quotidiano

Ukraine Neo-Nazis Trained by NATO to Commit Atrocities/ NATO's 'Gladio' Army in Ukraine | Global Research

US, Canada and Ukraine Vote Against Anti-Nazism Resolution at UN | Global Research



# Indice

PREMESSA	5
1. KIEV COME SANTIAGO	7
2. FASCISMO E NAZISMO	13
3. IL RAID	23
4. QUEI PROTOCOLLI FASULLI	39
5. MAISON ROUGE	43
6. L'OLOCAUSTO? "NON C'È MAI STATO"	59
7. IL TERZO REICH VIVE ANCORA	75
8. IL NAZISMO E L'ACCADEMICO	85
9. CHAOS	91
10. LA FABBRICA DEL TERRORE	109
11. IL NAZISTA E IL MASSONE, LA STRANA COPPIA	117
12. CI SBARAZZEREMO DEGLI ALIENI RAZZIALI	133
13. OKTOBERFEST	135
14. MORTE IN BRETAGNA	145
15. L'ARMAGEDDON SI COMBATTERÀ IN KANSAS	151
16. L'INFERNO DI OKLAHOMA CITY	155
17. CACCIA GROSSA SULL'ISOLA	175
18. LA FONTE	197
19. ASSALTO AL PARLAMENTO	211
20. NAZIONALISMO UCRAINO	223
21. MAIDAN, IL CAPOLAVORO DI ODESSA	225
RINGRAZIAMENTI	263
FONTI BIBLIOGRAFICHE	268



4<sup>a</sup>  
edizione

## PROTOCOLLO CONTAGIO

Il Covid-19 non è stato un tsunami imprevedibile. Chi doveva sapere del suo arrivo sapeva, con mesi, anni di anticipo. E, nonostante tutto, non ha fatto nulla. Il Covid-19 rappresenta la più cocente e miope sconfitta della politica nel Ventunesimo secolo. A livello globale, a livello continentale, a livello nazionale e a livello regionale. Se vogliamo che non succeda più bisogna rendersi conto che quel che è accaduto è colpa nostra, colpa dei nostri stili di vita e colpa delle multinazionali che li governano. “Protocollo contagio” è anche il primo libro di inchiesta le cui fonti sono verificate e certificate dal WREP.EU (Registro europeo dei web reporter). Tutte le fonti sono disponibili sul sito [www.indygraf.com](http://www.indygraf.com) e sono state certificate legalmente con tecnologia blockchain.



## I MISTERI DI WUHAN

Un laboratorio, due Paesi, tre fondi d'investimento, molti scienziati e delle ricerche virologiche tanto misteriose quanto pericolose. La pandemia da Sars-Cov-2 che ha investito e messo in ginocchio il pianeta intero non è arrivata per caso, non è arrivata per uno scherzo della natura, il virus è apparso tra noi per colpa di ricercatori troppo esaltati, di aziende troppo avidi e di governi troppo sconsiderati. La vicenda del laboratorio di massima sicurezza biologica di Wuhan è la storia del Covid-19. È anche la cronaca di uno dei più appassionanti thriller della nostra storia, una spy story internazionale degna di un James Bond, nella quale non sono nemmeno mancati i classici cattivi che giocano a fare Dio. E, come nelle migliori sceneggiature che ricalcano questo filone, quando questo accade finisce sempre male. "I misteri di Wuhan" è anche un'inchiesta rigorosa. Un lavoro che svela i retroscena dell'origine della pandemia. Con la speranza che prima o poi si possa finalmente avviare un'indagine su quei fatti e (magari) giungere a delle condanne giudiziarie. Lo chiedono oltre tre milioni di morti. Lo chiedono sette miliardi e mezzo di vittime.



## COLPO DI STATO

Noam Chomsky: «Il neoliberismo ha vinto. La condizione prima per la pace sociale è che i poveri abbiano la percezione della loro impotenza» In Grecia si sta svolgendo il più grande esperimento sociale della storia. I campioni dell'austerità stanno applicando alla lettera le teorie del neoliberismo su un Paese sviluppato. Fino al 2060 Atene dovrà rispettare i severissimi parametri imposti dalla Troika. Tutto ciò è stato possibile grazie a un vero e proprio colpo di Stato ordito in un giorno di mezza estate. Un golpe moderno. Un atto di guerra fatto di minacce militari condite con azioni economiche e finanziarie, oltre che un'imponente offensiva mediatica. Una conquista moderna senza armi, senza carri armati e senza spari ma che ha gli stessi effetti di una guerra, in cui i vincitori colonizzano i vinti prendendo possesso del Paese conquistato. Finanza, multinazionali e tecnocrati di Bruxelles vanno a braccetto, appoggiandosi l'un l'altro, poiché l'uno non può vivere e guadagnare senza l'altro. Sarà l'Italia il prossimo obiettivo del Sistema?





## I CONQUISTATORI

La tragedia del ponte Morandi c'è l'ha mostrato: il processo delle privatizzazioni è stato disastroso per gli italiani e un vero affare per alcuni imprenditori e molte banche e multinazionali. In Italia non si è privatizzato perché si era inefficienti e obsoleti, come hanno voluto farci credere. Dietro a quel processo c'è una complessa macchina ideologica e affaristica, curiosamente appoggiata dalla sinistra di governo. Con la crisi economico finanziaria del 2008 il treno delle privatizzazioni ha visto un'accelerazione nel Sud-Europa. Italia, Grecia, Portogallo e Spagna in svendita a tedeschi, francesi, arabi, inglesi, americani e cinesi.

Una conquista moderna in cui i vincitori prendono possesso dei vinti colonizzando interi Stati.



## NEL NOME DI BANKITALIA

Tre grandi e potenti banche legate ai servizi segreti e a strani traffici illegali. Due piccole banche di provincia fondamentali per l'economia del proprio territorio. Una banca, la banca, che aveva potere di vita e di morte sull'intero sistema creditizio. Ecco la storia di come la Banca d'Italia pur di far sopravvivere e di aiutare la Banca popolare di Vicenza, il Monte dei Paschi di Siena e Banco Desio decise di commissariare Bene Banca Vagienna e la Banca popolare di Spoleto, mettendo in difficoltà sia l'economia umbra che quella della ricca provincia di Cuneo. Una storia di intrighi internazionali e di piccoli dispetti locali, di lotte di potere politico e di potere massonico, di conti truccati e di magistratura compiacente. Una tipica storia italiana.